A. J. COHEN STUART

Ingegnere civile

CONTRIBUTO ALLA TEORIA

DELLA

IMPOSTA PROGRESSIVA SUL REDDITO

(*Traduzione dall'olandese di* ACHILLE LORIA).

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Nella rivista *La Guida* del febbraio 1888, Pierson rivolse un appello ai matematici, relativamente ad un problema di calcolo contenuto nella questione dell'imposta progressiva.

Il tema mi attrasse. Non già ch'io considerassi un tale appello come rivolto a me, che non posso annoverarmi di certo fra i matematici di professione; ma perchè mi parve che, dato il modo con cui il quesito è stato posto finora, economicamente vi sia ancora molto da dire prima che possa ritrarsi un grande vantaggio dall'aiuto dei matematici di professione.

Siccome le mie disquisizioni matematiche potrebbero essere accolte con qualche diffidenza, poichè è esatta bensì la matematica, ma non ciascuno che la tratti, così debbo premettere la dichiarazione, che ho sottoposte le mie indagini, innanzi di presentarle al lettore, al giudizio del mio antico maestro di Delft, prof. A. T. von Pesch, che ritrovai qui ad Amsterdam, ed a cui rendo pubbliche grazie pel suo benevolo aiuto.

Aggiungo ancora una parola di ringraziamento al Sig. N. G. Pierson, cui fui debitore di parecchie preziose indicazioni circa la trattazione del tema, ed al mio venerato esaminatore professor Berjon, le cui lezioni, universalmente apprezzate, valsero a darmi un'idea dei problemi della scienza economica, dopochè avevo appreso a conoscerne i principî fondamentali nella Scuola civica superiore.

Giunto al termine del mio periodo di studî, sento di dover esprimere anzitutto le grazie più vive ai Professori della Facoltà Giuridica, per la loro benevolenza a mio riguardo.

Ciò che mi rese codesto periodo di studio particolarmente gradito, fu anche la città in cui mi fu dato di compierlo.

Digitized by Google

Non tocca a me l'annoverare i grandi vantaggi inerenti al possedere una Università nella capitale. Vantaggi per la città stessa, che in tal guisa non è più il cuore soltanto, ma altresì il cervello dello Stato; vantaggi per l'istruzione superiore, sia perchè questa città aduna dotti di fama europea, sia perchè dal frequentare quotidianamente tali persone gli uomini di scienza ritraggono una impressione di vivacità straordinaria.

Ma la Università della capitale offre inoltre questo vantaggio anche per chi non fa la vita studiosa, che essa gli presenta la scienza in un ambiente oltremodo attraente. E perciò io esprimo anche alla città di Amsterdam sensi di fervide grazie.

Digitized by Google

§ 1. — Introduzione.

Il titolo di questo libro richiede spiegazione a doppio riguardo.

Anzitutto per ciò che riguarda la progressione, di cui qui si ragiona.

La progressione dell'imposta viene infatti concepita in parecchi modi:

Quale compensazione, per es., dell'eccessivo aggravio che incombe sui piccoli redditi, a motivo del carico delle altre imposte;

O quale correzione parziale del riparto vigente delle ricchezze, che si reputa ingiusto;

Od anche, perchè la capacità contributiva dei grandi redditi è relativamente maggiore che quella dei piccoli; cosicchè, togliendo una stessa percentuale a tutti i redditi, si infligge un sacrificio tanto minore, quanto più il reddito è elevato.

È evidente che la risposta al problema della progressione, e della misura in cui questa deve contenersi, dipende dallo scopo, che con essa si vuole raggiungere.

Si ritiene che da un dato sistema tributario i piccoli redditi siano troppo gravemente colpiti e si vuole con un'imposta sul reddito compensare l'ingente pressione delle altre imposte, cosicchè l'imposta totale riesca proporzionale al reddito? Ebbene in tal caso la graduazione dell'imposta sarà rigorosamente determinata dall'errore, che dalle altre imposte deriva. Nulla si può dire in via generale circa la scala della graduazione; si è dinanzi ad una semplice questione di fatto. Del pari la questione circa la scala della progressione, che si richiede a correggere le ingiustizie della ripartizione dei beni, è una questione di fatto, perchè la risposta, che si deve darle, dipende dalla ripartizione vigente.

Più schiettamente teorica è la questione: trovare la scala, che dia luogo ad una imposizione secondo la capacità contributiva, o che effettui l'eguaglianza del sacrificio.

È questo, il problema che io intendo trattare nelle pagine seguenti.

In secondo luogo la parola « imposta sul reddito » qui usata per brevità, o ad evitare lungaggini, può dar luogo ad equivoci.

Il mio intento non è punto di dare un perfetto disegno d'imposta.

Nemmeno io debbo pronunciarmi sulla questione, se ed in quanto l'imposta debba esser ripartita secondo la capacità contributiva, e qual posto un tributo siffatto debba assumere nel sistema finanziario, o nell'assieme dei cespiti dello Stato, o dei Comuni. Ancor meno

Digitized by Google

deggio occuparmi della questione, quale speciale imposta, o quale assieme di imposte possa meglio effettuare il riparto del carico tributario secondo la capacità contributiva.

« L'architetto — scrive Cort van den Linden, nella prefazione alla sua *Teoria dell'imposta* — non può ad un tempo essere muratore. Col portar pietre esso sciupa la propria capacità di coordinarle in un tutto ».

In questo scritto io desidero limitarmi al còmpito modesto di colui, che porta le pietre. Se queste sono effettivamente servibili, e se l'uso di codesta sorta di pietre può dare all'edificio tributario il suo carattere appropriato, ciò basta; che poi nella costruzione delle singole parti le pietre siano collocate a proposito, o forse frammiste ad altre specie, od intrammezzate da calce — tutto ciò non ha nulla a fare col nostro soggetto.

Una parte delle spese del corpo politico dev'essere coperta, una parte dei suoi cespiti dev'essere ottenuta, colpendo i contribuenti secondo la loro capacità contributiva, od infliggendo loro un eguale sacrificio. Quale relativo importo deve, a norma di tale criterio — e non importa se per via diretta o indiretta — prelevarsi sovr'essi? Tale è il quesito, cui dobbiamo rispondere.

Con ciò si viene ad eliminare infatti tutto quanto rende così straordinariamente difficile ogni studio sulle imposte. Ma con ciò si affaccia ad un tempo un problema, il quale ha fin qui avuto solo una trattazione incompleta ed il più delle volte fugace.

Per un lato la deficiente profondità della trattazione fin qui avutasi è da imputare a ciò, che in tale questione si trovano involti di fatto dei problemi matematici, che rimangono negletti da parecchi scrittori di finanza.

Perdura inoltre, a quanto sembra, una certa sfiducia nei vantaggi che l'uso della matematica può arrecare agli studî finanziarî. Io penso a tale proposito alle considerazioni, certo a più riguardi assai giuste, di Bok (1). Non conviene però mai obliare che per un lato l'economia politica — secondo Stanley Jevons avverte — ha un carattere matematico, un carattere che si rivela apertamente negli argomenti stessi, con cui Bok difende la progressione. Di certo: la matematica non può adempiere rispetto all'economia politica se non la funzione di una umile servente. Ma ciò non deve costituire un argomento per dispregiare il suo aiuto, dove essa può darlo. Ed appunto per ciò che concerne il soggetto, di cui ci occupiamo, deve ritenersi (spero poterlo provare) non essere stato senza scapito per lo sviluppo della teoria l'aver troppo discusso *invita mathesi*, o l'averle data una parte troppo esigua nell'opera comune.

(1) Sig. W. P. J. Bok, *Le imposte nel Parlamento olandese*, pag. 174-5.

Digitized by Google

Mi sia permesso di riparare in qualche misura a codesta lacuna. Ed io spero di farlo in tal guisa, che i risultati non soltanto siano chiari, ma che la convinzione della loro giustezza possa ottenersi anche da coloro, che sono meno famigliari colle matematiche.

Innanzi tutto è ora necessario di formulare più precisamente il postulato: *imposizione secondo la capacità di prestazione, eguaglianza di sacrificio*, espressioni che richieggono un più esatto chiarimento, perchè possano servire quale punto di partenza di un calcolo.

Elenco delle opere più citate:

Ad. Wagner, *Scienza delle Finanze*, parte II, Lipsia 1880.
Fr. J. Neumann, *L'imposta progressiva sul reddito*, Lipsia 1873.
Dott. A. E. F. Schaeffle, *I principî della politica tributaria*, Tubinga 1880.
Dott. Ad. Held, *L'imposta sul reddito*, Berna 1877.
Dott. Robert Meyer, *I principî della giustizia tributaria*, Berlino 1884.
John Stuart Mill, *Principî di Economia Politica* (Edizione popolare), Londra 1886.
M. W. F. Treub, *Sviluppo e coordinamento delle imposte dello Stato, delle Provincie e dei Comuni in Olanda*, Leida 1885.
N. G. Pierson, *Principî di Economia Politica*, 2ª ediz., Haarlem 1886.
P. W. A. Cort van den Linden, *La teoria delle imposte*, L'Aja 1887.
W. P. J. Bok, *Le imposte nel Parlamento olandese dal* 1848 *al* 1888, Haarlem 1888.

CAPITOLO I.

La teoria del sacrificio.

§ 2. — Imposta secondo la capacità di prestazione ed eguaglianza dei sacrifici.

Nella Introduzione ho raccolto assieme a bella posta l'imposizione secondo la capacità di prestazione e la eguaglianza del sacrificio, per indicare in qual senso io intendo la espressione: capacità di prestazione — cioè in questo senso, che essa esprime un rapporto fra i bisogni del contribuente ed i mezzi, di cui esso può disporre. — E non ho voluto adottare la sola espressione: eguaglianza di sacrificio; anzitutto perchè l'imposizione secondo la capacità di prestazione è il termine più consueto ed inoltre per l'intimo nesso, che intercede fra i concetti rappresentati dalle due espressioni.

Quale questo nesso sia, o quale debba essere, è questione intorno a cui le vedute son tutt'altro che concordi; poichè, a detta di alcuni, i due concetti sono identici, a detta di altri il secondo serve a complemento del primo. Nel nostro sforzo inteso a raggiungere una formulazione più rigida, noi dobbiamo anche cercare di assumere una posizione di fronte a codeste opinioni.

Digitized by Google

Non è senza importanza di rintracciare il primo sorgere delle due espressioni nella letteratura e le manifestazioni, ch'esse presentano presso i diversi scrittori dalle origini più antiche.

Da questo vasto assunto io posso tuttavia dispensarmi, grazie a ciò che è stato fatto da altri, ed in ispecie da F. J. Neumann e dal dott. Roberto Meyer. Il lavoro notevole di quest'ultimo sui *Principî della giustizia tributaria*, non ritrae il minore suo merito dall'ampio sguardo dato alla letteratura, in precedenza alla esposizione delle vedute proprie dell'autore. Compensa la fatica, ed anzi riesce gradevole, di veder raccolta la svariata serie di opinioni, che da più di tre secoli si combattono sui principî fondamentali.

Chi si assoggetta a codesta fatica può riconoscere la giustezza della osservazione di Meyer, che le parole « capacità di prestazione » ed « eguaglianza di sacrificio » son così antiche, come la letteratura tributaria stessa. Meyer riduce gli enunciati dei più antichi scrittori, raccolti nello sguardo dato alla letteratura, ad un passo di Neumann, il quale designa di già presso Platone, Aristotele ed altri scrittori e statisti greci il postulato dell'imposizione secondo la capacità contributiva. Se poi, seguendo l'esempio di Meyer, si prescinde dall'antica letteratura, a motivo della diversità essenziale delle condizioni sociali e politiche d'allora e di adesso, per incominciare soltanto dalla storia moderna, si ritrova anche presso scrittori del XVI-XVII secolo la enunciazione degli stessi principî. Mi limiterò qui ad indicare dei passi come questo di Bodin: *Sunt igitur ea vectigalia, si modo necessaria, probanda, quae in omnes ordines pro singularibus facultatibus exequantur.* E questa *pro facultatibus*, come il *pro viribus* di alcuni altri scrittori, fa pensare all'imposta secondo la capacità contributiva: come il principio della eguaglianza di sacrificio si trova già in questo passo di Boxhorn: *pariter omnibus onus est imponendum, ut paria hi onera sentiant, quorum in diversis licet rebus positae sitaeque sunt opes.*

Io non ho qui a spiegare come avvenne che più tardi, sotto l'influenza della teoria del contratto sociale, questi venerabili vecchi principî furono soppiantati completamente da quello della imposizione secondo i vantaggi, che lo Stato procaccia al contribuente, per riapparire a galla solo nell'ultima metà o terza parte del secolo, sotto l'influenza delle teorie organiche od etiche dello Stato. Si può leggere tutto ciò in Meyer ed in altri scrittori, fra cui Cort van den Linden.

Se però i principî dell'imposizione secondo la capacità contributiva e l'eguaglianza di sacrificio si trovano enunciati da gran tempo e da molte parti, è ben lunge dal vero che si sia tratto sempre da essi i medesimi corollarî.

Imposta proporzionale al reddito totale, od a ciò che rimane, detratto il cosiddetto minimo di sussistenza, progressione debole o forte, tutto ciò può del pari dedursi dal principio della imposizione

Digitized by Google

secondo la capacità contributiva. Ed anche il principio della eguaglianza di sacrificio conduce i diversi scrittori a differenti conclusioni.

Ancor meno, già lo dicemmo, si è d'accordo sul rapporto che intercede fra i due principî.

Anche a tale riguardo io non ho che a rimandare al riassunto, che Meyer, nel capitolo intitolato *Risultati*, ci dà del suo schizzo di letteratura.

Per lo scopo di questo libro io credo di potermi pienamente rimettere a quanto è stato pubblicato dai principali fra gli odierni maestri della scienza delle finanze. È davvero difficile di incontrare presso i più antichi scrittori una opinione qualsiasi per noi rilevante, che non trovi del pari manifestazione presso i moderni.

Bensì si ha ragione di deplorare che i rappresentanti della teoria del sacrificio non abbiano sempre reso agevole il còmpito a colui che vuole indagare in qual modo si possano soddisfare le esigenze di tale dottrina. Perchè le esigenze che essi enunciano, sono il più delle volte indeterminate.

Quando si domanda l'imposizione secondo la capacità contributiva, non si pensa il più delle volte che la stessa parola *secondo* non ha qui un significato preciso. Infatti stabilire l'imposta secondo qualche cosa significa poco più di questo: che nella determinazione dell'ammontare dell'imposta si deve tener conto di quel qualche cosa, ma non in qual senso ciò debba farsi. Che ciò non significhi necessariamente *in proporzione a*, si può apprenderlo dalla legge olandese sull'imposta personale, ove si parla della imposizione secondo la pigione, i domestici, i cavalli, senza che l'ammontare dell'imposta sia proporzionale alla pigione, od al numero dei servitori e dei cavalli.

Che se pur voglia ammettersi che la parola *secondo* designi di consueto *proporzionalmente a*, con ciò ancora non si è proceduto gran che innanzi, poichè la maggior parte delle definizioni, che sono state date della capacità contributiva, non consentono una tale interpretazione. Così, per esempio, Meyer definisce la capacità contributiva come « l'assieme dei momenti economici, che rendono possibile o agevole all'economia la prestazione dell'imposta », sotto i quali *momenti*, all'infuori della entità del reddito, deve comprendersi ogni sorta di circostanze, come l'essere o no gravati di debiti, la fonte onde il reddito emana, ecc. Con una simile nozione, il principio della « imposizione secondo la capacità di sacrificio » inteso quale « tassazione proporzionale alla capacità di prestazione » perde ogni significato intelligibile. E quando la stessa interpretazione è logicamente legittima anche quale corollario di un'altra definizione, si ha la prova che essa non sa esprimere correttamente il principio, a cui si riferisce.

Digitized by Google

Ma anche su ciò che debba intendersi per capacità di prestazione gli scrittori non sono sempre chiari, nè sempre unanimi (1).

Per ciò che riguarda il principio della eguaglianza di sacrificio, Meyer, il cui libro fu pubblicato cinque anni fa, osserva che manca completamente una determinata formulazione di tale concetto, ciò che per fortuna oggi, non si può più dire, perchè sebbene presso la maggior parte degli scrittori non si trovi una formulazione esatta, può ben dirsi che esiste fra essi una piena unanimità. La divergenza di opinioni si riferisce soltanto a ciò, in quanto tale principio s'accorda con quello della tassazione secondo la capacità di prestazione. Se si pon mente alla definizione da me or ora citata, data da Meyer, della capacità di prestazione, si può comprendere che molti ravvisino nella eguaglianza di sacrificio il principio, che può dare una forma determinata a quello della tassazione secondo la capacità di prestazione; ma quest'ultimo principio rimane pur sempre estremamente indeterminato.

§ 3. — Sguardo alla letteratura contemporanea.

Passiamo ora a vedere ciò che i diversi scrittori ci dicono a spiegazione dei loro principî.

Circa la capacità di prestazione Wagner si esprime così: « La capacità di prestazione economica di una persona consiste nella sua capacità di lavoro, nella sua opportunità di sfruttare economicamente il suo lavoro, nella specie e nell'altezza del reddito derivante dal lavoro, nonchè nel possesso patrimoniale spettante alla persona, nella specie e misura di questa, e nella elevatezza del reddito, che ne deriva » (2). Se noi poi domandiamo: che cos'è propriamente la capacità di prestazione, come si determina la sua grandezza, in quale unità questa si può esprimere — allora noi non otteniamo alcuna risposta. Che il principio dell'imposizione secondo la capacità di prestazione possa essere espresso diversamente, ne dà la prova lo stesso Wagner, quando, dopo la spiegazione citata, procede a ricercare ciò che può significare quel principio, considerato da due differenti punti di vista. La minor giustezza delle denominazioni, che egli adotta per designare codesti punti di vista, e i corollarî che egli ne trae, io li lascio da parte.

---

(1) Come sinonimo di questa parola si trova usato nella nostra lingua anche « forza di sopportazione ». Fra i tedeschi si hanno anche diverse parole — *Leistungsfähigkeit, Beitragsfähigkeit, Standsfähigkeit, Standskraft* — parole che si trovano alternativamente presso uno stesso scrittore e di cui alcuni scrittori preferiscono una od alcune altre, ma che tuttavia valgono in genere come sinonimo.

(2) Loc. cit., pag. 350.

Digitized by Google

Movendo dal secondo punto di vista, quello della « politica sociale », come egli lo chiama, egli si esprime così: Qui i precedenti principî subiscono alcune modificazioni in conformità alla teoria del sacrificio, qui, ma qui solo applicabile; poichè l'ingerenza, inevitabile nell'applicazione di quest'ultima, nei rapporti esistenti della distribuzione del reddito e del patrimonio, non può essere qui appieno esclusa in via principale. Si deve dunque prender atto di ciò, che la imposizione assolutamente eguale delle persone come tali, se pure con imposte assai basse, e la tassazione proporzionale, *portano con sè sacrifici ineguali* assolutamente e relativamente per le persone favorite di reddito di diversa specie (secondo le fonti ed i modi di acquisto di essi) e di diversa entità, *in quanto non colpiscono i tassati egualmente secondo la loro capacità di prestazione economica* (1). Quest'ultima, e il sacrificio, che l'imposta infligge, non muta proporzionalmente alla semplice altezza del reddito (2).

Io non posso ravvisare nelle parole da me scritte in corsivo altra cosa che una piena identificazione del principio della imposizione secondo la capacità contributiva — dal punto di vista politico-sociale di Wagner — con quello dell'eguaglianza di sacrificio. Senza dubbio anche con ciò non si arriva a spiegare ciò che Wagner intende per imposizione secondo la capacità contributiva, e per ciò noi non possiamo nemmeno chiedere se egli ha ragione di farla coincidere colla eguaglianza di sacrificio.

Nell'ampia e giustamente apprezzata opera di Neumann sull'imposta progressiva sul reddito, due fra le pagine meglio riuscite mi paiono quelle, in cui egli discorre del rapporto fra la capacità di prestazione ed il principio del sacrificio.

Dopo aver difesa, contro l'imposizione secondo il vantaggio reso dallo Stato al contribuente, quella secondo la capacità di prestazione, ed aver dimostrato che l'egual obbligo tributario dev'essere rappresentato da un eguale sacrificio, onde l'imposizione deve, per quanto è possibile, riuscire egualmente sensibile a tutti — egli prosegue così: « Or si dice sovente: l'imporre la prestazione dovuta secondo la capacità di prestazione, e secondo il sacrificio attendibile dalla prestazione, son due cose distinte. E per ciò col secondo metodo noi giungiamo ad uno scopo diverso da quello, che prima era stato designato come giusto.

« Però questa tesi non mi pare al tutto fondata. Se la capacità di prestazione, o, a dir più esattamente, la capacità di sopportare un aggravio determinato, presso A, B, C, ecc., fosse una quantità fissa, come la misura ed il peso di una data denominazione, quell'assunto

(1) Il corsivo è mio.
(2) Loc. cit., pag. 376.

Digitized by Google

sarebbe giusto. Che cosa avrebbe allora a fare quella capacità col sacrificio inflitto dalla prestazione? — Nel fatto però quella capacità non è qualche cosa di fisso. Per chi deve prestare qualche cosa in adempimento dell'obbligo suo, sia poi verso il padre, o verso la patria, la sua capacità a far ciò cresce in via generale, secondo che egli si impone pene di lavoro, e cresce del pari secondo che egli rinuncia a godimenti, gioie e soddisfazioni di bisogni. In ambo i casi dunque la sua capacità cresce col sacrificio prestato, il sacrificio del lavoro e quello del rinunciamento. E sacrificio e capacità di prestazione nel senso qui designato non sono cose disparate, ma stanno in intimo rapporto fra loro » (1).

Qui abbiamo di certo una formulazione ben singolare della capacità di prestazione. A ha un reddito di 50.000 fiorini, B di 5000. A quanto ammontano le loro capacità di prestazione? Noi, secondo il concetto di Neumann, dovremmo rispondere che esse non sono quantità fisse. Infatti, se A non rinuncia a nulla di ciò che esso può consumare col proprio reddito, e se non si sobbarca a sforzi maggiori di quelli, che ha compiuto finora, la sua capacità contributiva è nulla. Se invece B rinuncia a certi godimenti, che gli costerebbero 1000 fiorini, la sua capacità contributiva ammonta a 1000 fiorini. E se egli si sobbarca a sforzi più gravosi, così da guadagnare 2000 fiorini di più, e se egli rinuncia al piacere di consumarli o di accumularli a proprio profitto, allora egli deve dare al fisco 2000 fiorini. La sua capacità tributaria cresce dunque secondo l'intensità della fatica, che egli s'impone e del godimento, che egli si ricusa.

Ma intesa in questo senso, la capacità di prestazione non è altra cosa che la somma stessa disponibile per l'imposta in seguito al sacrificio, cui ci si sobbarca. Ora io credo che si possa chiamare questa una definizione molto insolita del significato della parola capacità contributiva.

Bensì ciò che Neumann intende in sostanza può all'incirca desumersi dal passo seguente a quello ora citato e da questa sua conclusione: « Se io pongo mente al già detto, quei carichi dello Stato e del Comune, che derivano da un obbligo pubblico, si debbono distribuire secondo la massima della prestazione, o, a dirlo più esattamente, della capacità contributiva, cioè in guisa tale, che corrisponda alle *capacità di prestazione nello Stato e nel Comune, dato uno sforzo ed un sacrificio all'incirca eguali di fronte ad altri bisogni* » (2). La imposta, egli pensa, dev'essere così stabilita, che essa, ad eguale sforzo (cioè calcolando che l'imposta debba essere pagata dai redditi, i quali debbono essere stati procacciati dai contribuenti con eguale sforzo) deve esigere da ciascuno un sacrificio eguale.

(1) Loc. cit., pag. 62.
(2) A pag. 63.

Digitized by Google

Ma non è che una confusione di termini il discorrere qui, come fa Neumann, di « capacità di prestazione ».

Per quanto possa esservi del vero nelle considerazioni, che egli svolge nelle pagine citate, io non posso giungere ad altra conclusione che questa: che Neumann perviene ad identificare la capacità di prestazione col principio del sacrificio, solo togliendo alla prima qualsiasi significato plausibile ed indipendente. E per tal riguardo è giustificato il suo asserto, che segue le parole da me citate: « Solo mercè la considerazione del sacrificio imposto, la misura della capacità di prestazione raggiunge una forma precisa e diviene sensibile nella tassazione ».

Roberto Meyer, la cui definizione della capacità di prestazione, come « l'insieme di tutti i fattori economici, che rendono possibile od agevole a ciascuno la prestazione dell'imposta », fu da me precedentemente citata, dice: Se per sacrificio s'intende l'influenza complessiva delle imposte sull' economia, allora i due principî sono assolutamente identici.

Riguardo alla capacità di prestazione, così egli avverte, la sua definizione coincide con quella corrente, benchè di solito questa sia male espressa. Ma riguardo al sacrificio no. Questo infatti è di solito inteso, non già come l'influenza totale dell'imposta sul soggetto imponibile, ma semplicemente come l'effetto in una determinata direzione, in cui essa viene a manifestarsi in una forma determinata ed in modo misurabile. Sacrificio nel senso consueto significa semplicemente l'assorbimento dei mezzi, che stanno a disposizione di ciascuno per soddisfare ai proprî bisogni. Intesa in questo senso, la teoria dell'eguaglianza di sacrificio non coincide più con quella della capacità di prestazione: ma però, per la maggior determinazione del suo concetto, la prima può divenire nella propria sfera una misura più utile che la seconda. All'infuori di quella sfera, si può chiedere aiuto alla teoria della capacità di prestazione, per farla servire di base a diversi postulati di giustizia, come, per es., alla esenzione del minimo necessario, che forma una eccezione all'applicazione conseguente dell'eguagliaza del sacrificio.

A queste considerazioni debbo aggiungere ancora un'avvertenza, ed è che non solo la teoria del sacrificio, nella propria sfera, può favorire una misura più rigorosa, che quella della capacità di prestazione, ma che secondo la definizione che egli ne dà, la capacità di prestazione, senza un più preciso chiarimento, non può costituire in generale alcuna misura.

Io discuto più oltre la interpretazione speciale della teoria del sacrificio data da Meyer.

Qui io mi accomiato pel momento dai maestri tedeschi. Held, il quale riconosce giusta in principio la teoria del sacrificio, ma la condanna in pratica perchè incapace a fornire alcuna conclusione aritmetica, non ci insegna nulla circa il contenuto di quel principio.

Digitized by Google

Spiegherò poi per quale ragione io tralascio i grandi nomi di Schäffle e di Stein.

Fra gli economisti inglesi, sopratutto Stuart Mill è difensore della teoria del sacrificio; della imposizione secondo le capacità di prestazione egli non parla. L'eguaglianza di sacrificio, ecco il suo principio, che egli non ritiene necessario di più precisamente determinare.

Avverto ancora che, per quanto riguarda il nostro principio, non v'ha nulla da apprendere dalla scuola francese, la quale si colloca ancora interamente dal punto di vista dell'imposizione secondo il vantaggio procacciato dallo Stato; — e procedo senza più ad esaminare le dottrine di alcuni scrittori olandesi.

Nella 2ª edizione dei *Principî di Economia Politica*, di Pierson, noi troviamo stabilita questa norma: « Quando, in un determinato anno, ciascuno ha pienamente soddisfatto il suo contributo al carico tributario, il rapporto fra il benessere dei diversi censiti, e per ciò il benessere relativo di ciascuno, deve rimanere invariato ». E dopo ciò leggiamo quanto segue:

« Ecco il principio, a cui noi giungiamo quando ci poniamo da un punto di vista rigorosamente economico; però il nostro sentimento di giustizia non ripugna a tale principio. Esso si oppone bensì con veemenza a qualsiasi riparto delle imposte, in cui non si tenga alcun conto della ineguale capacità contributiva dei colpiti. Se in materia d'imposta v'ha un principio, rispetto al quale v'ha una quasi unanimità, è il principio che il carico tributario dev'essere ripartito secondo la capacità contributiva di ciascuno. *Ma la teoria qui enunciata effettua tale principio in modo incondizionato; poichè è chiaro che la ineguaglianza di benessere deve prodursi, quando la capacità contributiva non è assunta a misura del riparto delle imposte* (1). Il benessere relativo dei censiti rimane lo stesso, quando ciascuno viene tassato in proporzione al proprio benessere. Solo allora si ha quella che Stuart Mill chiama l'eguaglianza di sacrificio. Il godimento che noi perdiamo per effetto del pagamento delle imposte, deve stare per ciascuno di noi in una egual proporzione col godimento ottenibile da ciascuno di noi » (2).

Qui noi troviamo i due principî espressamente identificati ed equiparati l'uno all'altro. Per ciò che concerne la capacità di prestazione per sè stessa, non troviamo alcun'altra specificazione; l'argomento, che segue a quello di sopra citato, e che deve dare risposta alla questione: « da che si determina la capacità di prestazione » insegna (in armonia con quella identificazione) semplicemente quale sia il rapporto fra il godimento ed il reddito.

(1) Il corsivo è mio.
(2) Loc. cit., pag. 310-311.

Digitized by Google

All'opposto, nell'ultimo passo da noi citato, noi possiamo pei primi salutare con giubilo la più forte formulazione del principio dell'eguaglianza di sacrificio, della quale, come io spero mostrare più oltre, vi è così grande bisogno.

Se nel Pierson entra in prima linea l'elemento del sacrificio, nel Treub troviamo invece che si parla soltanto della capacità di prestazione. Tuttavia si direbbe che anch'egli consideri i due principî siccome identici. In occasione dell'asserto di questo scrittore, che non v'ha alcuna ragione « di esigere da un contribuente una maggiore prestazione di forze per la conservazione dello Stato e del Comune, di quello che da un altro », ci troviamo rimandati in una nota alla tesi di Stuart Mill: « l'eguaglianza di tassazione, come norma di politica, importa eguaglianza di sacrificio »; e leggiamo immediatamente dopo nel testo: « Ogni censito deve per ciò contribuire all'imposta secondo la sua capacità di prestazione » (1).

La capacità di prestazione, o, meglio, ciò che lo scrittore chiama la capacità contributiva media, resta determinata all'incirca dal seguente passo importante, sul quale io debbo poi ritornare: il valore, l'utilità della parte non indispensabile del reddito.

Un tentativo di equiparare i due concetti ci dà il Cort van den Linden. Esso non mi sembra corretto, ma è troppo importante, perchè non abbiamo ad occuparcene a lungo.

« Poichè — egli dice — la misura della proporzionalità non può essere cercata nei vantaggi, che i contribuenti ritraggono dall'opera dello Stato, così dev'essere adottata un'altra misura indipendente (2).

« E questa, egli soggiunge, deve cercarsi nelle *conseguenze*, che l'imposizione esercita sui contribuenti. L'imposizione è un *carico*, un *sacrificio*, una diminuzione dei redditi, che, nel sistema giuridico vigente, l'individuo ha a propria disposizione. Le proporzionalità del carico tributario può dunque ricercarsi anzitutto in ciò, che tutti i contribuenti debbono sopportare eguali sacrifici, che tutti i contribuenti debbono assolvere il loro obbligo in modo che questo non abbia a riuscire più gravoso all'uno che all'altro. *L'aggravio deve pesare egualmente.*

« L'imposta dev'essere assisa per modo, che da tutti i contribuenti si richiegga un sacrificio eguale. Ma come può ottenersi l'eguaglianza di sacrificio? Naturalmente non colla eguaglianza nella cifra del carico, poichè la giustizia esige non già una eguaglianza *obiettiva*, ma un peso eguale delle imposte e per ciò una eguaglianza del sacrificio rispetto alle *persone* che sopportano il carico. Eguaglianza di carico dà un peso ineguale ad ineguale capacità di prestazione. Per ciò solo

(1) Loc. cit., pag. 507.
(2) Il passo qui citato si trova a pag. 75 e seg. del suo libro.

Digitized by Google

nell'ipotesi che le forze finanziarie dei cittadini siano eguali, si potrà porre una imposta personale eguale in armonia coi principî del giusto. Ma finchè non sono realizzati gli ideali comunisti, quell'ipotesi è contraria alla verità e l'eguaglianza dei cittadini può ottenersi soltanto mercè una imposizione adeguata alla capacità di prestazione di ciascuno. Per ciò la norma, che da ciascun contribuente si deve chiedere un sacrificio eguale, assume, in seguito a ciò, questa forma: « *Ogni contribuente paghi in proporzione alla sua forza* ».

Lo stesso concetto sta ancora nella formula più consueta, che ciascuno deve pagare secondo la sua capacità di prestazione o di sopportazione. Questa espressione è poco felice, e dà occasione ad equivoci assai gravi. La capacità di sopportazione presuppone una facoltà passiva di quelli a cui è dato di sopportare qualche cosa. Stando al significato della parola, si viene a misurare la capacità di prestazione secondo la ricchezza, o l'avere, mentre pure il peso, che l'imposta cagiona, dipende certamente da questo, ma anche da altri fattori. Il peso tributario è eguale, allorquando è proporzionale alla capacità di sopportazione, alla forza (*Leistungsfähigkeit*, *Ability*) dei contribuenti. La forza non è soltanto costituita dai mezzi materiali, di cui si dispone, ma anche dalla potenza di lavoro, dalle qualità fisiche e mentali, che noi possediamo.

Contro quest'ultima affermazione io vorrei sollevare qualche dubbio. La forza (per pagare le imposte, poichè di questa soltanto si tratta) è — noi leggiamo — formata anche dalla potenza di lavoro, dalle qualità fisiche e mentali del contribuente. D'accordo; ma però solo in quanto quelle qualità siano in grado di procacciargli i mezzi materiali, con cui l'imposta stessa può essere pagata. È vero, anche in un altro senso le qualità mentali possono rendere, ad es., meno sgradevole il pagamento di un dato ammontare d'imposte, o farne un minor sacrificio; chi ha un sentimento sviluppato della collettività, un più chiaro intuito dei proprî doveri di cittadino, chi è soddisfatto del modo con cui si spendono i danari dello Stato, può essere più proclive a pagare l'imposta che non quegli presso cui tutto ciò non s'avvera. Ma di queste e simiglianti conseguenze delle attitudini spirituali il sig. Cort van den Linden non vuol tener conto. « Sono queste, egli dice poche pagine dappoi, speciali vedute, particolari sentimenti, di cui lo Stato non può, nè deve tener conto ». Dunque, a mio avviso, il passo citato dev'essere inteso in questo senso: la forza (contributiva) non è costituita soltanto dai mezzi materiali, di cui si dispone, ma anche da ciò che l'uomo può procacciarsi, di beni materiali, per mezzo della sua capacità di lavoro, delle sue qualità fisiche e mentali. Si deve dunque por mente al contrapposto palpabile fra il reddito, o l'avere, *potenziale* e l'*effettivo*. Tuttavia, anche la sua teoria non analizza completamente in che la forza tributaria consista, poichè essa non fa parola alcuna dei bisogni, la cui grandezza ha pure influenza sulla quantità della forza contributiva.

Digitized by Google

Ma io ho una obiezione ben più importante a soggiungere e che s'appunta contro tutto l'ultimo alinea citato. Forza — io leggo — è una espressione migliore che capacità di prestazione, poichè, partendo dal significato di quest'ultima espressione, si arriva facilmente a misurare la capacità di prestazione della ricchezza, o dall'avere. Ora io leggo inoltre che il carico tributario è eguale, quando è proporzionale alla forza dei contribuenti. Ma in qual modo, io domando, può misurarsi quella forza? Se non si può dare alcuna risposta a tale quesito, allora la parola proporzionale non dice nulla, od ha così poco significato, come aveva nella definizione di Meyer già citata.

Se un tributo di 100 fiorini si deve ripartire fra due contadini in proporzione al loro raccolto rispettivo, si deve anzitutto poter stabilire in qual modo si debbon misurare i raccolti. Se i loro raccolti non constano dello stesso prodotto allora ogni idea di proporzionalità fra le somme delle imposte ed i raccolti, in sè stessi considerati, è esclusa. L'uno dovrà pagare x fiorini e perciò l'altro pagherà $100 - x$ fiorini; ma ogni proporzionalità quale questa: x fiorini : $100 - x$ fiorini = = 10 Ettolitri di frumento : 20 Ettolitri di segala è irrazionale.

Già per questo solo ciò che si designa nel passo citato come costituente la forza contributiva non può essere inteso, come se la forza contributiva dovesse essere espressa dalla semplice somma dei diversi fattori ivi denominati. Non meno irrazionale che la proporzione suddetta sarebbe la seguente:

x fiorini : $100 - x$ fiorini = (1000 fiorini di reddito più queste e quelle qualità fisiche e spirituali) (1);

: (2000 fiorini di reddito più le stesse od altre qualità fisiche e spirituali).

Come sopra ho detto, le qualità fisiche e mentali possono costituire la forza (di pagare il tributo) in quanto esse sono adatte, come suol dirsi, ad essere convertite in danaro, ed in quanto il loro proprietario è in condizione di farlo. Si potrebbe forse ritenere che il nostro proposito dovesse essere di misurare la forza di ciascuno secondo ciò che esso può procacciarsi di mezzi materiali, di danaro, o secondo il suo *reddito potenziale*. Ma l'intento del professor Cort van den Linden evidentemente non è questo; egli vuole che l'imposta sia proporzionale, non già al reddito potenziale, ma al reddito effettivo.

Leggiamo ancora più oltre, per vedere se possiamo sapere ciò che propriamente è la forza ed in qual modo possa misurarsi.

« La questione, così prosegue lo scrittore, può porsi così: se col chiedere il contributo in proporzione alle forze di ciascuno, si esige da ciascuno un sacrificio eguale.

(1) Come possono misurarsi le qualità?

Digitized by Google

« Il sacrificio, che l'una o l'altra prestazione richiede, è esso sempre proporzionale (1) alle forze di cui quegli, che compie la prestazione, dispone?

« La risposta a tale questione deve indubbiamente essere negativa, dacchè è assurdo il concepire la forza, di cui qui si tratta, come una qualità durevole e normale degli individui. Nel fatto, in questo senso l'eguaglianza di forza contributiva non è punto una garanzia di eguaglianza di sacrificio. Imperocchè persone della stessa capacità contributiva possono, trovandosi in circostanze diverse, procacciarsi la stessa cosa con diversa fatica e per ciò sentire lo stesso pagamento come sacrificio di diversa intensità.

« La cosa diviene ancora diversa quando la forza di pagare l'imposta si raffigura come una grandezza sempre variabile e venga concepita, non già come una qualità fissa, ma come uno stato transitorio ».

Mi sia consentito di trattenermi qui un momento. Non si può — noi leggiamo — considerare la forza come una qualità normale e permanente della persona. Ma io vorrei chiedere: a chi mai — anche senza un tal monito — ciò potrebbe cadere in mente? La forza è tra l'altro determinata dal reddito, che nessuno certo chiamerà una qualità durevole e normale della persona. Quando io leggo più innanzi: « In questo senso l'eguaglianza di forza contributiva non è punto garanzia di eguaglianza di sacrificio » — allora io non posso dir altro in proposito, che della capacità contributiva in quel senso io non posso farmi alcun concetto. Quasi, io potrei chiedere: abbiamo qui a fare con un'eco delle parole di Neumann, da me citate più sopra (pag. 423)? L'egual procedere dell'argomentazione lo farebbe pensare. Anche Neumann, dopo aver posta la questione, se la tassazione secondo la capicità di prestazione o secondo il sacrificio sia la stessa, procede a dimostrare che la capacità di prestazione non è una grandezza fissa, poichè essa cangia col sacrificio, che ci si impone, e collo sforzo, che ci si infligge. Ma questo concetto, secondo cui la forza contributiva non può essere altra cosa che la somma, dato un certo sacrificio ed un certo sforzo, disponibile per l'imposta — concetto di cui ho già dimostrata l'insostenibilità — non è quello del prof. Cort van den Linden, il quale più oltre, nella sua argomentazione, dice che la forza per pagare l'imposta è la forza che si ha a propria disposizione per procacciarsi un godimento. Da questo punto di vista l'ammonimento di considerare la forza contributiva non come una proprietà costante, ma come una grandezza variabile, rimane, a mio credere, fuori di strada. Esso può unicamente riuscire a porre il lettore nella incertezza su ciò che egli deve pensare della forza contributiva (2).

---

(1) Naturalmente qui deve intendersi inversamente proporzionale.

(2) Che cosa si deve pensare delle *altre circostanze*, di cui si parla nella citazione? Di sopra ho mostrato che ciò che si diceva della forza non era

Digitized by Google

« In quel senso — noi leggiamo più oltre — la forza ed il sacrificio sono costantemente proporzionali (1). Quanto maggiore è la forza, tanto minore è il sacrificio ad eguale aggravio; e viceversa, si debbon esigere sacrifici eguali secondo la misura della forza contributiva (2). Perchè il sacrificio consiste in ciò che si perde di godimenti, e la forza di pagare l'imposta è la forza che si ha a propria disposizione per procacciarsi dei godimenti. Ogni parte dell'avere, assorbito dall'imposta, è una diminuzione proporzionale di un eventuale godimento e per ciò un sacrificio proporzionale. Il sacrificio imposto a diverse persone è eguale, quando esse debbono perdere una parte eguale della somma di godimento, di cui ciascuna dispone; quando ciascuno, in seguito a quel sacrificio, perde altrettanto, in proporzione a ciò che conserva. Ma giust'appunto quando dalla forza di diverse persone si esige una parte proporzionale in pro della pubblica cosa, il godimento, che ciascuna viene a perdere in proporzione a quello che conserva, dev'essere perfettamente eguale ».

Ed eccone la dimostrazione. Essa si riduce, se io intendo giusto, all'incirca a questo:

Si debbono esigere le imposte in proporzione alle forze di ciascuno; si deve dunque assorbire una parte proporzionale delle forze di ciascuno, quali esistono in precedenza all'imposta; e si debbono chiedere eguali sacrifici, cioè si deve prelevare una parte proporzionale dalla somma di godimento, di cui ciascuno dispone. Ora le due norme sono equivalenti, poichè ogni parte della forza, confiscata dall'imposta, importa una diminuzione proporzionale dell'eventuale godimento.

La dimostrazione regge, se quest'ultima proposizione è fondata. Ma su che si fonda essa?

Senza dubbio fra la forza ed il godimento intercede un determinato rapporto; poichè la forza è il mezzo, con cui ci si può procacciare il godimento e, quanto maggiore è la forza, tanto maggiore è correlativamente il godimento (eventuale). Ma da ciò non segue ancora in via assoluta che la forza ed il godimento siano proporzionali, nel

completo, poichè non si teneva alcun calcolo dei bisogni. Si potrebbe forse cercare di colmare la lacuna colle *altre circostanze* qui accennate; si potrebbe, ad esempio, annoverare come tale il numero dei componenti la famiglia, e simili circostanze le quali, a reddito eguale, rendono diverso il sacrificio inflitto dal pagamento di uno stesso ammontare d'imposta? È difficile dirlo; ma se dovessimo rispondere affermativamente, allora io non saprei qualificare come felice la contrapposizione colla forza considerata come qualità durevole; perchè quelle circostanze non sono in generale assai più mutevoli e fugaci, che il reddito reale, o potenziale.

(1) Vedi la nota alla pagina precedente.

(2) L'ultima metà di questo periodo è inintelligibile. Nelle parole « secondo la misura della forza contributiva » dev'essere incorso un *lapsus calami*, od un errore di stampa.

Digitized by Google

qual caso soltanto si può affermare *a priori* che la diminuzione della forza determini per sè stessa una diminuzione *proporzionale* del godimento. Tutto ciò che qui è detto della forza, può affermarsi del reddito monetario. Quanto maggiore, *coeteris paribus*, è il reddito, tanto minore è il sacrificio a imposta eguale; il sacrificio consiste in ciò che si perde di godimento, ed il reddito è ciò che ci procaccia il godimento. Dunque ogni parte del reddito confiscato dall'imposta importa dessa una diminuzione proporzionale del godimento eventuale, e si impongono dunque (*coeteris paribus*) eguali sacrifici, appena dai redditi dei diversi individui si prelevi una parte proporzionale per la pubblica cosa? Ma tutta la progressione si fonda per l'appunto sul fatto, che non avviene così.

Io non posso dunque considerare siccome riuscita la prova, che coll'imporre il tributo in proporzione alle forze di ciascuno si esiga da tutti un sacrificio eguale. Ma è anche impossibile di provare che i due principî coincidono pienamente, o non coincidono affatto, finchè non si sa ciò che essi sono. Per ciò che concerne l'eguaglianza di sacrificio, troviamo una spiegazione chiara, la stessa che già trovammo nel Pierson. Ma ciò che la forza sia ed in qual modo essa possa misurarsi — ecco ciò, a cui non troviamo alcuna risposta. Perciò la tesi, ch'io testè esaminai — che cioè, ogni parte della forza, confiscata dall' imposta, è una diminuzione proporzionale del godimento eventuale anche — quella tesi, secondo cercai di mostrare — non deriva logicamente dalla precedente argomentazione, ed è piuttosto da considerarsi siccome una definizione; in altre parole, la risposta al nostro quesito dev'essere questa: che la « forza » consiste nel godimento, è misurata dal godimento, che essa può procacciare. Ma allora ne viene, e non è necessario di insistervi ulteriormente, che tutta la dimostrazione si riduce ad una tautologia.

Mi sia qui permesso di spiegare per qual ragione non ho inclusi nella mia disamina lo Schäffle e lo Stein. Si deve già, del resto, averlo compreso. Gli è che essi muovono da principî affatto diversi, affacciano norme affatto diverse da quelle, di cui si tratta in quest'opera. Ma i termini, che essi usano, fanno sì che la differenza non appaia a primo tratto così evidente.

Lo Schäffle, ad es., dice che la suprema norma tributaria è l'aggravio generale e proporzionale di tutti secondo il principio della capacità contributiva reale. Lo Stein, a sua volta, in luogo di questa ultima espressione, usa l'altra: capacità tributaria, ma questa è però indicata come sinonimo della prima.

« A bella posta — io scrivevo al principio di questo capitolo — ho raccolte assieme nella Introduzione l'imposizione secondo la capacità di prestazione e quella secondo l'eguaglianza di sacrificio, per indicare in qual senso io intenda la parola capacità di prestazione, cioè nel senso, in cui essa denota un rapporto fra i bisogni del con-

Digitized by Google

tribuente ed i mezzi, di cui esso può disporre ». Ebbene la capacità di prestazione dello Schäffle e la capacità tributaria dello Stein sono intese in un senso diverso.

Una sola parola per ispiegarlo.

Per cominciare dallo Schäffle, già tutto l'intento della sua dottrina pone in chiaro la differenza. « Il principio supremo della scienza delle finanze — così leggiamo a pag. 17 — è la copertura economicamente proporzionale del fabbisogno dello Stato di fronte alla copertura non meno proporzionale di tutti i bisogni non statali », e in armonia a ciò, si legge a pag. 23: « La capacità di prestazione reale è appunto l'espressione di quanto l'economia privata contribuente deve lasciare all'alimentazione dello Stato, relativamente determinata nel bilancio, senza pregiudicare il proprio relativo approvvigionamento ». Lo Schäffle sembra insomma dir questo: Non è concesso ai mortali di vedere tutti i bisogni — dello Stato e degli individui — soddisfatti completamente; ebbene noi dobbiamo cercare di soddisfarli tutti nella stessa proporzione.

Se qui per « bisognevole non statale » dobbiamo intendere i bisogni personali dei cittadini, allora il principio sopraindicato non conduce a molto meno che alla piena perequazione di tutti i redditi. Ma non è questo per certo il concetto dello Schäffle.

Che cos'è dunque ciò che vuole? Se noi abbiamo riguardo soltanto alla « soddisfazione relativa di tutto il bisognevole non statale », all'« approvvigionamento individuale relativo », possiamo ritenere che qui propriamente si deve intendere una « *riduzione* proporzionale », dell'« approvvigionamento individuale », e che perciò il principio di Schäffle coincide all'incirca con quelli di Pierson e di Cort van den Linden: confisca proporzionale della soddisfazione dei bisogni di ciascuno, della quantità totale di godimento. L'aggiunta della « copertura relativa del bisognevole dello Stato » rende quella soluzione impossibile; poichè, che può essere qui la « copertura », che deve essere « proporzionalmente ridotta »? Date le nostre istituzioni sociali, v'hanno in ogni Stato persone, i cui bisogni sono lautamente soddisfatti, che possono permettersi il maggior lusso, altre che possono appena soddisfare i bisogni necessari. Ed in quanto sia effettivamente possibile di stabilire un ragguaglio fra la misura in cui si procederà alla soddisfazione dei bisogni dello Stato secondo una estimazione stabilita, e quella, in cui saranno soddisfatti i bisogni di una persona, si può affermare di regola che i bisogni dello Stato occuperanno assai minore spazio, che quelli dei suoi cittadini più ricchi ed assai maggiore che quelli dei suoi cittadini più poveri. Se ora si deve stabilire l'imposta secondo la capacità di prestazione e questa dev'essere intesa nel senso indicato dalla citazione precedente; anzi, se deve ottenersi ciò che Schäffle così esprime (nello stesso luogo): « la proporzionalità dell'approvvigionamento dell'intera vita

Digitized by Google

nazionale, o del corpo sociale, è possibile soltanto, se in ciascuna delle economie contributive il bisognevole dello Stato vien posto, rispetto ai bisogni non statali, nell'equilibrio della soddisfazione relativa di tutti i bisogni » — come si può spiegare che egli dapprima consigli di non portare mai la progressione dell' imposta diretta al disopra del 5 o 6, ed in caso di necessità dell' 8 o 10 %? — Ammesso pure che colui, che è nato ricco, e che si è abituato alla ricchezza più che un altro, abbia anche effettivamente maggiori bisogni — forse che, se io tolgo al possessore di una rendita di 100.000 fiorini il 10 % od anche il 50 %, non resta sempre più riccamente provveduto ai suoi bisogni che non a quelli della maggior parte degli Stati moderni, e molto più riccamente che non a quelli del possessore di un reddito di 500 fiorini, quand'anche a questo io non chiegga neppure un centesimo?

E questa contraddizione, nonchè il carattere comunistico del supremo principio di politica tributaria dello Schäffle, scompaiono, quando ci si renda conto di ciò che egli intende per « bisognevole non statale » e « approvvigionamento individuale ». Si può desumerlo dal suo passo, che qui riportiamo: « Soltanto non si deve credere che la progressione pei grandi patrimoni e i grandi redditi sia capace di un aumento, che giunga fino al 100 %. Nella organizzazione vigente dell'economia, i grandi patrimoni ed i grandi redditi debbono adempire privatamente l'ufficio, non pubblicamente istituito, della direzione delle grandi imprese entro e fuori lo Stato, provvedere alla accumulazione dei grandi capitali d' impresa, all' incoraggiamento delle arti, alla copertura di bisogni di coltura straordinari, se pur ciò oggi si avvera solo incompletamente. Sul territorio della organizzazione economica vigente, di cui non è ammissibile la scomparsa in un prevedibile avvenire, una imposta progressiva illimitata sul grande avere ed il grande reddito equivarrebbe pertanto ad un peggioramento nelle *prestazioni essenzialmente sociali*, il cui valore sopravanza d'assai il guadagno, che può ritrarsi da un saggio di progressione dettato dall'invidia. *I bisognevoli individuali di accumulazione e di consumo* sono dunque più elevati pei ricchi ed il bisognevole dello Stato, sulla base dell'ordinamento economico vigente, deve essere posto in equilibrio economico anche con codesti bisognevoli » (1).

Patrimonio e reddito sono qui intesi come servienti non solo alla soddisfazione dei bisogni personali, al procacciamento di godimenti al loro possessore, ma eziandio alla soddisfazione di ogni sorta di bisogni sociali, dei bisogni, cioè, della comunità totale, alla cui soddisfazione non siasi provveduto per diritto pubblico. Anche un reddito elevatissimo può essere tassato solo moderatamente, *non* perchè altri-

(1) Loc. cit., pag. 78. Le notazioni in corsivo sono mie.

Digitized by Google

menti il godimento del suo possessore verrebbe relativamente troppo ridotto, ma perchè quello stesso reddito, o, a dir meglio, il suo possessore, in forza di tale possesso, deve adempire una importante funzione sociale.

Così il principio della soddisfazione proporzionale di tutti i bisogni, dello Stato e degli individui, ottiene un riconoscimento, comunque più o meno vago, senza che per ciò si intenda distruggere l'ordinamento giuridico vigente.

Schäffle, nel passo accennato, non mi sembra conseguente del tutto al suo principio della eguale soddisfazione di tutti i bisogni. Invero non mi sembra chiaro come, movendo da questo principio, sia possibile pronunciarsi, in via generale pro o contro la progressione. Tutto dipende dalle condizioni concrete. Se in un dato paese i ricchi, consci della loro funzione di direttori di grandi imprese, di protettori delle arti, ecc., adempiono puntualmente questi loro doveri, ma, essendo scarsi di numero e non soverchiamente provveduti di mezzi, non sono in grado di dare ai bisogni artistici uno spazio proporzionale a quello che accordasi alla maggior parte dei bisogni dello Stato, mentre non vi ha un pauperismo diffuso ed il medio ceto può sufficientemente provvedere ai proprî bisogni (personali e sociali), allora, dal punto di vista di Schäffle, vi può essere ragione di non togliere ai grandi redditi nulla, o di toglierne una aliquota minore che dai medî. Se invece v'hanno molte grandi fortune, se i loro possessori vivono sopra un piede di gran lusso, senza curarsi dei loro obblighi sociali, o fors'anche senza provvedere in alcun modo alla soddisfazione loro affidata dei bisogni collettivi, allora potrà essere necessario di prelevare da essi una aliquota molto elevata. La società, in una parola, ha d'uopo, pel proprio sviluppo, anche della esistenza di grandi fortune. Bene: ma è anche vero che a questo bisogno si può accordare maggiore o minore spazio che ad altri, e, secondo l'uno o l'altro caso, si deve attuare una forte progressione, o forse invece l'opposto principio.

Noi non dobbiamo qui approfondire le conseguenze, che possono trarsi dalle considerazioni dello Schäffle, ed ancor meno è qui il luogo di mostrare la grande importanza di queste considerazioni di fronte alla unilateralità dalla teoria del sacrificio.

Era soltanto necessario di mostrare che alla stregua di queste considerazioni, il principio della tassazione secondo la capacità di prestazione risulta affatto diverso da quello, che può dedursi dalla teoria del sacrificio. La misura della ripartizione dell'imposta non è ricercata da Schäffle nella diminuzione del godimento, o nel sacrificio inflitto al contribuente; la sua misura è piuttosto economica o finanziaria, che non personale.

Circa allo Stein, io posso essere breve. La sua forza « tributaria », in ciò siamo d'accordo, ha un significato economico e nulla o poco

Digitized by Google

ha a fare coi bisogni personali del soggetto dell'imposta. In lui quella parola non è sinonimo di « capacità di sopportazione »; ed egli condanna il principio della tassazione secondo la capacità di sopportazione non meno che la teoria del sacrificio.

Se si vuol difendere la progressione in generale, si può anche appellarsi a Schäffle ed a Stein siccome ad alleati. Essa ha questo di comune colla proporzione, che si può giungere ad essa movendo dai punti più varî. Quando invece si ponga il quesito, se dal principio dell'imposta secondo la capacità di prestazione, e della eguaglianza di sacrificio, derivi la progressione, o quale progressione, allora è inutile rivolgersi ad essi per consiglio.

La nostra ricerca non ci ha fatto trovare molto di buono relativamente al principio della tassazione secondo la capacità di prestazione. Separatamente dal principio della eguaglianza di sacrificio, col quale pure da molti esso è senz'altro confuso, noi non abbiamo mai trovato che si dia di quel principio una formulazione servibile. Tuttavia qua e là una simile formulazione si è data. Ma consideriamo ora più dappresso il principio della eguaglianza di sacrificio.

§ 4. — Differenza fra sacrificio di godimento eguale e proporzionale.

Ho già accennato che in Pierson ed in Cort van den Linden si trova una energica formulazione della teoria del sacrificio, della quale v'ha gran bisogno. Tutte due le definizioni sono già state ricordate in precedenza, ma io qui le ripeto per comodità del lettore.

Quella di Pierson suona: Il godimento, che noi dobbiamo sacrificare pel pagamento dell'imposta, deve stare per ciascuno di noi in una eguale proporzionalità (1) al godimento, che ognuno di noi può procacciarsi.

E all'incirca equivalente è quella di Cort van den Linden: I sacrifici imposti a diverse persone sono eguali, se costituiscono una frazione eguale della somma di godimento, di cui ciascuna dispone.

Da queste definizioni si scorge che sotto il nome di « sacrificio eguale » non si intende sacrificio, o perdita di *eguale* godimento, ma di un godimento *proporzionale*. Non già facendo perdere a ciascuno un godimento eguale, ma facendo che ciascuno perda una frazione eguale del suo godimento totale, si impongono sacrifici eguali. Se l'individuo A dispone di un godimento G, e l'individuo B di un godimento g, allora io debbo togliere a ciascuno una parte eguale, per esempio, $\frac{1}{n}$, ossia da A $\frac{1}{n}$ G e da B $\frac{1}{n}$ g. Io debbo dunque, poichè G

(1) « In una eguale proporzionalità » è un pleonasmo; meglio sarebbe dire « in ragione eguale ».

Digitized by Google

è notevolmente maggiore di *g*, togliere ad A una quantità di godimento notevolmente maggiore; ossia egli deve sacrificare un godimento assai più rilevante, e solo in tal modo, secondo la definizione citata, egli sopporta lo stesso sacrificio di B.

In questo significato così attribuito all'espressione « *eguale sacrificio* » non vi ha per vero nulla di strano. Però una siffatta espressione può avere un significato diverso, secondo che è diverso ciò, di cui si cerca l'eguaglianza.

Se due individui dànno ciascuno 10 fiorini per una colletta, entrambi apportano un sacrificio obiettivo eguale, benchè il valore subiettivo di 10 fiorini pei due individui sia molto diverso. Quando amendue sacrificano un *godimento* per soddisfare l'uno o l'altro loro obbligo, il godimento, che essi sacrificano, può essere eguale, comunque il valore obiettivo di quel godimento, misurato in danaro, possa essere diverso. Ma allora non occorre ancora che il *sacrificio* debba essere eguale in questo senso, che le eguali quantità di godimento abbiano la stessa importanza per ciascuno dei due.

Qui vi ha tuttavia una cosa, che può apparire strana. Eguale godimento, ecco un concetto affatto subiettivo; ora come si può parlare di differenti valori subiettivi?

Non è, per quanto io penso, superfluo di soggiungere qualche altra avvertenza sul concetto di *eguale godimento*.

Il godimento vien procacciato con mezzi di godimento; il godimento, di cui qui si tratta, con mezzi di uso e di consumo (1). Ora l'uso di uno stesso mezzo di godimento non procaccia a ciascuno un godimento eguale, poichè il gusto dei varî individui non è eguale. E se due individui hanno lo stesso gusto relativamente ad un dato mezzo di *consumo*, può questo mezzo procacciar loro un godimento eguale? Ciò dipende — ecco il grande principio, su cui poggia la nostra teoria del valore e del prezzo — dalla quantità di quei mezzi di godimento (o degli affini), che sono a disposizione di ciascuno di questi individui. Quanto più di mezzi di godimento si ha già, tanto minore è, in generale, il godimento che ogni quantità nuova procaccia.

Poniamo, per es., che si abbiano due individui di eguale disposizione ed educazione musicale: uno stesso concerto procaccia loro un godimento eguale? Ciò dipende in primo luogo dalla misura, in cui i loro bisogni musicali sono già stati soddisfatti. Ma ciò non può, o almeno lo può solo in un senso affatto diverso, dipendere, dal fatto che il primo abbia altri godimenti, di cui il secondo è privo, o il primo sia in grado di nutrirsi e vestirsi sontuosamente, di cacciare e

(1) Mezzi di uso e di consumo, beni di ordine inferiore di MENGER; il prof. BEAJOU li chiama beni *finali*; espressione felicemente scelta, che non richiede spiegazione. Sono i prodotti nello stadio *finale* del processo produttivo, trasmessi immediatamente al consumo dalla *fine* dalla produzione.

Digitized by Google

così via. In quanto tutto ciò ha influenza, è in ogni caso un'influenza di carattere assolutamente diverso; un'influenza, di cui non può dirsi così in generale in qual senso essa può far variare il godimento procacciato dal concerto.

Si può dunque figurarsi che il godimento di un concerto, per due individui forniti di mezzi d'altronde molto diversi, ma che hanno occasioni egualmente rare di udire della buona musica, può essere pienamente eguale. Ma all'infuori di quel godimento eguale, l'uno gode forse molto e l'altro molto poco.

Se ora i due, in luogo di andare al concerto, fossero costretti da un dovere ad assistere ad un'adunanza, che procaccia ad entrambi la stessa, minore, soddisfazione (o la stessa noia), essi, sacrificando una egual quantità di godimento, verranno a contribuire un sacrificio eguale all'affare per cui è indetta l'adunanza? Si può forse esitare nella risposta. Ma si deve bene riconoscere che per l'uomo, il quale può tanto godere all'infuori del territorio di Polinnia, è meno *duro* di perdere il godimento del concerto, che per l'altro, che può, all'infuori di lì, godere assai poco e raramente. L'eguale godimento può dunque avere per l'uno una importanza minore che per l'altro, poichè l'uno può, all'infuori di esso, godere molto più che l'altro.

Non ci si lasci fuorviare dall'osservazione che, *quando* quel godimento ha per l'uno minore importanza che per l'altro, *quando* esso rappresenta una porzione minore del suo godimento complessivo, esso sia per ciò solo un godimento minore. Questo concetto conduce a ciò, che « egual godimento », significhi una porzione eguale del godimento totale: cosicchè se il godimento totale di due individui ammonta rispettivamente a G e G', la ennesima parte delle due grandezze deve procacciare a ciascuno un godimento eguale, ossia $\frac{1}{n} G = \frac{1}{n} G'$ e quindi G deve essere eguale a G': cioè il godimento totale deve essere eguale per ciascuno: il che manifestamente non è vero. Si può essere in disaccordo su ciò che sia un sacrificio eguale: ma sacrificio eguale e sacrificio proporzionale (ossia di una egual parte del godimento totale) sono due concetti che debbono mantenersi rigorosamente distinti e che sono evidentemente diversi.

Ora lo stesso mezzo di godimento deve, di regola, procacciare al ricco minor godimento che al povero. Per rimanere nel nostro esempio, a quanti più concerti uno può assistere, tanto minor godimento egli ne può ritrarre. Forse ciò non avviene, finchè si tratti di un godimento ancor raro; non è sicuro che due concerti all'anno debbano dare minor godimento che uno solo; all'opposto può affermarsi che la capacità a gustare la musica cresce, fino ad un certo limite, quanto più si ascolta musica. Ma in conclusione avviene qui ciò che accade per ogni altro mezzo di godimento, e chi assiste ad un concerto una o due volte per settimana deve, ad eguale educazione musicale, ritrarre

Digitized by Google

da ciascuno un godimento minore, che quegli che può assistere assai di rado ad un buon concerto. La stessa quantità di godimento, che il secondo ritrae da un concerto, è data al primo forse appena da quattro concerti, oppure soltanto da un concerto avente un programma eccezionale.

Così per procacciare al ricco, i cui bisogni sono di regola più ampiamente soddisfatti, un godimento eguale che al povero, è necessario di regola uno stimolo più intenso; molto più dello stesso godimento, o per lo più un mezzo di godimento più costoso e più raro; egli deve dare più danaro per poter gustare una eguale quantità di godimento.

Ma quando il primo per 100 fiorini si procaccia un godimento altrettanto grande, quanto il secondo per 10 fiorini, allora, facendo pagare al primo 100 fiorini e 10 al secondo (a norma della definizione, a mio avviso corretta, di Pierson e di Cort van den Linden) non si domanda ancora ai due un sacrificio eguale.

È difficile trovare dei termini non equivoci per tutta questa questione. Io mi valgo qui semplicemente delle parole « valore » ed « importanza ». Si conosce la celebre definizione, che dà Menger del « valore subiettivo » e che Pierson traduce così: « Il valore (indipendentemente dallo scambio) è l'importanza, che determinati beni, o quantità di beni, hanno per noi, o che ci rende consci di dipendere dal possesso di quei beni per la soddisfazione dei nostri bisogni ». Se ora diverse quantità di beni, P e Q, possono soddisfare nella stessa misura gli stessi bisogni, degli individui A e B, allora noi possiamo dire che P per A e Q per B hanno lo stesso valore subiettivo, ossia la stessa importanza. Siccome poi il godimento consiste nella, o è misurato dalla, soddisfazione di bisogni, così noi possiamo dire che P procaccia ad A e Q a B lo stesso godimento, che diremo g. Ma poichè gli innumerevoli bisogni di altre specie sono assai meglio soddisfatti da parte di A che da parte di B, così la stessa quantità di godimento g costituisce una porzione molto più piccola del godimento totale di A che di quello di B. E come posso esprimere ciò? Posso io dire: l'egual godimento g ha per A minore *importanza*, o minor *valore* che per B? Ma noi abbiamo detto appunto che il godimento è eguale per entrambi, perchè esso viene procacciato da quantità di beni, che hanno per entrambi lo stesso valore, ossia, secondo la definizione suddetta, eguale importanza. Che cos'è dunque ciò, di cui si può dire che l'egual godimento g lo procaccia in minor misura ad A che a B? Dobbiamo forse dire che esso lo *rallegra* meno, gli procaccia minor *gioia* e che soltanto l'aggiunta di una quantità proporzionale di godimento può dargli un'egual gioia, od un'eguale allegrezza? Anche questi termini sono equivoci e possono, o farci pensare di nuovo alla stessa cosa che la parola godimento, o farci urtare in un altro scoglio, in un elemento subiettivo per eccellenza,

Digitized by Google

che dev'essere invece eliminato del tutto. Se infatti due individui hanno eguali quantità totali di godimento, la perdita, o l'aggiunta, di un egual godimento deve sempre procacciare all'uno altrettanto dolore, od altrettanta gioia che all'altro. Per ritornare ancora una volta all'esempio testè fatto di due individui, che entrambi debbono rinunciare ad un concerto per assistere ad una seduta, è certo assai possibile che la perdita di un tal godimento sia sgradevole, rechi maggior dolore al ricco, che non al suo compagno di sorte meno provveduto. Ma la teoria del sacrificio non può tenere alcun conto di questa differenza nei risultati del sacrificio richiesto.

Comunque sia, e per quanto sia difficile di trovare termini univoci, i concetti stessi debbono essere tenuti nitidamente distinti. Mi sia pertanto concesso di tentar di riassumere quanto sopra fu detto: Ciascuno contribuisce una data somma come imposta. Ora vi sono diversi gradi di subiettività. Si può determinare la somma di danaro per sè stessa, ossia il sacrificio affatto obiettivo, il *sacrificio di danaro*. Si può aver riguardo alla quantità di godimento, che quella somma di danaro può procacciare al contribuente, ossia al suo *sacrificio di godimento*. Si può ricercare il rapporto fra quella quantità di godimento e la quantità totale, che sta a disposizione del contribuente (e ciò è nello spirito della definizione data), o, per dir brevemente, il *sacrificio*. Si può finalmente ricercare l'influenza di quel sacrificio sullo stato d'animo del contribuente, e ciò può forse denominarsi il *dolore* che il contributo gli infligge.

Solo i tre primi gradi hanno importanza per noi; del quarto, il dolore, noi non dobbiamo tenere alcun conto.

Egual sacrificio di moneta si ottiene col far pagare a ciascuno una somma eguale; *eguale sacrificio di godimento*, col far pagare a ciascuno tanto, che tutti abbiano a perdere una eguale quantità di godimento; *egual sacrificio* infine quando ciascuno paga tanto, che il godimento totale di ciascuno è diminuito nello stesso rapporto, o proporzionalmente — ossia col chiedere una *quantità di godimento proporzionale*. A mio credere, ad evitare malintesi, anzichè usare il termine *sacrificio eguale*, quando lo si intende nel senso testè designato, è opportuno usare l'espressione di *sacrificio di godimento proporzionale*.

Ora la definizione dei detti scrittori olandesi rende essa, si o no, esattamente quella formulazione generale?

Noi dovremmo per ciò esaminare come i diversi difensori della teoria del sacrificio hanno formulato quel principio. Ma disgraziatamente i termini vaghi, usati nella maggior parte dei casi, non rendono possibile di dare in proposito una risposta precisa. Di regola, sto per dire, si trascura semplicemente tale differenza e si parla di eguaglianza di sacrificio, come se in ciò non ci fosse la minima equivocità.

Digitized by Google

Bensì io trovo nel Roscher questo passo, che sembra accennare al sacrificio proporzionale: « Questa eguaglianza non può in alcun modo consistere in una grandezza assolutamente eguale dei contributi: piuttosto semplicemente in ciò, che ogni contribuente sacrifichi allo Stato una quota eguale dei godimenti, che altrimenti gli pervengono » (1). Poichè, egli prosegue immediatamente, « questa si risolverà di regola in una quota eguale, quando si tratti di imposte levate una sola volta sull'avere, o continuatamente sul reddito » io son disposto a credere che colla espressione « quota eguale dei godimenti diversi » egli abbia intesa una egual parte dei *mezzi di godimento*.

Di certo non si ispira ad una formulazione medesima la definizione del dott. Roberto Meyer. Secondo questo scrittore, la misura del sacrificio, il quale consiste nell'influenza dell'imposta sulla soddisfazione dei bisogni, dev'essere ricercata nella misura, in cui l'intensità dei bisogni, che possono essere soddisfatti, è stata elevata dal pagamento dell' imposta. Ma io considero questa definizione come inservibile; ed avrò occasione di chiarirne le ragioni nel seguente capitolo.

In queste condizioni, la definizione del sacrificio eguale come *sacrificio di godimento proporzionale* è la sola chiaramente enunciata e la sola servibile e per ciò si può con sicurezza attenersi ad essa. Io lo faccio tanto più, quanto che essa mi sembra la più conforme al principio, da cui si suole dedurre la teoria del sacrificio. Tornerò su questo punto alla fine del mio libro.

§ 5. — La capacità di prestazione. Fusione delle due teorie.

Come già osservai al termine del § 3, non abbiamo trovato presso gli scrittori ivi indicati una formulazione servibile del principio della « imposizione secondo la capacità di prestazione ».

Una tale formulazione è, del rimanente, impossibile, poichè non si comincia dal dare una definizione della capacità di prestazione stessa, che consenta una tale formulazione. E nessuno degli scrittori accennati lo ha fatto.

Il Wagner, ad esempio, non dà propriamente alcuna definizione, ma ci spiega in che è riposta la capacità di prestazione (cioè nella forza di lavoro, nella capacità di guadagnare, ecc.), Del pari il Cort van den Linden enumera parecchi fattori, da cui essa viene costituita. Ma io già ho dimostrato che questo « essere costituita da » o « essere riposta in » non può essere inteso come se la capacità di prestazione fosse eguale ad alcuni di questi fattori; poichè questi, a motivo della

(1) Guglielmo Roscher, *Sistema di scienza delle finanze*, Stoccarda 1886, pag. 182.

Digitized by Google

loro eterogeneità, non consentono una semplice addizione. Se ben si osservano quelle definizioni, è come se alla nostra domanda, qual'è la forza di sopportazione di una trave, si risponde che essa è costituita dalla misura della trave, dalla materia, di cui essa è composta, dalla maniera con cui le sue estremità sono saldate, ecc.

Non molto più servibile è la definizione di Rau: « la possibilità, fondata sulla condizione patrimoniale di una persona, di pagare le imposte senza pregiudizio della soddisfazione dei bisogni più urgenti ». Qui la capacità di prestazione diviene qualche cosa di astratto: la possibilità di pagare l'imposta. Quella che Meyer, dopo l'ampia critica delle altre definizioni, dà come la sua propria: « la totalità dei momenti economici, che rendono possibile o agevole alla economia il pagamento delle imposte » rende impossibile qualsiasi definizione di grandezza. Per rimanere nel nostro esempio, ragionando per analogia colla definizione del Rau, la forza di sopportazione di una trave dev'essere: la possibilità, fondata sulla tenacia dei suoi filamenti legnosi, di sopportare un carico senza rompersi; — e, ragionando per analogia colla definizione del Meyer —: l'assieme dei dati meccanici, che rendon possibile a una trave di sopportare un carico, o fanno che essa si pieghi meno sotto di quello.

Più servibile all'opposto mi sembra la definizione di von Scheel (del pari citata dal Meyer): la misura della capacità di prestazione è la somma di reddito, che, avendo riguardo al tenor di vita, può venir prelevata dall'imposta. L'obbiezione del Meyer, che questa definizione (come quelle date da altri) è tautologica, perchè non ci dice quali momenti determinano il rapporto fra la somma pagata ed il reddito totale, non mi sembra giustificata. Di certo con quella definizione non è detto tutto e può chiedersi: che cos'è il tenor di vita? come pure può chiedersi che cosa propriamente essa intenda per reddito. Ma con ciò non cade affatto il valore della definizione, la quale almeno ci dice una buona volta questo: che la capacità di prestazione è una parte del reddito.

Secondo a me sembra, si dee seguire la via tracciata da von Scheel, se si vuol giungere ad una determinazione concreta del concetto di capacità di prestazione. Per capacità di sopportazione di una trave si deve intendere quel numero di chilogrammi, che essa (gravata in un determinato modo) può sopportare. Nella capacità di prestazione, quale è considerata dalla scienza delle finanze, l'aggravio, che viene imposto, non è già un peso da sopportare, ma un debito verso il fisco, una esigenza in danaro. Ebbene anche la capacità di prestazione verrà espressa in una somma di danaro. La capacità di prestazione consiste in quella, vien misurata da quella, somma totale, che deve *poter* essere sopportata come imposta.

Interpretando a questo modo la « capacità di prestazione » e considerando la parola « secondo » come « proporzionale a », molti sono

Digitized by Google

giunti a formulare il principio della imposizione secondo la capacità di prestazione a questo modo: che la somma delle imposte dev'essere proporzionale al reddito *libero*, ossia non necessario alla conservazione della vita, o della durevole produttività. Si giunge così ad una progressione assai tenue relativamente al reddito totale. Una progressione codesta, che è difesa anche da Stuart Mill, e da Pierson e che io, seguendo il primo, chiamerò *benthamiana*.

È però evidente che se il principio della tassazione secondo la capacità di prestazione è determinato a questo modo, e comunque poi si determini la eguaglianza di sacrificio (sia poi che s'intenda come eguaglianza, o proporzionalità del godimento sacrificato, o come eguale accrescimento della intensità dei bisogni), non si può dimostrare che esso è identico al principio della eguaglianza di sacrificio. La quantità di godimento che ci si può procacciare, la quantità di godimento che una data somma di imposte fa perdere a qualcuno, l'aumento della intensità dei bisogni insoddisfatti in seguito ad una determinata imposizione, tutto ciò, oltre che dal reddito, o dalla somma pagata come imposta, dipende da altre circostanze: dai prezzi dei beni (finali), dal gusto, a cui s'erano assuefatti i possessori. Se in qualche caso, mercè l'imposta proporzionale al « reddito libero », calcolato in uno o diversi modi, si raggiunge una vera eguaglianza di sacrificio, ciò non può essere che puramente accidentale; una coincidenza necessaria fra i due principî non esiste. Per sè presa, la teoria dell'imposta secondo la capacità di prestazione *non* è identica alla teoria del sacrificio.

Perchè dunque quelli che aderiscono alla teoria del sacrificio, non pongono tutti — come fa Stuart Mill — questo principio da solo, e perchè tutti affacciano inoltre il principio dell'imposta secondo la capacità di prestazione? Non converrebbe loro, in quella vece, di lasciar completamente cadere quest'ultimo principio, il quale, per sè preso, non può condurre che ad un risultato divergente dalle loro vedute? Ovvero il principio della eguaglianza di sacrificio non soddisfa da solo previamente alle loro intenzioni?

A me sembra che quest'ultimo sia effettivamente il caso.

Roberto Meyer, di cui ho sopra brevemente accennata la determinazione del rapporto, che intercede fra i due principî, dice che si deve fondarsi anche sulla capacità contributiva, perchè, fra l'altro, l'esenzione tributaria del minimo dell'esistenza non può dedursi dalla teoria del sacrificio per sè stessa. Una volta, egli dice, che dee richiedersi da ciascuno un sacrificio eguale, allora, se faccio pagare l'imposta al ricco e così gli chieggo un sacrificio comunque piccolo, debbo bene far pagare qualche cosa anche al più povero. Se non lo faccio, allora io non esigo da lui alcun sacrificio, mentre lo esigo dal ricco, e la eguaglianza è distrutta.

Quando, seguendo Pierson e Cort van den Linden, i sacrifici, che vogliono rendersi eguali, s'intendono, non già come quantità deter-

Digitized by Google

minate, ma come parti proporzionali di un certo totale, allora il ragionamento del Meyer non calza più completamente. Infatti, siccome è evidente che v'hanno persone, presso le quali quel totale è nullo e perciò è nulla anche quella parte proporzionale, così la eguaglianza non può essere violata col non chiedere loro assolutamente nulla.

Un caso simile si avvera di fatto? Come già fu detto, secondo Pierson il canone della eguaglianza di sacrificio riducesi a questo: « che il godimento, che noi perdiamo pel pagamento dell'imposta, deve stare per ciascuno di noi in una proporzione eguale al godimento ottenibile da ciascuno di noi »; o, secondo Cort van den Linden, « i sacrifici imposti a diverse persone sono eguali, quando esse perdono una somma eguale della somma di godimento, di cui ciascuna dispone ».

Ora qui si presenta la questione: di quale godimento si parla qui? Non occorre alcuna dimostrazione per provare che non si può intendere ogni sorta di godimento. Certamente non si deve prendere in considerazione il godimento procacciato dalle virtù e dai talenti per sè stessi; e nemmeno si può pensare di assoggettare ad una imposta minore un contribuente, perchè la morte di un suo buon amico ha diminuito il suo godimento totale di tutto il piacere della di lui compagnia. Qui non deve intendersi altra cosa, che il godimento ottenibile per mezzo di beni materiali.

Ma anche intesa così, la quantità totale può essere diversamente determinata; anche così posto, si può domandare: quale godimento si intende? Il godimento, nel senso economico in cui esso viene usato, deriva da, o, a meglio dire, consiste nella soddisfazione dei bisogni. Ma i bisogni sono di diversa specie; si pensi, per es., alla distinzione comune fra i bisogni di necessità, di posizione e di lusso. Quindi, allorchè questi bisogni sono soddisfatti successivamente, si può parlare (comunque ciò suoni strano) di ciò che può successivamente ottenersi in fatto di godimenti di necessità, di posizione e di lusso. Ora il problema è questo: debbono prendersi in considerazione tutte le specie di godimento e sommarsi assieme, per costituire il godimento totale?

Io comincierò dal domandare se è possibile di regolare l'imposta per modo, che da ciascuno venga sacrificata una parte proporzionale del godimento totale a lui assegnata. Perchè ciò sia possibile, è mestieri che le diverse specie di godimento siano concretamente misurabili. Però l'imposizione non ha mai per effetto che il godimento, in ciascuna di queste specie, sia diminuito proporzionalmente. Si comincia, quando lo si possiede, dal sacrificare soltanto il godimento di lusso per poi rivolgersi, quando questo è quasi del tutto scomparso, contro le altre specie di godimento. Così, ove pure si impongano i redditi elevati con una forte aliquota, non si può far perdere ai ricchi che il godimento di lusso: e per sapere se il godimento così perduto ammonta,

Digitized by Google

per es., ad $\frac{1}{10}$ del godimento totale, il godimento totale deve potersi esprimere — a dir così — in unità di godimento di lusso.

Tralasciando anche che il godimento procacciato dai bisogni di prima necessità è incommensurabile (non *infinito*) colle altre specie di godimento — di che al paragrafo seguente — lasciando anche da parte l'impossibilità da ciò derivante di prendere in considerazione una tale misura, si può chiedere: vi ha ragione di prenderla in considerazione?

A tale quesito, a mio credere, troviamo adeguata risposta nel principio della imposizione secondo la capacità di prestazione.

Si può seguire il concetto contenuto in questa espressione. Quando si vuol determinare la capacità di sopportazione di un ponte, si comincia dal calcolare la capacità di carico totale, che è determinato dall'assieme di quello, dalle forme, il taglio, la materia delle sue parti. Ma, acciò sul ponte possa transitare un treno, od anche un viandante, è prima di tutto necessario che il ponte possa portare il proprio peso. Dunque, allorchè si parla di far portare a codesto ponte un carico qualsiasi, non si deve ricercare quale sia la sua capacità di carico totale, ma quella che rimane, detrazion fatta dal suo proprio peso, ossia la capacità di carico, che è disponibile, a così dire, pel carico *mobile*.

In armonia con tale concetto, molti cameralisti parlano di una capacità contributiva *astratta*, costituita dalla totalità dei mezzi di un soggetto tributario, per contrapposto alla capacità contributiva *concreta* od *effettiva*, costituita da ciò che rimane, detrazion fatta dallo stretto necessario all'esistenza.

Ecco come io vorrei formulare il principio dell'imposizione secondo la capacità contributiva. Questo principio non dà tanto una misura per la ripartizione dell'imposta, quanto serve piuttosto a determinare l'oggetto dell'imposta. La misura della ripartizione è data invece dalla teoria del sacrificio. Ed il principio allora diviene questo: tassazione secondo la capacità contributiva, tale che ne derivi una eguaglianza di sacrificio (1).

(1) Con buona pace dell'autore, a me sembra che il principio dell'eguaglianza del sacrificio, debitamente inteso ed interpretato, basti per sè solo a giustificare l'esenzione tributaria del minimo di esistenza, senza che si debba fare appello a tal uopo ad un altro principio tributario, od a quello della capacità contributiva. Infatti, quando si riconosca che i bisogni di prima necessità sono di una intensità incommensurabilmente superiore a quella di tutti gli altri bisogni d'altro ordine, è tosto evidente che qualunque imposizione tolga ad un individuo una parte, per quanto piccola, del necessario, mentre ad un altro la lascia illesa, infligge al primo un sacrificio incommensurabilmente superiore che al secondo, ossia viola fatalmente il principio dell'eguaglianza tributaria. Dunque il solo modo perchè questo principio non sia irremissibilmente violato, è per l'appunto di esimere dalla imposta il necessario alla sussistenza (*Nota del Traduttore*).

Digitized by Google

Questa formulazione contiene in sè stessa la esenzione tributaria del minimo necessario all'esistenza, di cui passiamo a discutere nel paragrafo seguente.

§ 6. — Esenzione tributaria del minimo necessario.

A) *Esame di alcune obiezioni.*

Gli scrittori da me ricordati sostengono quasi tutti, benchè per ragioni molto diverse, l'esenzione tributaria del minimo di esistenza. Pel Wagner (naturalmente dal suo punto di vista di politica sociale, il solo a cui, a suo credere, la teoria del sacrificio può adattarsi) la esenzione si istituisce per esentare gli individui più poveri. Meyer difende la esenzione, in base all'influenza genericamente diversa ed ingiusta di una imposizione, la quale colpisca il necessario alla sussistenza, ed inoltre riferendosi a Stuart Mill, il quale afferma che il sacrificio così inflitto è assolutamente incommensurabile con quello, che non ha questo effetto. Dei nostri scrittori olandesi, Pierson e Treub la ammettono; il secondo poi formula la capacità contributiva nello stesso senso come me. Cort van den Linden, pur censurando gli argomenti generalmente usati a difesa di quella esenzione, la difende pel solo motivo, che nello stato sociale e nel nostro sistema giuridico agiscono parecchie cagioni, che possono apportare la ruina dell'individuo, senza alcuna sua colpa non solo, ma anche in conseguenza della azione dello stato. Un tale principio è pure difeso dal dottor Hermann Schmidt (1).

Le obiezioni contro l'esenzione del minimo di esistenza son per lo più di valore pratico. Così, per es., Held osserva che in uno stato bene organizzato non vi può essere alcuna classe di persone che debbano soffrire la fame pel fatto che soddisfano con un tenue tributo al loro debito verso lo Stato. D'altronde si nota che, dal momento che i piccoli redditi costituiscono la maggior parte del reddito nazionale, non si provvederebbe debitamente al fabbisogno della finanza esentandoli completamente; o che almeno tale esenzione renderebbe necessaria una tale imposizione dei grandi redditi che la formazione dei capitali ne verrebbe rallentata e danneggiata l'industria. Tutti questi argomenti hanno bensì a fare colla politica finanziaria pratica, ma non però col nostro principio teorico. Se questo principio importa l'esenzione di quella parte di reddito, che è necessaria alla soddisfazione dei bisogni indispensabili, allora è consequente di esigere un contributo anche da quelli i quali, comunque relativamente poveri, posseggono però più

(1) Nella sua opera: *L'esenzione tributaria del minimo di esistenza*, Lipsia 1877.

Digitized by Google

che il minimo necessario; e se lo Stato è così bene organizzato, che non vi ha alcuna classe di persone, il cui reddito è al livello del minimo necessario, allora non vi sarà nemmeno alcuna classe, che non abbia assolutamente nulla a pagare. Quanto alla obiezione, che il fisco otterrebbe troppo poco, quando si applicasse tale principio, occorre distinguere. A norma della teoria che io qui difendo, l'oggetto dell'imposta dev'essere tutto ciò che rimane dopo detratto il minimo necessario. Da ciò che rimane si deve prelevare una parte tale, che possa soddisfare ai bisogni del fisco: una parte, che può essere grande o piccola, ed il cui limite estremo è costituito dalla sua totalità. Ora, niuno oserà pretendere che, se si preleva questa totalità, se da tutti i redditi si assorbe la parte, che sopravanza il minimo necessario, non rimanga un largo margine pei bisogni del fisco. L'inconveniente, cui si vuole alludere, è un altro: è che quando pure si rimanga molto lontani dal prelevare quel tutto, pure se ne debba prelevare una così gran parte, che possano derivarne le accennate dannose conseguenze di natura economica. Se ciò sia veramente, è quanto può giudicarsi soltanto avendo riguardo ai singoli casi concreti. Ma se ciò si avvera, vuol dire soltanto che ci troviamo innanzi al conflitto così spesso affermato fra i principî giuridici e gli economici (o in più stretto senso fiscali), conflitto il quale, dal punto di vista unilaterale del presente scritto, non richiede di essere dimostrato (1).

Una obiezione fondamentale è questa, che coll'esentare il minimo di esistenza, col detrarlo da ogni reddito, si viene come ad imporre un limite alla facoltà dello Stato, di colpire la soddisfazione dei bisogni dei suoi cittadini per la soddisfazione della propria superiore missione.

Col principio, si dice, che lo Stato debba astenersi dall'esigere un centesimo, finchè i bisogni più urgenti dell'individuo non siano pienamente soddisfatti, si viene a porre l'individuo al disopra dello Stato. Ma una tale barriera non è lecito stabilirla: come lo Stato sacrifica la vita dei cittadini per la difesa del proprio territorio, così, quando sia necessario per la sua esistenza, esso può colpire la soddisfazione dei loro bisogni più necessarî, anche a rischio che essi ne siano fisicamente danneggiati.

(1) Affatto all'infuori dei principî della giusta ripartizione dell'imposta stanno anche talune riflessioni, con cui si difende sopratutto l'imposizione diretta anche dei redditi minori: che, cioè, il pagamento dell'imposta è un onore, che a nessun cittadino può togliersi la coscienza di contribuire allo adempimento della funzione dello Stato; che, sopratutto ove si ha il suffragio universale, l'imposizione diretta adempie una funzione educatrice, che occorre ricordare all'elettore che di fronte ai diritti v'hanno anche dei doveri, ecc. Di certo nello stabilire l'imposta si può prefiggersi ogni sorta di scopi; per es., impedire l'abuso degli alcoolici mercè gravi imposte sulle distillerie, o patenti sugli osti ed i rivenditori. Del pari si possono prefiggersi degli scopi pedagogici coll'imposta diretta. Ma tutto ciò non ha nulla a fare colla teoria del sacrificio.

Digitized by Google

Tale obiezione, affacciata da parecchi scrittori più umanitari di politica sociale, quali Schmoller, Schäffle ed anche v. Stein, è senza dubbio irrecusabile, quando s'abbia a concedere che l'esenzione, quale io la presentai, gridi allo Stato un: fino là e non più oltre! Ma tale non è punto il caso.

Si consenta che, a chiarimento delle mie vedute, io citi qui alcune norme dal libro, così ricco di giuste osservazioni, di Neumann, sulla imposta progressiva. Esse si trovano alla pag. 64. Considerando il caso di uno Stato, involto in una guerra estera e costretto perciò ad inasprire di molto i tributi, egli dice: « Un'imposta proporzionale al reddito giungerebbe bentosto al limite, al di là del quale lo Stato dovrebbe dare con una mano, in qualità di elemosiniere, ciò che toglie coll'altra ». Perchè l'aliquota, che il benestante sopporta perfettamente, fa del meno agiato un mendicante o bisognoso di soccorso.

« *L'ideale di un'imposta realmente adeguata alla capacità di prestazione potrebbe invece, passo per passo, come una pompa opportunamente costrutta, assorbire l'intera forza del paese e, nel peggior caso, a così dire, assorbirla fino al fondo* (1), senza codesti movimenti reattivi, ed i danni ad essi connessi ». Così io pure mi disegno l'ideale di un'imposta secondo la capacità contributiva. Se si pensa posta in azione codesta pompa, che assorba in misura proporzionale da tutti i sudditi ciò che essi posseggono in eccesso sul necessario sostentamento, allora presso tutti non rimane più altra cosa che questo. Vuol dir dunque, secondo l'opinione di Neumann e mia, che lo Stato deve arrestarsi qui, che non deve procedere più oltre, che (per rimanere nell'esempio della guerra, o del pericolo di guerra) la popolazione tutta perfettamente sana e provveduta del necessario deve arrendersi al nemico?

Noi dovremmo rispondere affermativamente, se la nostra intenzione fosse di tracciare quel limite, che io ho indicato più sopra. Ma io voglio piuttosto concedere di buon grado che un tal limite non esiste, e che un cittadino onesto deve, anche con danno della sua salute e con pericolo della sua vita, rinunciare a parte del suo necessario a favore dello Stato. Ammetto pure che i cittadini di Leida si ispiravano ad una giusta coscienza del dovere civico e dell'amor patrio, quando, avvertiti dal loro borgomastro che non v'erano più viveri, davano la celebre risposta: ch'essi, piuttosto che arrendersi, avrebbero mangiato il proprio braccio sinistro per poter combattere col destro! Ma io debbo soltanto porre questa norma, che nessuno deve cominciare a mangiare il proprio braccio sinistro, finchè v'hanno ancora provvigioni nella fortezza.

In diretto contrapposto al Meyer, il quale considera il postulato della esenzione del minimo d'esistenza come l'estremo residuo di un limite quantitativo, imposto in nome della giustizia alla potenza dello

(1) Il corsivo è mio.

Digitized by Google

Stato rispetto all'individuo, e come un'eccezione al principio della distribuzione dell'imposta colpente proporzionalmente i singoli contribuenti, io lo considero appunto come un corollario del principio della giusta ripartizione del censo tributario.

Lo Stato può, togliendo ad un individuo una parte dei suoi mezzi materiali, danneggiarlo in due guise nettamente distinte: esso può togliergli parte del suo lusso, del suo godimento nel senso più ampio, esso può togliergli anche la sua salute, o porre in pericolo la sua vita. Nè è, in principio, ingiusto che lo Stato faccia questo; ma è ingiusto che non lo faccia, mentre altri vivono nel lusso. Coll'esenzione del minimo d'esistenza, non si vuol porre un limite assoluto all'azione dello Stato, ma soltanto si esige che questo limite, se dev'essere superato, lo sia per tutti contemporaneamente.

Un'altra obiezione fondamentale è questa: che lo Stato medesimo appartiene alle cose più necessarie e che le spese richieste a coprire i suoi bisogni formano soltanto una parte del minimo necessario del cittadino. Se con ciò si vuol dire che l'esistenza fuori dello Stato è impossibile, che alcuni servizi dello Stato (ad es., il provvedere alla sicurezza pubblica) sono altrettanto necessarî quanto il nutrimento ed il vestito indispensabile, allora questa obiezione dice in sostanza lo stesso che la precedente e ad essa si attaglia la risposta già data in precedenza. Se si vuol dire, ad es., che, quando è in gioco l'esistenza dello Stato, può essere colpito anche il minimo d'esistenza del cittadino, allora siamo d'accordo. Ma per concludere invece che il minimo d'esistenza può essere colpito, finchè i bisogni dello Stato possono essere coperti con parti di reddito superiore di altri contribuenti, quell'argomento è affatto privo di valore, è nulla più che una petizione di principio.

« In quanto lo Stato, dice Cort van den Linden, grava *tutti*, anche la minima capacità contributiva, il pagamento dell'imposta è in realtà uno dei fattori del minimo necessario » (1). Questa è una verità indiscutibile, ma non può addursi quale argomento contro la non imposizione di un minimo d'esistenza; poichè essa non può dire null'altro che questo, che ciascuno, comunque piccolo sia il suo reddito, pure dee pagare una certa somma in imposta, per cui questa somma, se lo Stato la esige colla necessaria severità (nè si lascia turbare da considerazioni simili a quelle che ispirano gli articoli 447 e 448 del nostro Regolamento sulle imposte) appartiene alle spese più necessarie! — Di certo — se il minimo d'esistenza, per ciò che riguarda i bisogni personali, è di 200 fiorini, e lo Stato esige 10 fiorini d'imposta, allora il minimo d'esistenza è di 210 fiorini. E se lo Stato preleva come imposta 1000 fiorini, il minimo necessario è 1200 fiorini. Ma con ciò non è stabilito se lo Stato debba esigere 1000 o 10 fiorini, od in generale qualche

(1) Loc. cit., pag. 138.

Digitized by Google

cosa. Ciò che lo Stato preleva, dal ricco come dal poverissimo, è pel contribuente, che fa parte della economia collettiva forzosa, una spesa necessaria: ma la questione è appunto questa: che cosa deve prelevare lo Stato?

La capacità contributiva totale, di cui ciascuno dispone — ecco la conclusione mia — può considerarsi divisa in due parti: l'una lo pone in grado di star sano, l'altra di godere le gioie della vita. Ora noi togliamo a ciascuno una frazione proporzionale del godimento procacciato dalla seconda parte; ma quanto alla vita per sè stessa, comunque possa essere un godimento, noi non la poniamo in conto e non la invadiamo fino a che gli altri godimenti non siano per anco soppressi presso tutti.

Questa formulazione, la quale, come ho più sopra chiarito, è in perfetta armonia col senso attribuito alla espressione « capacità contributiva », io l'accetto, poichè essa mi sembra in piena coerenza ai concetti etici ed umanitarî del fine dello Stato e del dovere civico, da cui vuol dedursi il principio dell'imposizione secondo la capacità contributiva e la teoria del sacrificio.

B) *Impossibilità di calcolare il godimento proveniente dalle prime parti del reddito.*

Acciò sia possibile — così fu avvertito al paragrafo precedente — di togliere a ciascuno una stessa parte del suo godimento totale, è d'uopo che le diverse specie di godimento, che assieme prese costituiscono il godimento totale, siano separatamente misurabili.

Fra le diverse specie di godimento, dipendenti dall'uso dei beni, il godimento che consiste nella soddisfazione dei bisogni necessarî assume un posto affatto speciale.

S'intende a prima giunta che codesto godimento, posto a raffronto con tutti gli altri, debba apparire infinitamente grande.

« Il reddito, dice Treub, che sia appena sufficiente a render possibile la vita, è una condizione necessaria dell'esistenza. La forza, con cui quest'ultima parte del reddito è desiderata, il suo grado di utilità, è infinitamente grande ».

Più sopra ho equiparato il valore subiettivo di un bene alla quantità di godimento, che il bene stesso procaccia al suo possessore. Ora, Pierson dà in un suo passo un esempio di un individuo, il quale possegga una certa quantità d'acqua, che egli non può tutta usare entro un primo spazio di tempo, e di cui una data parte è usata per bere, e per cuocere il cibo, un'altra per lavare, una terza per annaffiare i fiori, mentre un'ultima parte rimane superflua. « Il valore — così egli prosegue — che codesto individuo attribuisce alla parte, che può servire per bere e per cuocere il cibo, è illimitato: quello della parte

Digitized by Google

che è destinata a lavare, non è illimitato, ma può essere tuttavia molto grande... L'ineguale valutazione può apertamente manifestarsi, quando si proponga al proprietario dell'acqua di dare una parte di questa in cambio di qualche altra cosa. Un primo quarto, egli lo darà a basso prezzo; per un secondo esigerà qualche cosa di più; per un terzo domanderà molto di più; ma vi è l'ultimo quarto, che egli non venderà a prezzo alcuno » (1).

Per tutte le porzioni dell'acqua, all'infuori appunto di quella che serve al mantenimento della vita, codesto ragionamento è, a mio credere, pienamente corretto; il diverso valore subiettivo appare dal prezzo diverso, a cui quelle quantità possono essere vendute. Però l'utilità procacciata da quelle quantità d'acqua, ad es. l'utilità di tener in vita i fiori, deve, quando si effettui uno scambio, essere bilanciata coll'utilità, che l'oggetto ottenuto in cambio può procacciare. Se voi voleste acquistare da quell'individuo dell'acqua in cambio di un quadro, converrebbe, per indurlo a ciò, semplicemente convincerlo che il godimento, che egli si procaccerebbe coll'uso del quadro, è maggiore di quello, che possono dargli i suoi fiori. Se egli si ricusa a tale scambio, affermando ad un tempo che al possesso del quadro egli attribuisce un valor subiettivo maggiore, ed al possesso dei fiori uno molto minore, allora (poichè uno scambio più favorevole a lui sarebbe impossibile) voi dovrete considerare tale affermazione come una *protestatio actui contraria*.

Ma supponete che, dopochè quell'individuo ha usati i $\frac{3}{4}$ della sua acqua, voi andiate a lui per acquistare il suo ultimo quarto, e vi disponiate accortamente a raggiungere questo risultato. Dapprima voi gli strappate la confessione, che l'esistenza non ha per lui alcun valore, poichè egli deve incessantemente arrabattarsi e faticare senza mai riuscire e senza speranza di poter mai godere qualche cosa in questa vita, ma che il possesso, per es., di 1000 fiorini lo renderebbe felice, lo porrebbe in grado di risollevarsi completamente e d'essere soddisfatto. « Ebbene, voi dite allora, eccoti 1000 fiorini; dammi in cambio la tua provvista d'acqua. Tu non puoi respingere codesto scambio, adducendo che col privarti dell'acqua morresti di sete; poichè tu mi hai già assicurato che la vita per te vale poco, mentre 1000 fiorini hanno invece per te un gran valore ». Ebbene potreste voi convincere il vostro uomo?

In realtà, forse che qui per lui è stata questione della misurazione relativa dei godimenti, della soddisfazione dei bisogni? Avete voi offerto davvero, qualcosa di contro a ciò che gli avete chiesto, od alla quantità d'acqua ed alla possibilità per lui di proseguire nella sua comunque misera vita? Ed il suo rifiuto, che cosa prova, se non pre-

(1) *Principî fondamentali*, pag. 313.

Digitized by Google

cisamente, che per lui il rimanere in vita ha maggior valore che il *non* poter godere di ciò che può ottenersi con 1000 fiorini, ossia che ha maggior valore che nulla?

Mi si consenta di illustrare la cosa in altro modo. Si è spesso rammaricato che alle esposizioni internazionali un certo numero di sezioni non siano visibili, nemmeno da chi ha pagato il biglietto d'ingresso al recinto, se non dietro un pagamento speciale. Immaginate che tale sistema sia spinto ad oltranza, cosicchè chi entri nel recinto dell'esposizione non vegga a un dipresso nulla all'infuori di alti ripari e muraglioni greggi, mentre gli oggetti esposti sono solo e sempre visibili a chi può procurarsi uno speciale biglietto d'accesso per ciascuna sezione. Supponete che i biglietti d'accesso, sia al recinto che alle singole sezioni, siano validi per un giorno soltanto e, passata una certa ora, non siano più rilasciati. È già passata quest'ora, e voi vi avviate al recinto dell'esposizione, avendo in tasca il biglietto d'accesso al recinto ed un altro per una delle sezioni. Per via, incontrate un altro individuo, il quale possiede un certo numero di biglietti d'ingresso a varie sezioni, ma ha perduto per l'appunto il biglietto eguale al vostro. Per ottenere il vostro biglietto d'entrata a quella data sezione, egli vi offre uno o due biglietti di accesso ad altre sezioni, che voi desiderate di più, e voi acconsentite al cambio. Ma se voi possedete unicamente il biglietto d'accesso al recinto, e colui vi offre in cambio dei biglietti d'accesso a tutte le sezioni, voi non potete acconsentire. E perchè? Perchè il passeggiare nel recinto vi procaccia un godimento maggiore? No; ma perchè tutti gli altri biglietti non vi giovano a nulla, se voi non potete entrare nel recinto; perchè il possesso di ciò che vi si domanda è la condizione preliminare al godimento di ciò che vi si offre.

Ebbene, ciò che pone un uomo in grado di vivere è per l'appunto equiparabile al biglietto d'accesso al recinto dell'esposizione.

Per sè stessa la vita può avere un certo valore (come può dare qualche piacere il passeggiare pel recinto dell'esposizione) ma la sua importanza precipua, il suo valore in senso economico — del valore morale, o direi quasi teologico, non è qui il caso di parlare — essa lo ritrae da ciò, che essa è la condizione essenziale di ogni godimento. Perciò, dal fatto, che generalmente si adduce, che non si dà per alcun prezzo un bene necessario alla conservazione della vita, non segue che il godimento procacciato da questo bene, il godimento di vivere, debba essere infinitamente grande, o che la vita debba avere un valore subiettivo infinito.

La vita dà due cose: 1° il godimento della vita per sè stessa, di respirare, di vedere la luce, ecc.; 2° la possibilità di godere di tutto ciò che si possiede, o che ci si può procacciare. Il valore subiettivo della vita è la somma dei godimenti della prima e della seconda categoria. In quest'ultimo senso, il valore della vita è semplicemente eguale al valore di tutto il godimento, che si può gustare nella vita.

Digitized by Google

E perciò, col porre a calcolo il godimento, in quest'ultimo senso, che procaccia la vita, o la prima parte del reddito (la parte che fornisce il minimo di esistenza) noi non faremmo altro che contare una stessa cosa due volte.

Quale valore può dunque avere la vita per sè stessa? Per un biglietto d'ingresso il valore può stabilirsi, ciascuno può offrire per quel biglietto, non già dei biglietti d'accesso alle sezioni, ma qualche cos'altro, danaro o beni; ma di contro alla vita non si può porre nulla nella bilancia. Se però si osserva che soventi si pone la vita sulla bilancia, per un salario assai esiguo, o nella speranza di un tenue guadagno, anche da parte di persone che, senza far ciò, possono ben procacciarsi una sussistenza, comunque miserabile, si deve riconoscere che il valore della vita non è poi illimitato. Si può anche figurarsi il caso seguente. Ciascuno, che viva quanto si vuole miseramente, può sentire la notizia, che la sua esistenza è in pericolo; egli l'ascolta con calma, lieto forse che alla sua vita dura e senza gioie si approssimi il fine. Ma ora si viene ad annunziargli che gli è toccata una grossa eredità; ebbene, ecco che egli osserva ansiosamente sul volto del medico ciò che questi pensa del suo stato; la vita, per sè stessa di poco valore, ha allora conseguito per lui un valore elevato: il valore di tutto ciò che egli può procacciarsi.

Dunque il valore della vita per sè stessa non è indefinitamente grande. Quanto è grande? quanto è grande in proporzione al valore dei beni? Ecco ciò, rispetto a cui, a mio credere, vi ha una mutua incommensurabilità. Se un individuo può vivere con 200 fiorini all'anno, io posso figurarmi quale godimento egli può procacciarsi, se il suo reddito sale a 300 fiorini e quale se ascende a 400. Ed io posso immaginarmi che il secondo incremento di 100 fiorini dà una parte determinata del godimento, che procaccia il primo. Ma in quale rapporto sta questo godimento con quello, che possono dare i primi 200, o di quello che i primi 100, o di quello che i secondi 100 — di ciò io non posso farmi alcuna nozione. — E se pure ci si forma una nozione di ciò, non è possibile di porre a calcolo nel godimento totale il godimento procacciato dal minimo necessario alla sussistenza.

Se si vuol togliere a ciascuno, non già un godimento proporzionale, ma un godimento eguale, la cosa è diversa. In tal caso non si ha più a fare col godimento totale; ed allora la calcolabilità del concetto di « minimo di esistenza » lascia sufficiente spazio per chiedere un sacrificio eguale anche dal poverissimo. Non esiste per alcuno una determinata cifra di reddito, che indica un punto, al quale l'aumento del reddito non lo ponga in grado di curare meglio la sua salute, od al quale una diminuzione anche piccola del suo reddito non possa porre in serio pericolo la sua vita e la sua salute. Qui non convengo con Meyer, quando dice: « La sensazione del sacrificio può anche in questo caso (cioè dove l'importo assottiglia i mezzi di necessario sosten-

Digitized by Google

tamento) essere la stessa come le altre; l'effetto fisiologico sull'organismo del contribuente si aggiunge come un fenomeno autonomo a quelle, mentre essa, in altre circostanze, manca *pienamente* (1). Ogni qualvolta il reddito di un individuo è inferiore a quello, che si considera come minimo necessario, la conseguenza sarà che egli potrà nutrirsi meno bene, che dovrà abitare ambienti meno sani, che diverrà più debole, che avrà meno forza di resistenza, e che forse fra alcuni anni morrà di una infezione, o delle conseguenze di un lavoro eccessivo, mentre, con una maggior forza di resistenza, avrebbe potuto superare codeste perturbazioni. Ma ove pure un'individuo possegga un reddito, che supera il minimo dell'esistenza, e tale si ritiene di solito un reddito, ad es., di 4 a 5 migliaia di fiorini, è ben possibile che un'imposta, per es., del 10 %, lo costringa a privarsi di qualche cosa giovevole alla sua salute o ad accrescere la sua resistenza contro le perturbazioni fisiche; e perciò è perfettamente possibile che in tali condizioni l'imposta abbia una efficacia quantitativamente, ma non qualitativamente diversa da quella, che essa ha per molti poveri. Solo rispetto ai redditi molto elevati può dirsi con qualche sicurezza e *per eccezione* che le influenze fisiologiche dannose dell'imposta non esistono.

Non occorre alcuno schiarimento per dimostrare che non è questa una ragione per respingere l'esenzione dall'imposta, quando le influenze nocive di questa siano molto sensibili. Ma però una necessità teorica della esenzione del minimo, quale la troviamo nel principio del « sacrificio di godimento proporzionale » non esiste rispetto al principio del « sacrificio di godimento eguale ».

C) *Capacità contributiva economica o fisica?*

Io dicevo dianzi che può forse parere arrischiato di dedurre dal significato della parola stessa, che la capacità contributiva può designarsi come la forza, che rimane dopo la soddisfazione dei bisogni necessarî. Tralasciando che in generale è pericoloso dedurre il significato di una parola esclusivamente dal concetto contenuto nella parola, e che un paragone, quale quello che feci colla capacità di carico di un ponte, di solito zoppica in parecchi punti, vi ha qui uno speciale motivo per inclinare verso tale opinione. Si può infatti formulare in diverso modo quello che, nel caso nostro, può considerarsi come analogo al peso proprio del ponte. Si può, cioè, distinguere fra quella, che io chiamerei una capacità fisica ed una capacità economica. La prima si basa sulla soddisfazione dei bisogni personali del soggetto dell'imposta, la seconda su ciò di che egli ha d'uopo, per guadagnare lo stesso reddito percepito finora.

(1) Loc. cit., pag. 290. Il corsivo è mio.

Digitized by Google

Quest'ultima formulazione, la quale ricorda la teoria del reddito netto di Ricardo, ha di certo, come tutte le considerazioni su cui si fonda la teoria ricardiana, qualche importanza per il fisco. Il reddito netto, a norma di questa teoria, è ciò che rimane del reddito, detrazion fatta dei costi di produzione, fra i quali deve annoverarsi anche il sostentamento di colui che lo percepisce, ed un sostentamento conforme alle apparenze, che il suo ceto lo costringe a rispettare. Comunque si abbia ragione di censurare questa teoria, in quanto essa vuol dare una definizione del reddito, si dee tuttavia riconoscere che il potere pubblico dee provvedere colla maggior cura, acciò da nessuno si prelevi un'imposta maggiore del reddito netto, quale questa teoria lo descrive. Se si esige di più, allora si colpisce il patrimonio dei contribuenti per procacciare un reddito allo Stato, o, a così dire, si uccide la gallina dalle uova d'oro.

Ora se è in potere del fisco di non ferire il minimo necessario all'esistenza, anche il principio dell'eguaglianza di sacrificio costringe a procedere in tal modo. Se A e B hanno ciascuno 4000 fiorini di reddito, mentre il minimo economico di esistenza di A è di 1000 fiorini e quello di B di 4000, una prelevazione del 10 %, ossia di 400 fiorini da ogni reddito, non avrà alcun'altra influenza rispetto ad A, che di ridurre il suo godimento, mentre per B può avere ad effetto, che il suo reddito in un anno venturo verrà a scemare sensibilmente, per es., a 2000 fiorini.

Di certo può essere assai raro il caso, che alcuno possegga un reddito esattamente eguale al suo minimo di esistenza, o così di poco maggiore, che il carico tributario, stabilito secondo altri dati, invada quel minimo. La questione sopratutto importante per noi è questa: se in generale debba tenersi conto del minimo, anche quando l'aggravio tributario non tocchi il reddito « netto ». Se ancora A e B hanno ciascuno 4000 fiorini di reddito, ed il minimo è ancora per A di 1000 fiorini, ma per B di 3000 — è ancora in antitesi alla teoria del sacrificio l'esigere da entrambi un egual contributo di 400 fiorini ? — Io credo che, a tale proposito, si possa lasciare tranquillamente da parte la capacità contributiva economica. Perchè le spese, a cui una data professione obbliga un individuo, non sono da ascriversi, anche nel senso consueto, ai costi di produzione; esse possono essere per gran parte considerate come rivolte a soddisfare i suoi bisogni personali. Chi è costretto dalla sua professione a vestirsi « da signore », a tenere un domestico, a dare ricevimenti, ecc. impiegherebbe di consueto il suo reddito all'incirca nello stesso modo, quand'anche la sua professione non gli imponesse quest'obbligo. E, dato pure che, consumando il suo reddito esclusivamente secondo il proprio talento, egli si procacciasse effettivamente un godimento maggiore, non v'ha alcuna ragione di non contare nel godimento totale questo godimento obbligato: al più si può tenere a calcolo che esso è minore del godimento ottenibile di

Digitized by Google

regola da un reddito eguale. Quanto minore? Ecco un problema pratico, che anche praticamente è quasi insolubile, ma sul quale io non debbo qui trattenermi più oltre. Si può, a mio avviso, concedere che la differenza sarà di rado molto grande e che si commette un'assai maggiore ingiustizia detraendo dal reddito le spese più o meno obbligatorie, o non tenendo conto di tutto il godimento più o meno obbligatorio, che ragguagliandolo esattamente allo stesso ammontare, che il godimento libero ottenibile per la stessa somma.

Dunque: noi non abbiamo a fare con un minimo di esistenza economico, ma con un minimo fisico. Ora che dee dirsi di quest'ultimo?

Lo Schmidt distingue a tale proposito un sostentamento assolutamente necessario, ossia un « minimo di esistenza di necessità naturale » e un minimo « di necessità di cultura ». Egli si pronuncia per quest'ultimo; e ciò che egli vuole con questi termini, ciò che caratterizza la differenza, può desumersi dalle sue stesse parole: « Noi intendiamo per minimo di esistenza esente d'imposta, o minimo di sussistenza, la somma dei mezzi di sussistenza, che, secondo il livello di coltura di un'epoca, si richiede a condurre una vita degna dell'uomo; ossia il minimo di esistenza esente d'imposta deve, secondo la nostra formulazione, comprendere un bisognevole, che sopravanza bensì ai bisogni essenziali all'esistenza, assolutamente necessarî al mantenimento di una sana esistenza fisica, all'intento di una migliore e più libera soddisfazione della stessa, ma solo in quanto ciò appare imposto dalla norma morale di un'epoca per condurre un'esistenza umana. Il minimo di esistenza immune d'imposta si riferisce dunque in sostanza ai bisogni naturali, la cui insoddisfazione distrugge la vita e la salute, ampliati solo fino alla sfera di quei bisogni di decoro, che corrispondono alle abitudini di vita media della grande massa del popolo » (1).

Al che io voglio soggiungere una sola considerazione. Comunque voglia intendersi il minimo di esistenza in un senso ristretto, non si deve mai intendere come il minimo di cui l'uomo in generale ha bisogno; si deve all'opposto commisurarlo ai bisogni di vita dell'aggregato sociale, nell'epoca in cui l'imposta è prelevata. S'intende, cioè, che l'esattore delle imposte olandese non deve affatto curarsi del minimo di esistenza di coloro, che ora abitano l'isola dei Batavi, nè di quello di coloro, da cui l'isola ebbe il nome, nè di quello di popoli barbari d'altre parti del mondo.

Quando si voglia espandere ulteriormente l'immunità tributaria, quando voglia provvedersi (al che saranno necessarî ben altri mezzi che il non tassare) che ad ognuno sia assicurata un'esistenza umana più o meno ampiamente intesa, anche in tal caso si potranno applicare le nostre considerazioni ed i nostri calcoli esposti ai seguenti capitoli.

(1) Loc. cit., pag. 5.

Digitized by Google

Ma una tale ampliazione non è, nè una conseguenza necessaria del principio della teoria del sacrificio, nè è necessaria all'applicazione del principio del « sacrificio di godimento proporzionale ».

Che, attese le innumerevoli differenze individuali, non è possibile di trovare in ogni caso una misura fissa del minimo fisico di esistenza, non ha bisogno di dimostrazione.

Queste differenze, ed i mezzi mezzi migliori di tenerne calcolo, per es., colla imposizione indiretta di quelli, che potrebbero chiamarsi oggetti di lusso delle classi povere — restano fuori della nostra considerazione, poichè ci trarrebbero nel campo della pratica. Alcune di queste differenze — per es. quelle che sono una conseguenza dello stato celibe o coniugato, o del maggiore o minore numero di figli — verranno discusse più oltre.

§ 7. — Il reddito.

Come fu detto sopra (pag. 444), il godimento, di cui qui si tratta, è quello che può ottenersi con mezzi materiali, od in genere contro danaro.

La quantità dei mezzi materiali (beni finali o danaro), di cui ciascuno può disporre, è determinata da diversi fattori; dal suo possesso di beni capitali, beni finali e danaro; dalla sua forza di lavoro, dalle sue qualità fisiche e mentali, in quanto gli è possibile di rivolgerle all'acquisto di danaro e di beni.

Tutto ciò, immediatamente od a lungo andare, può trasformarsi in beni finali, di cui l'uso o consumo procaccia godimento. La prudenza ci consiglia di non procedere all'opera senza una certa regola, di non consumare economicamente tutto ciò che si può procacciarsi in un momento, per poi esporsi a soffrirne penuria. Così si cerca — per quanto è possibile — di sfruttare eccessivamente l'assieme dei beni e delle attitudini personali in modo, che essi possano produrre dei frutti in determinati periodi di tempo; si mira, cioè, a procacciarsi quelli, che nella vita quotidiana sogliono dirsi dei redditi, o un reddito.

Le quantità dei frutti, o dei redditi, possono essere, a seconda delle specie dei beni e delle forze, o dal modo con cui le si applica, o all'incirca costantemente della stessa grandezza, o variabili sensibilmente ed irregolarmente, o lentamente e costantemente scemanti o crescenti. Avendo riguardo a ciò, e tenendo a calcolo, per quanto è possibile, le variazioni apparenti, si riesce alla determinazione della parte dei frutti e dei redditi, che si può consumare, senza correr pericolo di dover più tardi ridurre di molto i proprî consumi.

Per quanto tutto ciò sia semplice, per quanto noi siamo giornalmente consueti a discorrere del reddito, e per quanto ciascuno sia abituato (se pur non sempre si riesca ad afferrare il punto essenziale) a calcolare quanto egli può consumare, pure è uno dei problemi eco-

Digitized by Google

nomici più difficili, così il dare una definizione del reddito, come il dare una regola, secondo cui si deve dirigersi nelle determinazioni dell'ammontare dei proprî consumi. Io debbo qui astenermi dall'una come dall'altra impresa. Di certo la teoria dell'imposta sul reddito non è completa, fino a tanto che questi problemi non sono risolti, ma io desidero semplicemente apportare un contributo a quella teoria. Io seguo in ciò l'esempio dei tecnici della finanza, che scrivono sul reddito senza dire ciò che essi intendono per reddito. I problemi, di cui si tratta, sono del resto sì vasti e scendono così a fondo nell'intera teoria dell'economia politica, che essi esigono uno studio speciale e meritano una trattazione monografica.

Però io vorrei qui soggiungere alcune considerazioni.

Nelle pagine seguenti si parlerà ripetutamente di un rapporto fra il reddito e la quantità di godimento, ch'esso può procacciare. Ma, affermano giustamente i rappresentanti della teoria del sacrificio, l'ammontare del reddito non è il solo fattore che determina la quantità del godimento. Si deve aver inoltre riguardo ad una serie d'altre circostanze; alla fonte, da cui il reddito emana, alla specie del reddito, alla certezza della sua percezione, ecc. Se, in conformità a tali circostanze, può aversi una ineguaglianza di godimento a reddito eguale, ciò dipende in parte dalla definizione, che si dà del reddito stesso. Se, ad es., con Roberto Meyer, si definisce il reddito come l'ammontare in danaro, che si consegue « in un determinato periodo, e di cui può considerarsi come certa la continuata percezione, avuto riguardo alla condizione economica del soggetto » allora nella determinazione dell'ammontare del reddito si è già tenuto conto della minor certezza e durata del reddito di lavoro. Allora, se un individuo col suo lavoro guadagna in un anno la somma A, non si dovrà considerare questo intero ammontare come suo reddito; secondo le circostanze, se ne dovrà detrarre una parte, per es. $\frac{1}{n}$, che dovrà accumularsi per l'epoca, in cui è ragionevole attendersi che i guadagni saranno minori. Il suo reddito sarà dunque soltanto $\left(1 - \frac{1}{n}\right)$ A. Ma anche allora il reddito così determinato è da equipararsi, per quanto riguarda la sicurezza e la durata allo stesso reddito $\left(1 - \frac{1}{n}\right)$ A, ritratto dall'avere.

Ciò che sopratutto io vorrei porre in chiaro, è questo. Gli economisti possono andare in traccia di una determinazione del concetto di reddito, che sia meglio adatta e feconda per la loro disciplina, ma colui che tratta della teoria dell'imposta deve collocarsi da un proprio punto di vista. Sia poi che si conchiuda che l'uso dei beni (le « *Güternutzungen* ») deve essere calcolato nel reddito, o no, egli deve stabilire, indipendentemente da ciò, se egli deve o no porlo in conto. Del pari egli deve stabilire se nella tassazione si deve tener conto della « quota di risparmio »

Digitized by Google

necessaria, indipendentemente dal fatto, che la scienza economica la detragga o no dal reddito totale. Egli deve anche aver riguardo all'ammontare che il contribuente, agente come un *bonus pater familias* (agente, cioè, economicamente), può consumare. Codesto ammontare, nel quale dee pure porsi a calcolo il valore monetario dei beni, dei beni in natura, che affluiscono al soggetto tributario, ecc., è quello, che (in correlazione sempre col prezzo dei prodotti e colle condizioni personali, di cui appresso) determina il suo godimento.

In questo senso io vorrei considerare il reddito nelle pagine seguenti: in questo senso ancora io lo consideravo, quando proponevo più sopra una definizione della capacità contributiva.

Con tale designazione del reddito, la quale fa pensare alla definizione di Held: « Reddito è tutto ciò, che l'uomo può consumare in modo giuridico e ragionevole », non intendo affatto di dare una definizione del reddito come concetto economico. Tutt'al più essa potrebbe essere una definizione *ad hoc*; ma anche come tale, essa non dà alcuna soluzione alla questione: quale sia in un dato caso l'ammontare del reddito (imponibile). La difficoltà sta nel determinare ciò che un individuo può consumare, una difficoltà, che, come già dissi, non posso pretendere di eliminare.

§ 8. — **Riassunto.**

Al termine dell' Introduzione io dicevo che era necessario di formulare più precisamente il postulato. È quanto ho cercato di fare in questo capitolo.

La mia conclusione è che quel postulato può designarsi così:

Colpire i contribuenti per guisa, che per ciascuno la massa di godimento, ch'essi debbono perdere pel pagamento dell'imposta, sia proporzionale alla quantità totale — conseguenza diretta del loro stato economico — del godimento procacciato, eccezion fatta per quella quantità, che consiste nella soddisfazione dei bisogni necessarî.

Ecco in qual modo, secondo la mia formulazione, si può enunciare il principio. Questa formulazione non è di certo quella generale. Noi diciamo che, mentre presso la maggior parte degli scrittori è incerto se essi intendono per « egual sacrificio » il sacrificio di godimento *eguale* o *proporzionale*, Meyer al certo difende una formula diversa dalla nostra.

Quando io, nella Introduzione, parlavo dei problemi matematici contenuti nel nostro quesito, lo facevo con riguardo al principio del *sacrificio di godimento proporzionale*.

Se s'intende l'eguaglianza di sacrifici come *eguaglianza* di godimento sacrificato, allora, secondo me, non si può parlare affatto di un problema matematico complicato.

Digitized by Google

Io debbo pertanto, anche nella parte critica delle mie indagini, riferirmi sopratutto al principio del sacrificio di godimento proporzionale, per dedicare solo qua e là qualche cenno ad altre formulazioni.

Anche per ciò che concerne l'esenzione del minimo di sussistenza non si è d'accordo. Quale influenza le diverse formulazioni in proposito debbano avere sui risultati del calcolo, sarà indicato all'occasione.

CAPITOLO II.

Il problema.

§ 9. — Considerazioni generali.

Come fu detto alla fine del capitolo precedente, il problema a risolvere suona così:

Colpire i contribuenti per guisa, che, per ciascuno di essi, la quantità totale del godimento ottenibile direttamente in conseguenza del suo stato economico, eccezion fatta di quella che consiste nella soddisfazione dei bisogni necessarî, sia diminuita proporzionalmente.

Quando il reddito di ciascun contribuente s'intenda nel senso sopra indicato (§ 7), la questione si riduce a questo: Da quali aggravî relativi, o da quali aliquote prelevate su persone aventi diverso reddito, saranno loro imposti eguali sacrifici.

Noi vedemmo che il sacrificio da considerarsi è il rapporto fra la quantità di godimento sottratta coll'imposta e la quantità del godimento totale. Per tal guisa il sacrificio è determinato da una frazione, che noi possiamo esprimere in un tanto per cento. Col far pagare a ciascuno una determinata percentuale del suo reddìto, col prelevare, in altre parole, una determinata *percentuale in danaro*, noi gli facciamo perdere un dato $^0/_0$ del suo godimento; chiamiamo questa la sua *percentuale di godimento*.

Espressa in forma matematica, la nostra questione allora riducesi a questa: Trovare una equazione algebrica, che dia il rapporto fra tre grandezze variabili, la percentuale di godimento, la percentuale di danaro, ed il reddito.

In correlazione al nostro problema possono porsi diverse questioni. Si può chiedere, ad esempio: se da tutti i redditi io prelevo una stessa percentuale, diciamo il 5 $^0/_0$, quale percentuale di godimento io prelevo dai diversi redditi? Oppure: se da un reddito di 3000 fiorini io prelevo il 3 $^0/_0$, quale percentuale debbo io prelevare da un altro dato reddito, o qual'è la scala delle percentuali per tutti i redditi possibili, acciochè per tutti la percentuale di godimento, cioè il sacrificio, sia eguale?

A tutti questi quesiti le equazioni designate debbono dare una risposta!

Digitized by Google

È evidente che l'equazione, od il rapporto cercato fra la percentuale di godimento, la percentuale di danaro ed il reddito, dipende da un altro elemento, ossia dal rapporto fra il godimento ed il reddito.

Se la quantità totale di godimento fosse proporzionale al reddito, la risoluzione del nostro problema sarebbe molto semplice. Se un reddito n volte maggiore di un altro procacciasse esattamente un godimento n volte maggiore, il godimento procacciato da qualunque frazione data dal reddito, per es. da qualunque fiorino, sarebbe eguale, e quindi, volendosi togliere una parte proporzionale del godimento, non si avrebbe che a togliere una parte proporzionale del reddito.

Ma si dee riconoscere che ciò in fatto non è; che il godimento, procacciato da ciascuna parte eguale del reddito, non è eguale. È infatti considerato quale un assioma della scienza economica il principio che la quantità di godimento, procacciato da un dato ammontare del reddito, decresce a misura che il reddito aumenta. Ogni fiorino, od ogni somma di 100 fiorini, dà un godimento minore, a misura che cresce l'ammontare, a cui esso si aggiunge.

Ora, dato ciò, il ragionamento precedente non va più. Probabilmente — quasi si potrebbe dire certamente — un sacrificio di godimento proporzionale non si preleva mai col prelevare un sacrificio di denaro proporzionale.

In che modo può dunque raggiungersi un sacrificio di godimento proporzionale? Per poter rispondere a questo quesito, noi dobbiamo innanzi sapere in qual modo la quantità di godimento procacciata da ogni porzione di reddito aggiunta decresce col crescere dell'ammontare già esistente; come, in altre parole, la quantità totale del godimento s'accresce col crescere del reddito. In quest'ultima questione, è l'economia politica che deve darci una risposta.

La questione ha dunque un lato matematico ed un lato economico. Qui, come in tutti i casi analoghi, è l'economia politica che deve fornirci i dati. Essa deve illuminarci intorno al modo, secondo cui il godimento varia col reddito; la matematica deve poi dedurne il rapporto fra la percentuale di danaro e la percentuale di godimento.

Se, a tale riguardo, l'aspetto economico può designarsi come il più importante, è pur vero che la matematica assume nella nostra questione una speciale importanza, perchè, da un lato essa è molto più complicata che non sia di solito il caso nelle questioni economiche, e perchè d'altra parte l'economia non è in grado di procacciarci dei dati esatti.

Essa è molto più complicata che di consueto. Mentre di regola le conseguenze matematiche di una situazione economica saltano agli occhi immediatamente, qui non è il caso. Ma io spero inoltre di poter dimostrare che, trascurando l'aspetto matematico del nostro problema, si sono perdute di vista le conseguenze di una situazione economica.

Digitized by Google

La scienza economica non è in grado di fornirci dati esatti. Qui la matematica può forse soccorrerci a risolvere il quesito, quale possa essere l'influenza della possibile inesattezza di questi dati sulla giustezza della cifra dell'imposizione basata su quei dati.

§ 10. — La linea di utilità.

Consideriamo ora più dappresso il rapporto fra godimento e reddito. Una rappresentazione grafica potrà giovarci a ciò.

Immaginiamo che ad un dato reddito si aggiunga un determinato ammontare. La quantità di godimento, procacciato dall'incremento del reddito, dipenderà da due grandezze, ossia dalla grandezza di quell'incremento, e dalla intensità con cui l'incremento di reddito è desiderato, ossia dal *grado di utilità*, come suol chiamarsi, della porzione aggiunta. Il godimento, procacciato da una parte di reddito, è, può dirsi, il prodotto di due fattori, ossia della *grandezza* e del *grado di utilità* di quella parte. Se noi rappresentiamo le parti di reddito (e perciò anche il reddito totale) nonchè il grado di utilità, con *linee*, le quantità di godimento possono essere espresse da *superfici piane*.

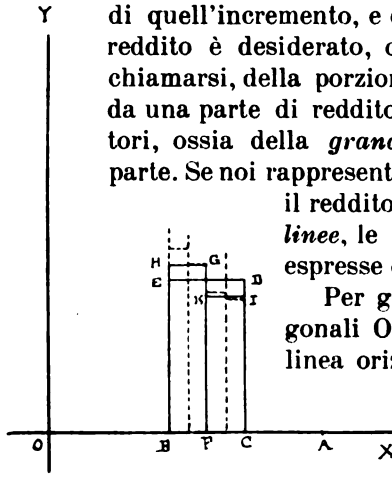

Fig. 1.

Per giungere a ciò, segniamo le linee ortogonali OX e OY (fig. 1). Tracciamo poi sulla linea orizzontale OX, a cominciare da O, il reddito, in modo che, ad es., ogni millimetro rappresenta 100 fiorini. La lunghezza OA esprime dunque un reddito di tante volte 100 fiorini, quanti millimetri tale lunghezza comprende; e ciascuna parte di quella lunghezza, ogni frammento della linea OA, rappresenta una parte proporzionale del reddito. Immaginiamo ora che sopra diverse parti della linea orizzontale siano costruiti dei rettangoli, la cui superficie rappresenta il godimento, che è procacciato da quelle parti di reddito. Così la superficie del rettangolo BCDE rappresenterà il godimento, procacciato dalla parte di reddito BC, e l'altezza BE = CD rappresenterà il grado medio di utilità di quella parte di reddito. Dico il grado *medio* di utilità, poichè non v'ha alcuna ragione di ammettere che su tutta la lunghezza BC il grado di utilità debba rimanere lo stesso. Immaginiamo ora la parte BC divisa in due parti eguali BF e FC, ed allora il godimento procacciato da BF può forse essere rappresentato dal rettangolo BFGH, quello procacciato da FC dal rettangolo FCIK. Il grado di utilità medio di BF sarà allora BH = FG ed il grado di utilità medio di FC sarà FK = CI. (Siccome la quantità di godimento

Digitized by Google

totale, procacciato dalla parte di reddito B C, rimane eguale, comunque noi la imaginiamo ripartita, così la somma dei rettangoli B F G H e F C I K dev'essere eguale alla superficie B C D E; onde segue che E H dev'essere eguale a D I. Il grado di utilità media di B F deve dunque essere di tanto superiore a quello di B C, di quanto quello di F C gli è inferiore).

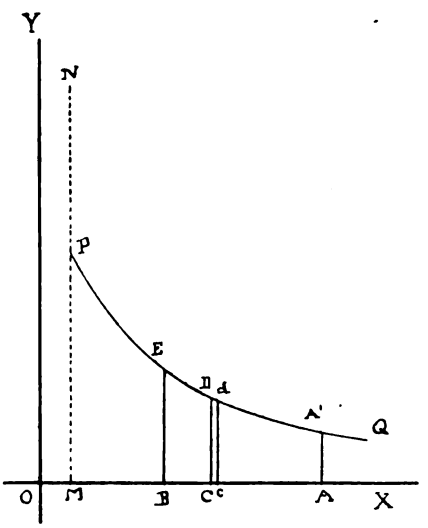

Fig. 2.

Ma anche per la parte B F o F C il grado di utilità non deve essere identico su tutto il tratto di essa, cosicchè, quando noi dividiamo ulteriormente quelle parti, noi troviamo quattro nuovi rettangoli con diverse altezze. Quanto più piccole parti del reddito noi ora prendiamo a considerare, tanto più piccoli debbono essere i rettangoli, finchè da ultimo le parti superiori dei quattro rettangoli, anzichè una spezzata, formeranno una linea curva P Q (fig. 2) (1). Il godimento, procacciato da una parte di reddito B C, è allora rappresentato dalla superficie compresa fra la parte orizzontale B C, le perpendicolari erette in B e C e la parte D E della linea P Q, tagliata dalla perpendicolare. Il godimento totale, procacciato da un reddito O A, sarà poi eguale alla superficie compresa fra la linea orizzontale O A, le perpendicolari M N e A A' e la parte (P A') posta a sinistra di A' sulla linea P Q. La perpendicolare, condotta in un punto della linea O X, fino a tagliare la linea P Q, darà il grado di utilità in quel punto, ossia il rapporto del godimento procacciato da un incremento (infinitamente piccolo) del reddito rispetto all'incremento

(1) In armonia con quanto è detto al § 6, in tutte le figure di questo capitolo, si conduce una linea M N perpendicolare a O Y (dove O M rappresenta il minimo necessario) e la linea dell'utilità è calcolata solo a partire dalla linea M N. Il godimento, procacciato dalle primissime parti del reddito, il godimento della *vita*, viene considerato come mutuamente incommensurabile coi successivi e per ciò non può essere rappresentato nella stessa figura.

Le considerazioni svolte in questo capitolo valgono del pari pel caso, che si pensi di far passare la linea dell'utilità anche fra O Y e M N, e qualunque sia il corso di questa parte della linea.

Non occorre rilevare che tutte le curve qui disegnate sono affatto figurative e che in nessun caso si intende di indicare con esse come, secondo il concetto dell'autore, procede realmente la linea dell'utilità.

Digitized by Google

stesso. Se il reddito OC viene accresciuto di un ammontare Cc, il godimento si accrescerà della superficie C c *d* D, la quale approssimativamente C (tanto più approssimativamente quanto più Cc è piccolo) è eguale al prodotto di CD e Cc.

Ora la linea P Q, che determina in qual modo il grado di utilità varia col reddito, io la chiamo *linea di utilità*.

Se ora il corso di questa linea è noto, si può, per mezzo di una semplice operazione matematica, trovare il rapporto cercato fra la percentuale di godimento, la percentuale di danaro ed il reddito.

Disgraziatamente l'economia politica è meno che mai in grado di darci l'esatto andamento della linea di utilità, nonchè direttamente l'esatta scala della progressione stessa.

Mentre per quanto riguarda la necessità o meno, e quindi *a fortiori* la misura della progressione, le opinioni sono divise all'estremo — per quanto invece riguarda la linea dell'utilità, od almeno talune delle sue proprietà, si è sostanzialmente d'accordo. Non si pone in discussione il principio, il quale si considera anzi come un assioma, che il godimento procacciato da un dato ammontare di ricchezza diminuisce, quanto maggiore è il reddito, a cui esso si aggiunge. Per rimanere nella nostra rappresentazione grafica, ciò vuol dire semplicemente che i tratti, segnati sulla superficie del godimento totale da perpendicolari su basi eguali, divengono più piccoli quanto più ci si allontana dal punto neutro O — o, in altre parole, che il grado di utilità diviene progressivamente minore, o che la linea di utilità ha un corso discendente da sinistra a destra.

Ma, innanzi di procedere, una parola ancora su questo assioma, e prima ancora sulla stessa linea dell'utilità.

§ 11. — Influenza di diverse circostanze sul corso della linea di utilità.

L'economia politica, io dicevo, non è in grado di darci il corso esatto della linea dell'utilità. Ma è lecito qui di parlare de *la* linea di utilità e che cosa si deve intendere con essa?

Salta subito agli occhi che nella linea di utilità v'ha qualche cosa di subiettivo. La misura, in cui la valutazione subiettiva di parti eguali del reddito muta col crescere del reddito stesso, non può essere la stessa per due persone, anzi non può essere la stessa per una medesima persona in due tempi diversi. Dipendendo dall'abitudine, dal gusto, dal tenor di vita, essa può presentare tante varietà, quante questi elementi.

Ma il corso di una linea di utilità è determinata inoltre da elementi obiettivi.

Digitized by Google

Un elemento obiettivo importante, che influisce sul corso di quella, è costituito dai prezzi dei beni d'uso e di consumo (dei beni finali) (1). Qui si deve por mente alla consueta distinzione fra reddito *monetario* e *reale*. La quantità di godimento, che ci si può procacciare per un determinato reddito, può essere maggiore o minore, secondo che i prezzi in generale scemano o si elevano; ed il diverso rapporto delle quantità di godimento, ottenibile in cambio di redditi di diversa grandezza, deve inoltre variare ad ogni cangiamento nel prezzo dei singoli beni. Fate che il prezzo di alcuni articoli di lusso, per es. il prezzo d'acquisto e di mantenimento dei cavalli di lusso, scemi di metà, mentre i prezzi degli altri prodotti rimangono costanti, ed allora i redditi piccoli e medî non possono al certo procacciarsi alcun maggiore godimento in seguito a questo deprezzamento; ma per coloro, che tengono già dei cavalli, o che al nuovo prezzo possono farlo, lo stesso reddito può procacciare un godimento maggiore. Il rapporto delle quantità di godimento fornite da un piccolo e da un grande reddito è dunque mutato (2).

Dunque anche per queste ragioni la linea dell'utilità, sia pure per una stessa persona, è variabile, ed il suo corso può mutare, non soltanto coi gusti e bisogni di quella, ma inoltre con ogni fluttuazione nei prezzi generali e relativi dei produttori.

La conclusione di tutto ciò è che non v'ha alcuna linea, la quale rappresenti il corso del grado di utilità per tutte le persone, tutti i paesi e tutti i tempi.

Però si può pensare una linea media di utilità per gli individui, che vivono in un determinato territorio, durante un certo periodo di tempo.

Se ora si pensa, secondo questa linea, il rapporto cercato fra la percentuale di danaro, la percentuale di godimento ed il reddito, e se ne deduce, nel caso concreto, o per un dato ammontare, la percentuale in moneta che si può esigere da ciascuno, allora di regola ogni scostamento della linea di utilità individuale dalla media deve avere per conseguenza che si debba prelevare dal contribuente una aliquota monetaria diversa, e che in tal modo il sacrificio da lui sopportato diverga dal sacrificio medio.

Ciò che ora importa conoscere è in primo luogo se è possibile determinare il corso di una tal linea di utilità media, sia pure in una misura grossolana. Poi, di quali scostamenti individuali da questa linea si può, e si deve tener conto, in relazione anche alla loro importanza.

(1) Vedi nota a pag. 437.

(2) La mutazione dei prezzi non ha di certo alcuna influenza sul godimento dei ricchi, che non debbono scegliere dei cavalli. Il concetto sempre più o meno impreciso di « reddito reale » perde in determinatezza quanto più il reddito è grande.

Digitized by Google

Per ciò che concerne il primo punto, o la possibilità astratta di trovare una tal linea, nessun dubbio è possibile; poichè i bisogni, cui soddisfano le parti successive del reddito, e di conseguenza il godimento procacciato dalle sue parti successive, sono — astrazion fatta da ciò che è necessario al mantenimento della vita (1) — quantità mutuamente misurabili. *In concreto* è mestieri per questo che ci sia possibile di raffrontare l'un l'altro i valori, che le diverse parti del reddito hanno per l'uomo. A tal uopo si presenta una serie di dati, ciascuno dei quali è senza dubbio molto imperfetto. Il diverso sforzo; le sgradevolezze cui gli uomini si sobbarcano per procacciarsi un dato reddito, o, dato il possesso di un certo reddito, per accrescerlo; la gioia, prodotta presso le varie persone dall'incremento dei mezzi finanziarî, o il dolore conseguente alla loro riduzione; le somme, che individui in diversa posizione economica spendono per quello che costituisce apparentemente per essi un godimento eguale; tutti questi son dati per sè stessi estremamente imperfetti e poco degni di fede, ma che tuttavia, pel fatto che noi li constatiamo ad ogni giorno più volte, non cessano, in connessione con ciò che sentiamo noi stessi, di darci una certa impressione complessiva del valore, che determinati ammontari di beni posseggono per individui forniti di mezzi diversi. Impressione, la quale si manifesta, ad es., nella meraviglia pel fatto, che un uomo fornito di certi mezzi sacrifichi o no un determinato ammontare di ricchezza per un determinato godimento, e che costituisce essa medesima un dato per colui che la sente.

In un capitolo seguente arrischierò talune congetture sul corso della linea di utilità; al lettore il giudizio se esse coincidono colle sue proprie impressioni.

Riguardo al secondo punto, gli scostamenti individuali, dobbiamo distinguere fra gli elementi obiettivi e subiettivi.

Per ciò che riguarda i prezzi dei prodotti, diversi secondo il luogo ed il tempo, è questo un elemento obiettivo, che può assai bene conoscersi mercè i dati statistici e deve essere posto a calcolo. Si debbono, per es., stabilire le norme dell'imposta di Stato; ebbene, poichè nelle diverse parti del paese, per es. nelle grandi città e nella campagna, i prezzi sono molto diversi, così si deve tenerne conto e quindi riuscire a diverse linee di utilità e a differenti scale percentuali. Per ciò che riguarda le fluttuazioni dei prezzi, queste sopratutto pei beni finali considerati in un periodo di tempo non troppo lungo, non sono di certo così ragguardevoli, che il rapporto del godimento ottenibile dai redditi di diversa grandezza possa riuscirne sensibilmente mutato. Ciò che sopratutto è importante — il cangiamento nel valore del danaro da un lato ed il rapporto fra i prezzi dei bisogni primi della vita e quelli degli articoli di *comfort* e di lusso dall'altro — tutto ciò

(1) Vedi il § 6.

Digitized by Google

esercita nel corso di diversi anni una influenza in un certo senso notevole e facilmente constatabile. Per tal modo, scegliendo abilmente fra i dati statistici disponibili, il luogo ed il tempo a cui si riferisce la linea media, si potranno ridurre al minimo le divergenze risultanti dalla diversità dei prezzi.

Gli elementi subiettivi ci affacciano una questione ben più difficile a risolvere.

Anzitutto noi possiamo osservare che vi ha un elemento subiettivo, il quale è già eliminato dal modo, onde enunciamo il principio, che non s'ha a prelevare da ciascuno un godimento eguale, ma una eguale parte del suo godimento complessivo. Per ciò stesso noi abbiamo a fare unicamente colle variazioni in aumento del reddito, non colla grandezza assoluta del suo grado di utilità. Due individui, in circostanze al tutto eguali, consumanti redditi eguali allo stesso modo, possono però goderne con diversa intensità. Se ora si volesse togliere a ciascuno un godimento eguale, allora, per non prelevare da essi degli ammontari ineguali a motivo di questa differenza, converrebbe lasciare espressamente fuori di considerazione la differenza ora accennata. Ove si ponga mente al sacrificio di godimento proporzionale, essa deve essere eliminata dal risultato, quand'anche se ne debba tener conto nel calcolo. Se prendiamo come unità del grado di utilità, per ciascuna linea di utilità, il grado di utilità di una determinata grandezza del reddito (per es., di 1000 fiorini), allora per tutti gli individui, *coeteris paribus*, le linee di utilità coincidono.

Un'altra influenza ha l'elemento subiettivo, riposto nel diverso gusto, nei diversi bisogni degli individui (1).

Non è facile imaginare con qual forza relativa si ricerchi l'aumento del reddito, dati diversi ammontari del reddito. Se il nostro reddito è di n fiorini, voi potete forse formarvi un'idea della forza, con cui, in rapporto a quella con cui ora bramate un certo aumento di reddito, voi bramereste un tale aumento, quando il vostro reddito ammontasse ad $1\frac{1}{2}$, 2, 3 volte tanto. Ma voi potreste immaginare difficilmente in qual misura quella forza sarebbe scemata, se il vostro reddito fosse 100 volte n, o sarebbe cresciuta, se fosse $\frac{1}{5}$ o $\frac{1}{10}\,n$. E dato pure che voi credeste di poterlo determinare, è probabile che voi commettereste i più gravi errori. Ora, se è difficile di formarsi un'idea anche grossolana dell'andamento della propria linea di utilità, anche più difficile dev'essere di formarsi un'idea del corso della linea di utilità

(1) Io tralascio di considerare la differenza dei bisogni fra i contribuenti, in riguardo allo stato celibe od ammogliato, al numero dei figli, ecc.; differenze, che sono per lo più conseguenza di ciò, che alcuni contribuenti rappresentano più che una persona e di cui si tratterà poi a parte.

Digitized by Google

dei proprî simili (1). Tuttavia a mio credere, chi rifletta un poco su questo argomento ed osservi ciò che appare dalle parole e dalle azioni degli uomini relativamente ai loro desiderî, od ai loro bisogni nei diversi gradi dell'agiatezza, giungerà alla conclusione, che a tale riguardo v'ha una grande differenza fra gli uomini. Egli troverà uomini, i quali godendo di un certo benessere e riuscendo a pienamente appagare i loro bisogni più intensi, sono completamente soddisfatti; ora per questi il reddito, che essi godono in su del necessario, ha relativamente scarso valore, ma d'altronde una diminuzione dei loro mezzi, che li costringesse a vivere sopra un piede più ristretto, sarebbe assai dolorosamente sentita. Uomini, in altre parole, per i quali il grado di utilità, fino ad un certo punto, è molto elevato, per poi declinare molto fortemente. Troverebbesi altri, all'opposto, che collo stesso benessere hanno ancora molti ed intensi bisogni inappagati, e pei quali tuttavia la stessa diminuzione di reddito non sarebbe altrettanto sentita; pei quali, in altre parole, nella linea di utilità il punto estremo a sinistra dell'ascissa sarà *più basso*, ma scendendo assai meno vibratamente a partire da questo, il punto estremo a destra di essa sarà *più alto*. Può eziandio darsi il caso che, ad un dato reddito, il godimento totale pei primi sia molto maggiore che per gli ultimi, ma che il godimento sottratto da un'imposta, per es. del 5 %, sia molto minore (2).

Siffatte differenze possono essere il risultato di una differenza di ceto e di educazione; ma esse tuttavia sono ben lungi dall'essere trascurabili.

Così dunque una imposta eguale può esigere un sacrificio diverso da individui aventi un egual reddito e viventi nelle stesse condizioni, pel semplice effetto del loro diverso gusto, o del diverso apprez-

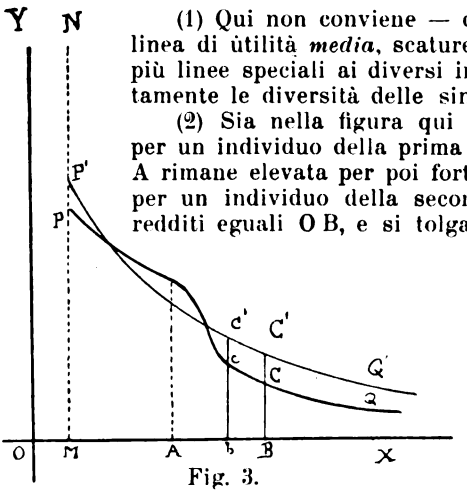

Fig. 3.

(1) Qui non conviene — come a pag. 462 — raffigurarsi una linea di utilità *media*, scaturente da tutte le osservazioni, ma più linee speciali ai diversi individui, e rappresentarsi separatamente le diversità delle singole linee.

(2) Sia nella figura qui presso (3) P Q la linea di utilità per un individuo della prima categoria, la quale fino al punto A rimane elevata per poi fortemente discendere, e P' Q' quella per un individuo della seconda categoria. Siano inoltre i due redditi eguali O B, e si tolga loro un ammontare eguale B *b* come imposta. Da quello, la cui linea di utilità è P Q, si prenderà una quota di godimento *b* B C *c*, che è molto più piccola che la quantità di godimento *b* B C' *c'*, che deve perdere l'altro, mentre il godimento totale MBCP del primo può esser molto maggiore che il godimento totale M B C' P' dell'altro.

Digitized by Google

zamento relativo, da parte loro, delle diverse parti del reddito. Ora la questione è qui: se si può e si deve tener conto di tale differenza.

Niuno può pensar di ricorrere, per aver lume in proposito, agli stessi contribuenti; per queste diversità subiettive è necessario poter indicare degli indici obiettivi, se deve riuscire possibile di tenerne calcolo. Ora possono indicarsi codesti indizî obiettivi? Come già dissi, le differenze, di cui qui si tratta, sono in parte la conseguenza delle diversità di ceto, educazione, modo di vita delle persone. Ecco altrettanti indizî, che hanno un carattere obiettivo, e coi quali si è anche affermato che si può istituire un calcolo. Però ciò non mi sembra possibile.

A me pare che qui si confondano vagamente due cagioni di divergenza: l'una è il reddito posseduto effettivamente dal contribuente, l'altra è quello, che suol chiamarsi il suo ceto, una parola che si presenta come la risultante di una serie di componenti: la nascita, l'educazione, le relazioni di famiglia, l'ambiente in cui si vive, la professione che si esercita, o l'ufficio che si ricopre.

Per ciò che riguarda la prima cagione, non si può certo disconoscere che dei bisogni, i quali in generale sono illimitati, alcuni rimangono più o meno latenti e sono meno sentiti, finchè non si è mai stati avvezzi a soddisfarli. Fino ad un certo punto può esser vero, ad esempio, che pel ricco il non poter tenere un equipaggio costituisca un sacrificio maggiore di quanto, per l'uomo della classe media, non rappresenti un godimento il poterlo tenere. Piuttosto può chiedersi se altrettanto debba dirsi dei bisogni di entrambi, che sono già soddisfatti; se, per es., rispetto al tenere un domestico, all'uso di diverse stanze per cucina, camere d'abitazione, ecc., il ricco ha veramente maggiori bisogni che il cittadino semplicemente benestante; se, per esempio, anche per le parti del reddito, che sono comuni ai due redditi, il grado di utilità pel ricco è maggiore. In quanto questo è il caso, l'intera differenza — come già quella esaminata più sopra a pag. 461 — viene eliminata dal calcolo, quando consideriamo il sacrificio di godimento *proporzionale* e non già eguale. Ma questa differenza non è eliminata, in quanto che il minimo di esistenza del ricco è effettivamente più grande. A me sembra che la differenza nel minimo di esistenza strettamente fisica, dovuta alla diversità di ricchezza, non possa essere molto considerevole (cfr. il § 6 *C*). Piuttosto può avervi influenza lo stato di salute, l'età, ecc.; ed in Germania si pratica effettivamente una riduzione d'imposta con riguardo a quest'ultima circostanza, come appare dai numerosi esempi citati da Neumann.

La seconda cagione, od il ceto in senso più speciale, ha una influenza di diversa specie sulla linea di utilità. Si può raffigurarsi un reddito minimo normale, certo calcolabile con qualche larghezza, corrispondente ad un determinato ceto. Il grado di utilità rimane allora molto elevato fino al reddito normale di ceto, per poi discendere molto fortemente. Conseguenza di ciò sarà che, se di due individui con egual

Digitized by Google

reddito, il reddito di ceto per l'uno sta sotto il reddito effettivo e per l'altro no, la stessa percentuale in danaro sottrae al primo una somma di godimento assolutamente e forse relativamente molto minore (1).

Il concetto di ceto è però così vago, che a me sembra impossibile, sia pure con una grossolana approssimazione, di determinare il reddito di ceto di una persona, o di una classe di persone. La parola *ceto*, io dicevo, esprime la risultante di una serie di componenti, la maggior parte dei quali sono eminentemente inadatti a fornire una misura del reddito ad essi adeguata. Il concetto è poi vago anche in questo senso, che è ben raro che due individui attribuiscano ai diversi componenti uno stesso valore. Secondo l'uno ha più importanza la nascita, secondo l'altro l'educazione; secondo alcuni hanno preponderante influenza la professione in genere, od alcune determinate professioni, od uffici; anzi, secondo il giudizio dei più, la posizione finanziaria sarebbe un componente molto ragguardevole. Ed è poi molto difficile a determinare quali siano veramente i bisogni di un dato ceto, o quale reddito è necessario per appagare meno poveramente quelli fra questi bisogni, che son rimasti insoddisfatti.

Inoltre poi, sia riguardo ai bisogni, a cui ci abilita il possesso di un certo reddito, sia riguardo a quelli che il ceto ci prescrive, il gusto sempre estremamente subiettivo, la disposizione, il carattere, hanno una parte così ragguardevole, che mi sembra impossibile calcolare anche approssimativamente in un caso concreto le variazioni apportate da quelli alla linea di utilità. Tanto più è impossibile all'aggregato politico di far ciò rispetto a tutti i contribuenti. Si pensi ad un collegio di giurati i quali, oltre a determinare il vostro reddito e controllare i dati da voi forniti, debba anche decidere sul reddito, che si conviene al vostro ceto, cioè alla vostra prosapia, educazione, professione, rapporti di famiglia, ecc. Forse che le sue decisioni, o le proposte di tassazione da parte del legislatore, che esso sia per fare, potranno darci un'impressione diversa da quella di un arbitrio assoluto?

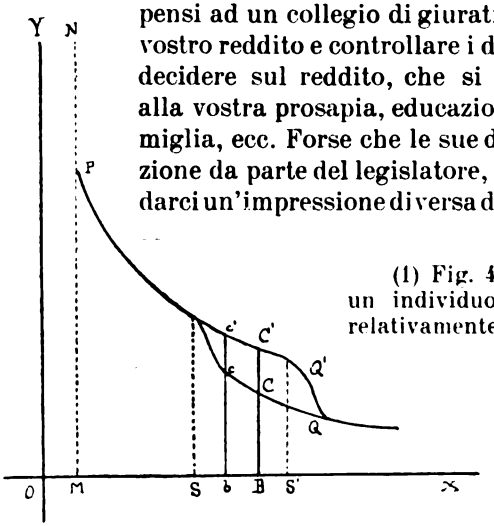

Fig. 4.

(1) Fig. 4. Sia O S il reddito di ceto di un individuo, O S' quello di un altro, e correlativamente, sia P Q la linea di utilità pel primo, P Q' pel secondo. Sia inoltre il reddito di entrambi O B e si prelevi coll'imposta un ammontare *b* B.

La quantità di godimento *b* B C *c* tolta al primo è non solo più piccola che la quantità *b* B C' *c'* tolta al secondo, ma forma anche una parte minore del godimento totale del primo M B C P, che la quantità *b* B C' *c'* non formi del godimento totale del secondo M B C' P.

Digitized by Google

Io pronuncio qui una parola, che negli scritti sull'imposta secondo la capacità contributiva ha una gran parte; la parola « arbitrio ». L'arbitrio, nelle premesse da cui deve partirsi nella elaborazione del principio dell'imposta secondo la capacità contributiva e della teoria del sacrificio, è il punto debole di quella teoria. L'arbitrio è la critica accampata con maggior veemenza dai suoi avversarî e con maggior forza negata dai suoi difensori. « Il rimprovero di arbitrio, così Cort van den Linden conchiude il suo esame di questa accusa, non significa nulla; è un combattere con parole e nulla più » (1). Ciò tuttavia non impedisce a questo scrittore ed a Neumann — a cui il richiamo all'elemento del pari arbitrario, inerente ai massimi delle pene legali, serve pure di arma potente contro l'argomento dell'arbitrio — di respingere ogni sorta di principî, stabiliti mercè l'applicazione conseguente della teoria del sacrificio, richiamandosi all'arbitrio, a cui essa apre le porte. Io sono dello stesso avviso e potrei fare altrettanto. Ma io ritengo desiderabile una motivazione precisa, per cui l'arbitrio, sempre indissolubilmente connesso al calcolo delle circostanze, che determinano la grandezza del sacrificio, in un caso non può essere un motivo per prescindere da un simile calcolo, e può esserlo invece in un altro caso.

Il Cort van den Linden (loc. cit., pag. 82) respinge il calcolo di tutte le differenze individuali, per ciò che esso è ineseguibile, in pratica, e, ove pur potesse considerarsi eseguibile, apre le porte ad un arbitrio « illimitato ». Riguardo però alla determinazione della scala della progressione — egli dice ancora — l'arbitrio non è punto illimitato (2). Ove si può porre il criterio di decisione nella illimitatezza o meno dell'arbitrio?

(1) Loc. cit., pag. 96.

(2) Non mi fu possibile di comprendere il significato di questa affermazione. « Quando, egli dice, è fissata la cifra della imposizione pel reddito minimo imponibile, si può anche stabilire approssimativamente la capacità contributiva di una classe di reddito più elevata. È pure un sacrificio che anche in teoria non può essere rispettato, che si raggiunga l'estremo limite della capacità contributiva. Nella pratica pur si deve restare anche molto lontano da questo limite. Per ciò ad ogni classe successiva deve crescere la certezza, che la cifra dell'imposizione rimanga al di sotto della cifra determinata dalla capacità contributiva ». Ma allora può chiedersi: che è dunque la capacità contributiva? Se prescindendo dalla capacità di lavoro, dalle qualità fisiche e mentali, ecc. (vedi sopra pag. 428 e seg.) essa si risolve nel reddito totale, o detrazione fatta del minimo di esistenza — allora tale asserzione si riduce all'incirca a questo: essa determina la cifra imponibile per il reddito minimo imponibile; per ogni 100 fiorini aggiunti, la capacità contributiva cresce di 100 fiorini. Noi però non prendiamo mai questo intero ammontare, ma gli rimaniamo al di sotto e soltanto togliamo da ogni 100 fiorini successivi una percentuale maggiore. Così, mentre la capacità contributiva crescerà di 100 fiorini, la cifra della tassazione crescerà solo di 1, 2, 3 fiorini, e così quanto più cresce il reddito, tanto più la cifra della tas-

Digitized by Google

Nel tener calcolo di tutte le differenze individuali vi ha di certo molto campo all'arbitrio, ma esso è altrettanto o così poco illimitato come nella determinazione della scala di progressione. Un limite assoluto in quest'ultima è la cifra di 100 %, ma un limite siffatto si ritrova eziandio nell'influenza delle diversità individuali. Ma è ancora lunge dall'essere deciso che l'arbitrio non è illimitato e si deve ancora stabilire se e dove sono i limiti.

Le parole di cui Neumann si vale per indicare che di alcune circostanze non si può tener calcolo, cioè che esse aprirebbero le porte al « più spaventevole » o « più grave » arbitrio, sono esse medesime troppo vaghe per poter servire quale criterio.

Che io abbia ragione di considerare meno felici i termini consuetamente usati: che si sa perfettamente ove si arriva con tale criterio, lo si desume, ad es., da questo passo del prof. Cort van den Linden (loc. cit., pag. 95): « Ogni scala di progressione, per quanto difettosa, deve riuscire a ciò, che la proporzionalità fra le diverse cifre dell'imposta si raggiunge meglio colla proporzionalità delle diverse forze contributive, che colla cosidetta misura fisica della proporzione » (1). In ciò è riposto il criterio: è possibile, mercè una determinazione arbitraria, di riuscire più presto alla esattezza? La piena giustizia, la piena eguaglianza del sacrificio non si può raggiungere. Coll'assumere la proporzione si commette un errore; è possibile di cercare una scala di progressione, della quale possa dirsi che, assumendola, si commetterà probabilmente un errore minore?

sazione rimane inferiore alla capacità contributiva. Ma, quand'anche noi abbiamo formulata la cosa così, che cosa significa che «.la maggior forza contributiva di una classe di reddito più elevata può essere valutata approssimativamente? » La maggior forza contributiva è allora semplicemente eguale al maggior aumentare del reddito.

Se invece la maggior forza contributiva *non* è eguale al maggior ammontare, ma deve essere *valutata*, allora in che appare che l'arbitrio indissolubile da questo, come da ogni altro còmpito, non può essere illimitato?

Comunque io mi sforzi di interpretare tale asserzione, non posso giungere che ad una sola conclusione: che il limite posto all'arbitrio è questo: che quando si passa da una classe alla seguente non si toglie l'intero incremento di reddito, o non si colpisce alcuna parte del reddito con una imposta del 100 %. Ma la indicazione di *questo* limite può bastare a conciliare ciascuno col qui inevitabile arbitrio?

(1) La sentenza ora citata deve intendersi *cum grano salis*. Essa è giusta, se le parole « per quanto difettosa », vengano intese come significanti: per quanto debole, e rimanente al di sotto della scala esatta di progressione. Se con una prelevazione di 2 % da un reddito di 1000 fiorini si dovrebbe, secondo la perfetta scala di progressione, a noi ignota, prelevare il 5 % da un reddito di 10.000 fiorini — allora ogni scala di progressione, che dia per quest'ultimo reddito una aliquota d'imposta dal 2 al 5 %, si approssima al vero, più che la proporzione. Ma una scala che dia il 20 o il 40 % d'imposta deve divergere più che la proporzione dal desiderato.

Digitized by Google

Una simile questione si affaccia, ogni qual volta si tratti di calcolare con qualche esattezza ciò che influisce sulla grandezza del sacrificio.

Così anche in questo caso, che dette occasione a questa digressione. Coll'assumere per tutti la stessa linea di utilità, indipendentemente dal loro stato e dalla loro ricchezza, si commette senza dubbio un errore, si dà luogo ad una ineguaglianza di sacrificio. Ma la grandezza di questo errore io la considero così difficile a valutare, la correzione che deve apportarsi per badare all'influenza del ceto e della ricchezza si fonda siffattamente sull'arbitrio, che coloro i quali cercano di farlo, commettono probabilmente un errore anche più grave (1).

Mi sia permesso di riassumere le conclusioni, a cui siamo pervenuti per quanto concerne in ispecie il gusto personale e i bisogni. Per una parte, io dicevo, si debbono trovare degli indizî obiettivi per le diversità subiettive. Ove ciò non sia possibile — anche presso persone di egual ceto, educazione, ecc., il gusto e i bisogni sono molto diversi — l'impossibilità di tenerne calcolo salta agli occhi. Ma ove pure si possano escogitare alcuni indizî obiettivi, può essere, come già dissi, impossibile di tenerne calcolo nella pratica.

Dopo questa conclusione, io posso esimermi dal trattar la questione: se (ove pur fosse possibile) si dovrebbe tenerne conto. Che tale questione possa ancora proporsi, è cosa di cui non v'ha dubbio. Pei rappresentanti della teoria del sacrificio è inconcusso che non si debba por mente a tutto ciò che costituisce la grandezza del sacrificio. « Non tutto ciò che nei casi specifici rende l'imposizione più gravosa o più facile, dice Cort van den Linden, può essere per lo Stato un motivo di diminuire o di elevare l'imposta. V'hanno speciali vedute, o particolari sentimenti, di cui lo Stato non può, ma nemmeno deve far calcolo. La Stato è l'espressione della coscienza giuridica della nazione, e solo ciò che è in armonia col sentimento giuridico nazionale, può essere riconosciuto dal Governo » (2).

A sua volta Bok così scrive: « D'altronde qui pure nella valutazione non s'ha a porre a calcolo alcun *praetium affectionis*. L'avaro, che ama tutti i suoi beni egualmente e più che la sua vita, non deve per questo

(1) Un esempio spaventevole del pericolo, che si corre, coll'apportare delle correzioni arbitrarie, ce lo dà un impiegato indigeno di Giava. Dovendo misurare la lunghezza orizzontale di una strada, che aveva una pendenza di circa $\frac{1}{8}$, egli detrasse dalla lunghezza misurata dalla strada $\frac{1}{5}$; ebbene egli avrebbe dovuto detrarne circa $\frac{1}{130}$. Così, senza la correzione correlativa al pendìo, la lunghezza appariva all'incirca 0,77 metri per ogni 100 *maggiore del vero;* colla correzione arbitraria apportata, essa divenne di 19 metri per ogni 100 *inferiore al vero.*

(2) Loc. cit., pag. 81.

Digitized by Google

fruire di alcuna esenzione dell'imposta » (1). Ma più particolarmente attinente al nostro tema è il seguente passo di Neumann: « Si è detto, egli osserva, che quei bisogni, che il ricco, od agiato, soddisfa colle parti superiori del reddito, sono *per lui* così urgenti, come i bisogni necessarî della vita pel non agiato; per cui, ad es., è così penoso pel primo di dover rinunciare all'*Opéra* od allo *Champagne*, come pel secondo il limitare l'istruzione dei suoi bambini, o il dover negare alla moglie ammalata il nutrimento e la cura necessaria. Ma in realtà l'epoca, in cui si ritiene conveniente di elevare questa obiezione, dovrebb'essere bentosto passata » (2).

§ 12. — Corso discendente della linea di utilità.

Il principio che la linea dell'utilità declina, è stato, io dicevo, considerato quasi come un assioma economico.

Per quanto la misura del declivio di una linea di utilità dipenda da molteplici circostanze, cosicchè non può darsi una linea generale, valevole per tutti i tempi, luoghi ed individui, pure il fatto che ogni linea di utilità debba — in genere e a lungo andare — presentare un corso discendente, si produce, indipendentemente da tutte quelle circostanze, per ciò solo che ciascuno coi suoi mezzi limitati cerca di ottenere il massimo godimento. Godimento inteso qui naturalmente nel consueto senso economico che comprende i godimenti etici ed altruisti.

Non mi sembra fuor d'opera il lumeggiare più dappresso tale principio.

Noi possiamo raffigurarci la quantità totale di godimento, procacciata da un dato reddito al suo possessore, come divisa fra le quantità di godimento procacciate da ciascuno dei mezzi di godimento, che egli ha acquistato con esso, da ogni dono che egli abbia fatto, da ogni somma che egli impieghi ad accrescere il suo patrimonio. Così ancora il godimento di una data specie, ad es. il godimento procacciato da tutti i cibi, che ognuno ha usato in un anno, può essere raffigurato come diviso fra i godimenti procacciati dalle diverse sorta di cibi e dalle quantità ad esse relative.

Ma si può anche raffigurarsi il godimento procacciato dal reddito come diviso diversamente, cioè nel godimento procacciato da un reddito molto piccolo, più il godimento maggiore procacciato da un reddito di qualche cosa maggiore, più, ecc. Una simile ripartizione può anche far luogo ad una ripartizione ulteriore fra le diverse categorie di godimento, il godimento, cioè, procacciato dalla abitazione, dal vestito, dal cibo, ecc. Così il godimento, che un individuo benestante

(1) Loc. cit., pag. 178.
(2) Loc. cit., pag. 145.

Digitized by Google

consegue dai cibi, che consuma, può essere raffigurato come la somma del godimento che egli ritrae dal mantenimento della sua vita, più il godimento di una alimentazione più lauta, più il maggiore godimento dei cibi più saporiti, più quello di cibi anche di qualche cosa più gustosi, ecc. Quanto più piccolo noi assumiamo questo *qualche cosa*, tanto maggiore sarà il numero di codesti incrementi e tanto minore sarà ciascuno di essi.

Il godimento consiste nella soddisfazione dei bisogni; ad ogni ripartizione del godimento corrisponde una ripartizione dei bisogni.

Per alcune specie di godimento, per alcuni bisogni, questa ripartizione può proseguire quasi all'infinito. Il bisogno di cibi gustosi può essere soddisfatto in miglior modo, e quasi insensibilmente, con pochi fiorini che si rivolgono in più a tale scopo. Per altre specie di godimenti ciò non è possibile. La specie di godimento che fornisce, ad es., l'esser membro di una società, non può forse procacciarsi altrimenti che nella sua totalità, o mercè quella società stessa, e quindi pagando per essa l'intero contributo.

Così noi possiamo raffigurarci tutti i nostri bisogni, o tutto il godimento pensabile di ogni sorta, divisi per la maggior parte in un numero indicibile di sottoparti, di cui ciascuna rappresenta la soddisfazione in qualche cosa migliore di una data sorta di bisogni, od una piccola quantità di godimento di una data specie. Ognuna di queste particelle noi possiamo raffigurarcela a mezzo di un rettangolo, avente per superficie il godimento di quella parte, per base la somma necessaria a procacciarsela, e di cui pertanto l'altezza rappresenta il grado di utilità. Tutti i nostri bisogni, tutto il nostro godimento imaginabile viene così rappresentato da una quantità innumerevole di superficie di diversa base e diversa altezza. Il reddito, di cui un individuo dispone, viene allora rappresentato da una linea di determinata lunghezza (una parte della linea O X, fig. 1) tracciata sulla stessa scala che la base di ciascuno dei rettangoli di quella. Su quella linea esso può porre solo una parte determinata di quei rettangoli. Ora, acciò il godimento totale sia il massimo possibile, egli deve scegliere fra tutti quei rettangoli quelli, che hanno la maggiore altezza; ad ogni aumento del suo reddito, egli deve aggiungere il più alto dei rettangoli non ancora collocati, ad ogni diminuzione deve staccare il più basso dei rettangoli già collocati. Quindi, se il calcolo si inizia dai redditi più piccoli, si deve, ad ogni aumento del reddito, aggiungere dei rettangoli di minore altezza che il precedente, e la linea che unisce i vertici di quei rettangoli, ossia la linea dell'utilità, deve essere tanto più bassa, quanto più esso si allontana dallo zero, o da O.

E ciò deve avvenire, qualunque siano i prezzi dei beni, od i bisogni individualmente diversi. Le mutazioni nei prezzi di alcuni articoli possono fare che i rettangoli che rappresentano il godimento procac-

Digitized by Google

ciato da quegli articoli, occupino una base più larga e che perciò ivi la superficie, o il godimento, non mutato dalla elevazione dei prezzi, presenti un'altezza minore. Le variazioni individuali del godimento e dei bisogni possono far sì che il godimento stesso varî e che perciò i rettangoli, conservando pur sempre la stessa base, siano più elevati o più bassi. Così i rettangoli, che rappresentano i diversi gradi di soddisfazione dei bisogni di abitazione, di cibo, ecc., in diversi tempi e luoghi e per diverse persone, hanno una diversa lunghezza ed altezza. Ma per un dato individuo, che viva in un determinato tempo e in un determinato luogo, essi hanno una determinata forma e quegli deve sempre cercare di disporli per modo, che il suo godimento sia il massimo, o deve sempre porre per primi i godimenti più elevati.

Non si tien sempre abbastanza presente, a mio credere, che il grado di utilità dipende dai prezzi e non è sempre identico colla intensità dei nostri bisogni. Si ama figurarsi la cosa come se classificassimo i nostri diversi bisogni indipendentemente dai prezzi in moneta, per recare a soddisfazione dapprima i più intensi e poi i meno intensi: come se noi cercassimo di soddisfare tutti i nostri bisogni più o meno egualmente e non soddisfacessimo smodatamente l'uno di essi, mentre l'altro non è stato ancora moderatamente soddisfatto. Così fa, per esempio, Roberto Meyer, quando afferma che l'impiego razionale del reddito deve condurre a ciò, che nell'intero « periodo economico » non resti insoddisfatto alcun bisogno più pressante che i bisogni che sono stati soddisfatti. Tutti i bisogni, secondo lui, saranno soddisfatti in una eguale intensità da chi agisce ragionevolmente; in questa intensità si rispecchia, a così dire, il suo stato economico; quanto maggiore è il reddito, tanto minore è l'intensità dei bisogni soddisfatti e viceversa. Da ciò ancora deriva che Meyer crede di poter misurare l'influenza dell'imposta dalla misura, in cui essa accresce quella intensità.

In realtà un simile modo di condursi si può perfettamente concepire. Si può concepire una certa armonia nella misura, con cui i diversi bisogni vengono soddisfatti. Come può aversi un rapporto armonico fra lavoro e riposo, fra sforzo e rilassamento, come ci si può immaginare uno sviluppo armonico del corpo e dello spirito, così può aversi un rapporto armonico fra la qualità di godimento dei sensi e di godimento intellettuale, e delle diverse specie dell'uno e dell'altro. Ogni bisogno insoddisfatto cagiona un senso sgradevole, che può paragonarsi, ad es., a quello della fame o della sete, come del resto si fa nel consueto modo di parlare. La soddisfazione armonica dei diversi bisogni può consistere in ciò, che il detto senso di sgradevolezza viene portato alla stessa intensità rispetto a tutti i bisogni: una intensità, che diviene tanto più piccola, secondo che si è in grado di procacciarsi maggiori mezzi di godimento.

Digitized by Google

Ma ciò che io vorrei notare, ed è in questo che la definizione che Meyer dà del sacrificio mi sembra insostenibile, è che per la maggior parte di noi non può affatto parlarsi di una simile soddisfazione armonica dei nostri bisogni; ed ove pure essa sia possibile, si agisce spesso troppo ineconomicamente, perchè essa possa effettuarsi. Ogni maniera di circostanze estrinseche lo impediscono. Anzitutto i prezzi intervengono come un elemento perturbatore. Comunque si possa pensare da un osservatore superficiale, essi non regolano soltanto, in connessione coll'ammontare del nostro reddito, l'intensità con cui noi dobbiamo limitare tutti i nostri bisogni; ma essi ci costringono inoltre ben spesso a lasciare al tutto insoddisfatti alcuni bisogni di grande intensità, mentre, se noi procedessimo all'opera con criterî unicamente economici, farebbero sì che noi ne soddisfaremmo altri fino ad una intensità molto minore.

Il concetto di una ripartizione, certamente assai globale, dei bisogni secondo l'intensità decrescente si ritrova, a mio credere, nel seguente passo: « I bisogni dell'uomo sono di assai diverso valore. Esso deve innanzitutto provvedere al sostentamento della sua vita, poi alla conservazione della sua forza vitale, alla fortificazione del suo potere intellettuale contro i pericoli urgenti, poi a qualche lusso, ad un maggior godimento materiale, ad una maggior luce, spazio, ricreazione; finalmente allo sviluppo dello spirito e del sentimento, al godimento estetico ed intellettuale, al potere ed alla influenza » (1). Ora, astrazion fatta da ciò, che il valore dei diversi bisogni può essere diverso pei diversi individui, si può aderire a questa ripartizione, o gradazione dei bisogni. Però, comunque giusta sia codesta ripartizione, non si deve credere che i diversi individui soddisfacciano i loro bisogni, nella misura dei loro mezzi finanziarî, esattamente secondo quella gradazione, o debbano soddisfarli così. Vi ha una specie di bisogno, rispetto a cui questo è vero; è quello del mantenimento della vita. Comunque mutino i prezzi, si deve anzitutto cercare di nutrirsi e vestirsi a sufficienza (per quanto semplicemente) e di trovarsi ricovero sotto un tetto, innanzi di soddisfare qualsiasi altro bisogno. Ma per ciò che concerne i bisogni superiori, non soltanto la misura loro, ma anche la gradazione con cui essi vengono soddisfatti, dipende altrettanto dai prezzi quanto dalla intensità dei bisogni.

Per convincersi di ciò, non si ha che ad imaginare un cangiamento sensibile nel rapporto reciproco dei prezzi di diversi beni e servigi. In seguito a tale cangiamento non muta già l'intensità dei nostri diversi bisogni, ma bensì la loro soddisfazione; noi dovremo forse soddisfare meno completamente i nostri bisogni di godimento estetico, di godimento materiale, o di ricreazione, e forse invece più completamente quello di potere e d'influenza, o viceversa.

---

(1) CORT VAN DEN LINDEN, loc. cit., pag. 89.

Digitized by Google

Si cerchi di rendersi conto dei proprî diversi bisogni, e si dovrà, a mio credere, riuscire alla conclusione, che noi abbiamo soddisfatto alcuni nostri bisogni in modo troppo scarso, altri troppo ampiamente o in modo troppo prodigo, mentre altri, che pure parlavano molto alto, li abbiamo costretti a tacere; che tutti i giorni noi soffriamo difetto sotto un riguardo e largheggiamo sotto un'altro; che dunque non può affatto asserirsi che i nostri bisogni siano soddisfatti egualmente (1).

In una parola, quando imprendiamo a tracciare il calcolo delle nostre spese, noi classifichiamo, ed a ragione, i nostri bisogni, non già secondo la loro intensità, che è determinata dal nostro stato fisico ed intellettuale, ma dal suo *grado di utilità*, cioè da una grandezza, che dipende da quella intensità, ma anche, in ragione inversa, dalla somma richiesta alla loro soddisfazione (2).

La linea di utilità deve dunque, come si è dimostrato, declinare. Ma non è detto che tale declivio debba essere assolutamente continuo. Mi si consenta di trattenermi un istante a dimostrare questa tesi, non tanto perchè essa sia d'importanza diretta pel nostro assunto, quanto perchè può dare una più chiara veduta della nostra dottrina.

Essa è una conseguenza di ciò, che alcuni bisogni non si possono soddisfare in guisa migliore impiegandovi una maggior somma di danaro, ma possono soddisfarsi soltanto nella loro totalità, o per una determinata parte, stanziando a loro conto un determinato ammontare. Testè io ho scelto ad esempio il bisogno d'essere membro di una società. A questo bisogno non si può soddisfare in maggiore o minor misura, per esempio facendosi membro di una società meno costosa, solo perchè, per caso, si trova in questa città; poichè può darsi che, ciò facendo, non ci si trovi nella società che si desidera, cosicchè quella società nel suo complesso forse non ci procaccia alcun godimento. Eppure, forse non si può soddisfare al bisogno speciale, che ci induce a farci soci, altrimenti che coll'essere membro di una società. Dunque questo bisogno, o il godimento procacciato dalla sua soddi-

(1) Se in generale, codesta ineguaglianza non si fa sentire molto fortemente, dipende da due cagioni. Anzitutto da ciò, che l'intensità dei nostri bisogni è per gran parte determinata dalla misura, in cui noi siamo avvezzi a soddisfarli, od a vederli soddisfatti, in secondo luogo da ciò, che pei bisogni molto intensi si trovano soventi dei mezzi di soddisfazione a buon mercato. È un fatto ben noto, che quando si ha gran bisogno di una certa invenzione, l'invenzione si fa. Noi ci adattiamo alle circostanze e le circostanze si adattano a noi.

(2) La formulazione di MEYER è sostanzialmente diversa dalla nostra anche in questo, che noi cerchiamo l'efficacia dell'imposta sopratutto nella perdita di godimento sofferta dal contribuente. Ora il godimento procacciato dalla soddisfazione di un bisogno non dipende soltanto dalla intensità di quel bisogno, ma anche dalla sua frequenza e durata. L'intensità è semplicemente uno dei fattori del prodotto godimento, che d'altronde può risolversi in questi altri fattori: grado di utilità e somma di danaro.

Digitized by Google

sfazione, sarà, secondo la nostra rappresentazione grafica, un rettangolo, in cui il prezzo (ossia, nel nostro esempio, il contributo) è la base. Ora questo rettangolo indivisibile deve inserirsi fra gli altri nel rettangolo generale arbitrariamente divisibile. Si può, come potrebbe credersi, procedere a questo modo, che a sinistra vengano i rettangoli più alti, a destra, i più bassi, come è rappresentato alla fig. 5. Ora la linea PBDQ rappresenta proprio la linea di utilità secondo il vero? Niente affatto. Consideriamo un reddito OE; se la linea data fosse davvero la linea dell'utilità, il godimento totale procacciato da quel reddito dovrebbe essere eguale a MEFBP ed il grado di utilità relativo ad un reddito OC dovrebbe esser eguale a EF. Ma se il reddito

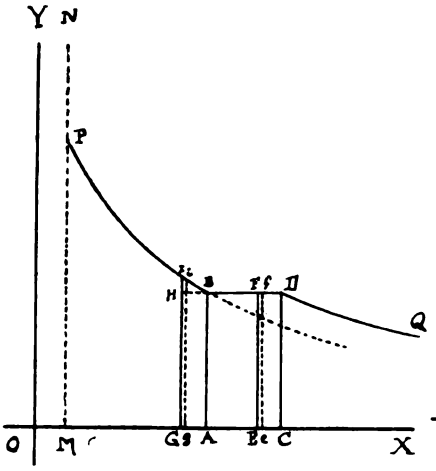

Fig. 5.

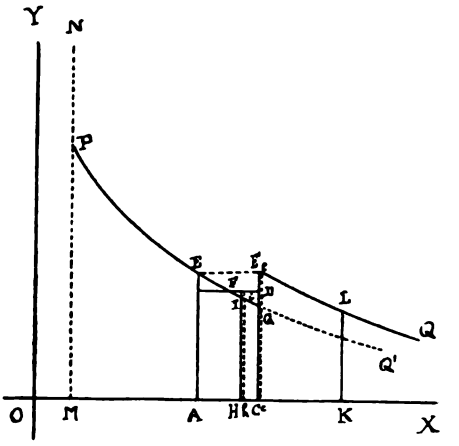

Fig. 6.

è OE, e non raggiunge ancora l'ammontare OC, ecco che il rettangolo ACDB, il quale per la sua indivisibilità si deve o tralasciare del tutto, o portare tutto entro il reddito totale, non si può più collocare, ammenochè non se lo riporti sopra una lunghezza AGEC. Con ciò cade il tratto ABIG, e vien surrogato dal tratto ABHG. Per tal modo il godimento totale, procacciato dal reddito OE, non è la superficie indicata di sopra, ma la superficie MEFHIP, che è quella sopraindicata, meno il triangolo BHI. E per quanto riguarda il grado d'utilità, se si pensa il reddito OE accresciuto di una frazione E*e*, allora può di nuovo estendersi il rettangolo a destra sopra una lunghezza G*g* = E*e*, ed il godimento procacciato dall' incremento E*e* è eguale al tratto G*g*ιl, di cui l'altezza è approssimativamente GI. Il grado di utilità pel reddito OE non è dunque EF, ma GI. Quindi per due ragioni la linea PBDQ non dà la linea dell'utilità.

L'errore consiste in ciò, che noi non abbiamo collocato bene il rettangolo.

Ponete che la linea PQ', punteggiata nella sua ultima parte (fig. 6), rappresenti la linea dell'utilità, come se i bisogni rappresentati dal

Digitized by Google

rettangolo non esistessero. Noi potremo porre il rettangolo così, che la superficie BFE sia eguale a DFG; allora il rettangolo ACDB può stare al posto del tratto ACGE e questo tratto, come pure la parte ulteriore della superficie totale, sarà spostato a destra sulla lunghezza AC. Allora la vera linea di utilità sarà PEGE'Q; quindi essa fa nel punto G un salto all'insù GE! Potrà sembrare strano, ma è proprio così.

Finchè però il reddito non ha raggiunto l'ammontare OC, è più utile non collocare il rettangolo e in luogo di esso soddisfare i diversi bisogni, il cui grado di utilità sta fra AE e CG, i quali per tale modo sono rappresentati dalla parte EG della linea di utilità; quindi il godimento procacciato da un incremento H*h* del reddito OH è eguale al tratto H*hi*I; il grado di utilità di quel reddito non è altro che HI. Ma appena quel reddito supera l'ammontare OC, sarà utile di collocare il rettangolo ACDB e lasciare invece cadere il tratto ACGE, che a sua volta si dovrà ristabilire non appena il reddito avrà effettivamente superato l'ammontare OC. Se il reddito coincide coll'ammontare C*c*, allora si potrà aggiungere un tratto C*ce*E' e quindi il grado di utilità in C è CE', come lo indica la figura.

Si scorge che la linea, la quale unisce le altezze dei rettangoli, che rappresentano la soddisfazione normale dei bisogni, non coincide sempre colla linea dell'utilità. Nella figura di cui sopra, la linea prima designata è, quando il reddito è maggiore di OC (per es., per un reddito OK) PEBDE'Q, mentre la linea dell'utilità, come fu detto, è invece PEGE'Q. Ma al tempo stesso la quantità totale di godimento deve essere eguale alla somma di tutti i rettangoli e quindi pel reddito OK, ad es., dev'essere eguale alla superficie prima OKLE'DBEP; ma questa superficie è pure esattamente eguale a quella misurata secondo la linea di utilità, poichè, come abbiamo premesso, EBF = = FGD (1).

Finchè un tale rettangolo è ancora da collocare, la linea dell'utilità può presentare un simile salto. E siffatti rettangoli, ossia delle soddisfazioni di bisogni, che di regola non possono essere divise, ma possono effettuarsi o nella loro totalità, o per una determinata parte, ovvero debbono essere tralasciate, non sono molto rari. Prendete, per esempio, il bisogno di domestici; si può certo soddisfarlo nella misura

(1) Mi sembra che sia facile farsi un concetto di un simile salto nella linea dell'utilità. Con un aumento lento e regolare del reddito, si giunge ad una spesa veramente considerevole, per es., per una migliore abitazione. Allora, pel momento, si viene ad avere a propria disposizione minor quantità di danaro per una serie di piccole spese. Quindi uno stesso ammontare di imposta può allora forse riuscire più gravoso, che innanzi che l'individuo si risolvesse a migliorare il suo tenor di vita, sebbene il suo reddito fosse allora minore; senza che con ciò sia dimostrato che il tempo di migliorare il suo tenor di vita per lui non era ancora venuto.

Digitized by Google

più varia, si possono tenere 1, 2, 3 domestici, ecc., e v'hanno ancora delle vie di mezzo fra nessuno ed uno, uno e due domestici; ma pure vi sono delle gradazioni molto nette. Si può spendere più o meno nell'educazione dei figli; si può nutrirli o vestirli molto meglio che adesso non si faccia; si può ancora spendere più o meno nella loro coltura intellettuale; ma quando si è innanzi al problema della professione, cui deve iniziarsi il proprio figlio, allora si deve prendere in considerazione la disposizione, o le inclinazioni del giovane, porsi innanzi la scelta di un determinato numero di professioni specifiche, di cui ciascuna esige delle spese variabili siano pure più o meno determinate; si deve trovarsi, per es., innanzi alla scelta fra una educazione, che, durando tre anni, esige una somma x, ed uno studio che, durando cinque anni, esige annualmente una somma $2\,x$.

Se di regola i salti nella linea di utilità, dei quali qui si tratta, sono molto piccoli, si può bene pensare come la linea presenti delle notevoli irregolarità. È possibile che alcuno annetta tanto valore a cose, che possono acquistarsi soltanto a grande spesa, che anche il grado di utilità sia in relazione assai grande. Ponete che l'ideale di un individuo sia di fare un viaggio di scoperta al Polo Nord, o nell'interno dell'Africa, o di compiere una grande opera filantropica, o di procacciarsi un grande potere, od una grande influenza, e che questo individuo abbia del rimanente assai pochi bisogni. Finchè il suo avere, o il suo reddito, non è grande, egli non può pensare alla realizzazione del suo ideale, e perciò a lui importa poco che il suo avere sia più o meno grande. In tal caso è perfettamente possibile che la linea di utilità, oltre il minimo di esistenza, declini molto rapidamente e fortemente e per un lungo intervallo rimanga assai depressa, salvo poi a crescere rapidamente e fortemente dappoi, quando si affaccia la possibilità di conseguire quell'ideale, e forse raggiungere altezze maggiori di quella, che essa aveva a partire dal minimo di esistenza, per quanto possa anche darsi che in fine essa venga nuovamente a declinare.

Di certo casi, come quello or ora indicato, sono così rari, che in un aggregato politico essi non possono aver quasi alcuna influenza sul corso della linea media di utilità. I piccoli salti, come quelli che possono manifestarsi in ogni linea di utilità, si trovano, a motivo del gusto personale e di parecchie altre circostanze, disseminati sulla linea nel modo più vario. Ora, se il corso generale di ogni linea di utilità è declinante, si può anche ammettere che la linea di utilità media di ogni gruppo politico, che per sua natura raccoglie persone di diverso gusto e trovantisi in condizioni diverse, deve essere declinante e con ogni probabilità declinante continuamente.

Digitized by Google

§ 13. — Piano di trattazione del problema.

Se il corso della linea di utilità fosse noto, allora, come scrissi già sopra (pag. 462), si potrebbe per mezzo della matematica trovare la formula che determina il rapporto fra la percentuale di utilità, la percentuale di danaro ed il reddito; formula, la quale poi fornirebbe la risposta a tutte le questioni, che si affacciano in connessione col nostro problema. Però, così io scrivevo, l'economia politica è tanto poco in grado di darci il corso esatto della linea di utilità quanto di darci direttamente quella formula.

È anche perfettamente spiegabile che la maggior parte degli scrittori sulla progressione non si siano curati della linea di utilità, o, mi si consenta dirlo, del rapporto fra il grado di utilità e la grandezza del reddito ed abbiano semplicemente cercato di rispondere alla questione, come si possa al massimo approssimarsi alla eguaglianza del sacrificio.

È ben noto che la questione è stata risolta da essi nel modo più diverso. Mentre secondo molti, pure discordi circa il grado ed i limiti della progressione, un'imposta di un eguale percento richiede evidentemente un sacrificio tanto minore quanto più il reddito è elevato; secondo Meyer non conviene usare la parola evidentemente (l'*offenbar* di Held e di Neumann); e secondo un così grande rappresentante della teoria del sacrificio, quale è lo Stuart Mill, la posizione è assai discettabile.

Si debbono dunque cercare degli argomenti per motivare ciò, che non salta agli occhi. Da quanto fu detto, l'argomento più forte sembra quello che si è creduto trovare nella sola cosa, che sia ben nota circa la linea di utilità, o nel suo corso discendente. Il più forte, io dico, perchè, ammesso quell'argomento, può affermarsi che, se la esatta misura della progressione non può trovarsi, però la necessità di una progressione può provarsi quasi colla stessa certezza che un teorema di matematica. Essa è allora la conseguenza necessaria di una proprietà, la quale, indipendentemente da ogni gusto individuale, dai prezzi, ecc., è inerente ad ogni linea di utilità e non può essere posta in dubbio da alcuno.

Ora è necessario anzitutto di saggiare il valore di questo argomento.

Per ciò il capitolo seguente sarà dedicato alla ricerca di ciò che fu enunciato intorno alla necessità della progressione ed alla difesa delle scale di progressione, proposte quindi alla critica di ciò che si è scritto finora in proposito.

In un capitolo successivo io arrischierò un tentativo di soluzione del problema, per esporre infine in un ultimo capitolo alcune considerazioni di carattere generale.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Critica degli argomenti, con cui di solito si difende la progressione.

§ 14. — Critica della tesi, che la progressione deriva dal declinare del grado di utilità.

Io non ho potuto rintracciare da chi sia partita la tesi, che dal declivio del grado di utilità col crescere del reddito derivi la necessità della progressione per ottenere l'eguaglianza del sacrificio. La si trova ad ogni tratto enunciata come un postulato di evidenza assiomatica.

Anche qui non è sempre facile di sapere ciò che propriamente si intende. Così ritrovo in Wagner questo passo: « Appunto la teoria dal sacrificio deve riconoscere, come ha fatto lo stesso Rau poche linee prima di questo passo, senza avvedersi della contraddizione, che una certa somma di danaro ha pel suo possessore un valore tanto maggiore, quanto maggior parte essa rappresenta della sua intera provvista di beni impiegabile, ed a quanto maggior parte essa corrisponda dell'intero godimento che sta a sua disposizione. In altre parole, il sacrificio dell'ammontare assolutamente eguale dell'imposta e della quota d'imposta relativa sul reddito sarà tanto più gravoso, quanto più piccolo è questo, e viceversa » (1). A mio credere, qui Wagner si è lasciato fuorviare della parola « valore » nel passo citato di Rau. Ciò che Rau dice, non è già che una data somma di danaro debba dare un godimento minore quanto maggiore è il reddito, ma che essa, formando una parte più piccola del reddito totale, *e con ciò corrispondendo ad una parte più piccola del godimento totale*, ha pel suo possessore una minore *importanza* (nel senso in cui ho usata questa parola a pag. 438). Colle citate parole di Rau si può criticare colui, che si immagini di raggiungere l'egual carico dell'imposta, prelevando da ciascuno una somma eguale. Ma a quella critica si attaglia anche pienamente questa risposta: « io riconosco che una somma di danaro ha per ciascuno un valore tanto maggiore, quanto maggior parte essa forma della sua provvista totale; ebbene, ciò vuol dire che io debbo tassare in modo, che la somma prelevata su ciascuno formi una egual parte della sua intera provvista; in altre parole, io debbo prelevare da ciascuno una percentuale eguale ». Che questa egual parte non debba ancora corrispondere ad una parte eguale del *godimento di beni* complessivo, non può dedursi dalle parole di Rau. L'obiezione che Wagner nel passo sopra citato crede di fare, facen-

(1) Loc. cit., 355.

Digitized by Google

dosi forte dell'aforisma successivo di Rau: tutti potranno pagare con eguale facilità o difficoltà una parte eguale della quantità di beni che sta a loro disposizione, in realtà non sussiste. Comunque sia, dalle citate parole di Wagner appare che il teorema, secondo cui il sacrificio della stessa percentuale dev'essere tanto maggiore quanto più il reddito è piccolo, è, secondo la sua veduta, una conseguenza così evidente della tesi, che il grado di utilità scema col crescere del reddito, che è come se essa riproducesse quest'ultima *con altre parole*.

Se nel Wagner quell'argomento si trova esposto più o meno di scorcio — quando infatti egli discute ampiamente dell'applicazione della teoria del sacrificio, possiamo leggere sulla progressione un ben diverso argomento — esso è stato negli ultimi tempi portato in prima linea dagli scrittori olandesi. In un articolo della *Guida* dell'ottobre 1881, dovuto alla penna del prof. N. G. Pierson, si trova ancora soltanto la recisa affermazione, che il dover cedere una data parte, poni 5 o 10 %, del proprio reddito, cagiona minor pena, quanto maggiore è il reddito (però entro certi limiti; poichè pagare 30 fiorini su un reddito di 300 fiorini è un sacrificio più grave che pagarne 3000 su un reddito di 30.000; ma chi ha un reddito di 50.000 fiorini può così facilmente privarsi di 5000 fiorini, come chi ha 60.000 fiorini può perderne 6000). Però nella 2ª edizione dei *Principî di Economia Politica*, pubblicata nel 1886, Pierson dice che dal principio fondato sulla teoria del valore di Stanley Jevons e Carlo Menger, dal principio, cioè, che ogni fiorino procaccia un godimento minore quanto più il reddito è grande, deriva che si deve istituire una progressione continua benchè continuamente decrescente.

Il Treub, la cui opera data dal 1885, basa del pari interamente la progressione sul declinare del grado di utilità; e che la base sembri a lui molto salda appare da ciò, che egli, dopo avere esposto la necessità di questa discesa, conclude semplicemente: « Entro i limiti I e II (ossia: I il reddito assolutamente necessario ai bisogni dell'esistenza; II il punto, oltre il quale il grado di utilità non declina più), il grado di utilità diminuisce quanto più il reddito si eleva; questa diminuzione diviene, col crescere del reddito, sensibilmente minore finchè al punto II essa vien meno del tutto. In altre parole, la forza contributiva del reddito non cresce soltanto assolutamente, ma anche relativamente, quanto più il reddito cresce » (1). Qui come nel Wagner, la conclusione è così evidente, che essa viene intesa come se esprima semplicemente *con altre parole* la sua premessa.

Il prof. Cort van den Linden comincia dall'accertare essere un « fatto innegabile », che il sacrificio della stessa percentuale diviene

(1) Loc. cit., 517-8. Come già fu notato, il TREUB, sebbene parli costantemente della forza contributiva, e non designi mai espressamente il principio dell'eguaglianza di sacrificio, considera i due principî come affatto identici.

Digitized by Google

tanto minore, quanto più il reddito è grande (1); ma, avendo riguardo al ragionamento che segue quelle parole, considera un tal fatto pienamente spiegato da questa differenza, che è necessaria una somma sempre maggiore alla soddisfazione della stessa quantità di godimento. E lo troviamo di nuovo espressamente affermato nelle parole da me qui scritte in corsivo: Fino quasi ai redditi massimi resta vero che per la duplicazione del godimento si esige molto più che una duplicazione del reddito. Ciò solo ci importa sapere, giacchè, *se le cose stanno in questi termini, vuol dire che l'imposta proporzionale colpisce i redditi maggiori meno che quelli meno elevati* (2).

Dappoi, il Pierson fu tratto a dubitare della forza di questo argomento. Nell'esaminare il libro del Cort van den Linden, egli espone anche una volta il suo pensiero; ed io riporto qui il suo ragionamento, a maggior godimento del lettore. « Si conosce la ragione, per cui la progressione si ritiene necessaria ad ottenere l'eguaglianza dell'aggravio. Non già perchè un reddito 10 volte maggiore dia un godimento più che 10 volte maggiore, ma proprio perchè è vero l'opposto, perchè l'importanza che noi assegniamo al reddito aggiunto è tanto minore, quanto più elevata è la somma, a cui esso si aggiunge. La legge generale, che governa il valore delle cose, si applica al reddito; chi possiede già 10.000 fiorini di reddito non gioisce di un incremento di 100 fiorini, come chi possiede soltanto un reddito di 500 fiorini. Poichè tutto si può acquistare con danaro, non si è mai totalmente sazî di danaro, come si può esserlo d'altre cose; ma tuttavia si annette minore importanza alla parte del proprio reddito che si accumula, che alla parte che si consuma e, per ciò che concerne quest'ultima, si annette minor valore a quella, che s'impiega a scopo di lusso, che a quella che s'impiega a soddisfare i bisogni più urgenti. Mi sia permesso di tralasciare l'esposizione di questo concetto, che ho dimostrato altrove (3) e di supporre che mi si comprenda, se dico che le diverse parti del reddito, a seconda del godimento che dànno, possono essere valutate in un tanto %. Un tale ha 1000 fiorini all'anno, somma che gli procaccia un godimento del 100 %; ora una seconda somma di 1000 fiorini avrà forse per lui un valore, per es., di 95, una terza di 90, una quarta di 85.

« Ecco l'argomentazione, su cui si fonda l'imposta progressiva; ma ciò che ho detto non basta ancora. Si deve aggiungere un'osservazione, che spesso a torto si tralascia, cioè che l'imposta è sempre pagata da quelle parti del reddito, a cui il possessore annette il minor valore subiettivo. Io riconosco che ciò è per sè stesso evidente; ma quello, a cui tutto si riduce, non può essere sottaciuto, anche se appaia a primo tratto. Secondo l'esempio or ora scelto, se l'individuo

(1) Loc. cit., pag. 89.
(2) Loc. cit., pag. 100.
(3) *Principî di Economia Politica*, 2ª ediz., pag. 312 e seguenti.

Digitized by Google

che ha 4000 fiorini di reddito è colpito con un'imposta del 3 %, esso non prende già i 120 fiorini a ciò necessarî per $\frac{1}{4}$ dalla parte a cui non può rinunciare e per $\frac{3}{4}$ da ciascuna delle altre parti. Egli prende tutti i 120 fiorini dagli ultimi 1000 fiorini, che esso valuta ad 85 %. Si deve badar bene a ciò. Se si ragiona altrimenti, sia circa il valore subiettivo delle parti del reddito, sia circa la fonte del pagamento dell'imposta, io non credo che si possa parlare di progressione » (1).

Tale è l'argomento di Pierson. Ma, come egli ci dice, esso non lo persuade più completamente. « L'eguaglianza del sacrificio, così leggiamo un paio di linee prima, non può in alcun caso ottenersi, nemmeno quando l'imposta non venga ripercossa su alcuno. Certo poi non si può raggiungerla imponendo una aliquota eguale. Il saggio progressivo dell'imposta è un mezzo per avvicinarvisi. Tale almeno è rimasta finora la mia convinzione; ma una convinzione, io non posso nasconderlo, contro cui stanno forti obiezioni, e che io non posso affermare se non quale un risultato provvisorio. In tale questione si asconde un avviluppato problema matematico. Io spero vivamente che uno dei nostri matematici lo prenda qualche volta in esame; e può darsi che il risultato della sua ricerca abbia una grande influenza sulle nostre considerazioni » (2).

Il dubbio qui espresso, ma non più precisamente chiarito, ha, a quanto sembra, trovato poca eco. Il dott. Bok, il cui libro è apparso pochi mesi dopo l'articolo della *Guida*, riprende il passo sopra citato del Pierson, perchè esso gli sembra « decisivo ». E non sembra neppure, a giudicare dai suoi articoli pubblicati nello *Specchio del Tempo* dell'agosto 1888, che la fede di Cort van den Linden nella forza della teoria suddetta sia scossa. Pierson ritiene inoltre necessario di lumeggiare ulteriormente la sua tesi nell'*Economista* del novembre 1888 (pag. 745 e seg.).

Ora è facile scorger che qui la matematica può in fatto decidere, o che noi ci troviamo qui completamente dinanzi al lato matematico del problema.

L'economia politica (così io dicevo più sopra a pag. 461) può fornire i dati; essa può illuminarci sul modo, secondo cui il godimento varia col reddito; la matematica può dedurne il rapporto fra il % del godimento ed il % del danaro.

Vediamo ora come il problema possa risolversi.

Ponete che P Q (fig. 7) rappresenti la linea di utilità, cosicchè essa debba moversi secondo i dati suggeriti dalla scienza economica. La somma totale di godimento, procacciato da un reddito O A, in quanto

(1) *Guida*, febbraio 1888, pag. 308-9.
(2) *Id.*, pag. 304-8.

Digitized by Google

noi lo teniamo in conto, è allora rappresentata dalla superficie M A B P, e quella procacciata da un reddito O C dalla superficie M C D P.

Ponete ora che si debba pagare un certo ammontare d'imposta. L'effetto sarà che il reddito disponibile per procacciarsi dei godimenti sarà diminuito da O A ad O*a* e da O C a O*c*, se *a*A, *c*C rappresentano le rispettive somme d'imposta (1). Il godimento sacrificato dal possessore dei redditi O A e O C è dunque rispettivamente eguale alla superficie A B *b a* e C D *d c*.

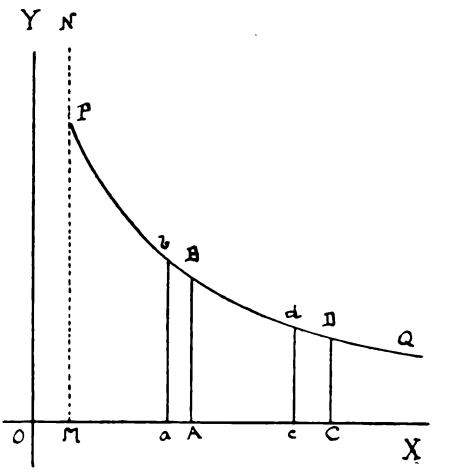

Fig. 7.

Ora, perchè il sacrificio di godimento sia per ciascuno nello stesso rapporto al suo godimento reale, il rapporto di A B *ba* a M A B P deve essere lo stesso, come quello di *c* C D *d* a M C D P.

Ora può, ad es., domandarsi: se *a* A ammonta al 5 % di O A, a quale % di O C deve ammontare *c* C, perchè quei rapporti siano eguali? È evidente che la soluzione deve essere completamente affidata alla matematica; che quando l'economia politica ha dato il corso

(1) Nel passo citato di sopra (pag. 95) PIERSON dice che l'imposta è sempre pagata da quella parte del reddito, a cui il possessore attribuisce il minor valore subiettivo. Così se un individuo possiede 4000 fiorini di reddito e deve pagare 120 in imposta, egli la pagherà sugli ultimi 1000 fiorini.

Quando la linea di utilità declina continuamente, ciò è perfettamente vero. Ora, a pag. 480 e seg., io ho cercato di mostrare che la linea di utilità può anche presentare dei salti, e che perciò, rimanendo sempre nel caso della divisione in migliaia di fiorini, è ammissibile che un individuo attribuisca al terzo migliaio un valore minore che al quarto. Ebbene, può chiedersi: quando si presenti un tal caso, il possessore di un reddito di 4000 fiorini deve pagare l'imposta sul 3° migliaio, al quale attribuisce pur sempre il minor valore subiettivo? Dunque nella figura, per trovare il godimento sacrificato, si dovrà tracciare l'imposta da C verso sinistra, quando il reddito è di qualche cosa maggiore che O C? La risposta dev'essere: no; anche in quel caso l'imposta dev'essere tracciata dal termine del reddito verso sinistra. La linea dell'utilità non sarebbe ciò che è, se avvenisse altrimenti; il godimento, che si deve sacrificare, quando mercè l'imposta il reddito è ridotto da 4000 a 3800 fiorini, è lo stesso che quello che si può ottenere, quando il reddito s'accresce da 3800 a 4000 fiorini. Meglio che parlare delle parti del reddito, con cui si paga l'imposta, io ritengo preferibile il dire che si deve cercare di condursi sempre così, che col pagamento dell'imposta si sacrifichi la minor quantità di godimento possibile nelle condizioni date. E questo (si può persuadersene con un po' d'attenzione) è sempre rappresentato nella figura, tracciando l'imposta dal termine della linea del reddito verso sinistra sull'asse O X, anche nel caso della fig. 6, se il reddito è di qualche cosa maggiore di O C.

Digitized by Google

della linea PQ, nessun ragionamento economico è poi capace di mutare il risultato, che può esserne matematicamente dedotto, o che, se questo risultato le giunge strano, l'economia può tutt'al più trovarvi uno stimolo a rivedere i suoi proprî dati.

Ma il caso affatto identico si produce quando l'economia non può segnare perfettamente il corso della linea di utilità (ciò che ad essa d'altronde è impossibile), ma tuttavia dà alcuni accenni circa questo corso. Ed essa fa ciò, quando enuncia il principio, che l'importanza che noi annettiamo al nuovo reddito suol essere tanto minore, quanto è maggiore la somma, a cui essa si aggiunge; principio il quale, come fu detto, esprime semplicemente questo: che la linea utilità ha un corso discendente.

Quale influenza una tale proprietà possa avere su quel rapporto fra le percentuali da prelevarsi sui varî redditi, che si richiede a raggiungere l'eguaglianza del sacrificio, è cosa che può forse anche saltare agli occhi senza bisogno di una ricerca matematica, ma che può in ogni caso essere risolta dalla matematica pura; risolta colla precisione, che solo la scienza esatta può dare.

Ebbene, se noi compiamo questa ricerca, allora ci appare manifesto che la conclusione, così a primo tratto evidente, a cui si è arrivati, non è vera.

È facile comprendere come si è giunti a quella conclusione. Si è ragionato così: Se il grado di utilità non scema col crescere del reddito (se, cioè, la linea di utilità corre orizzontalmente) la stessa somma d'imposta significa per ciascuno un egual sacrificio di utilità e perciò il prelevamento di una stessa percentuale del reddito importa per ciascuno un sacrificio di godimento proporzionale. Ora invece l'importanza, che la stessa somma di danaro ha per noi, diminuisce a misura che il reddito cresce; e perciò una capitazione eguale assorbe una quantità tanto minore di godimento quanto più il reddito cresce. Ebbene, ciò posto, anche lo stesso % non significa più un sacrificio di godimento proporzionale, ma un sacrificio tanto minore, quanto più il reddito è grande.

Oppure, anche più semplicemente, si è ragionato così: chi ha 10.000 fiorini di reddito non ha soltanto 10 volte tanti fiorini, quanto chi ne ha 1000, ma inoltre i fiorini, con cui esso soddisfa al tributo, hanno per lui molto minor valore, che quelli, con cui l'altro può pagare l'imposta, hanno per esso. Dunque non basta che noi facciamo semplicemente pagare al primo 10 volte tanti fiorini quanto al secondo.

Questa conclusione è indubbiamente giusta, se, mentre lo stesso % del reddito 10 volte maggiore fa perdere al suo possessore un godimento meno che 10 volte maggiore, il godimento *totale* di quel reddito è tuttavia 10 volte maggiore, che il godimento totale del reddito 10 volte minore. O, per esprimere la cosa più esattamente: la conclusione è giusta, se la valutazione dell'ultimo incremento deve

Digitized by Google

necessariamente scemare più rapidamente, che la valutazione *media* del reddito totale.

Suppongasi che l'imposta ammonti al 5 %; allora io prelevo dal reddito di 1000 fiorini un ammontare di 50 fiorini e 500 fiorini dal reddito di 10.000 fiorini. Ponete che il valor subiettivo dei fiorini da pagare ammonti pel possessore del reddito massimo alla metà di ciò a cui essi ammontano pel possessore del reddito minore. Il primo sacrifica 10 volte tanti fiorini, ma soltanto la metà di 10, cioè 5 volte tanto di godimento. Ma il suo godimento totale non può essere neppure 10 volte tanto maggiore del godimento totale, che il reddito di 1000 fiorini procaccia all'altro; esso dev'essere meno che 10 volte maggiore. Se esso fosse esattamente di 5 volte maggiore, allora col prelevare una percentuale eguale, che gli fa sacrificare esattamente 5 volte tanto di godimento, si otterrebbe la voluta proporzionalità. Se il suo godimento totale fosse più che 5 volte maggiore, allora sarebbe necessaria la progressione; se fosse meno che 5 volte maggiore sarebbe necessaria la degressione per ottenere l'eguaglianza di sacrificio.

Ecco, secondo io spero, reso perfettamente sensibile che la conclusione, di cui si parlava, non è poi così a primo tratto evidente come si crede. In ogni caso, sia poi evidente o no, la questione è, se essa è giusta o no; se — per ritornare alla nostra rappresentazione grafica — è o meno una necessaria conseguenza del corso discendente della linea PQ, che, se Cc è la stessa frazione di OC, come A*a* lo è di OA, la superficie *c*CD*d* forma una parte più piccola di MCDP che *a*AB*b* di MABP; cosicchè, per ottenere una proporzione eguale, si debba togliere da OC una parte maggiore.

Io ho risposto a questa questione per mezzo di una argomentazione analitica, la quale — per quanto io pensi — avrà ben piccola forza persuasiva per la maggior parte dei miei lettori.

Ma io cercherò di tradurre questa argomentazione in una forma, che, per quanto io spero, non chieda troppo ai loro sforzi; per alcune parti della dimostrazione, e per alcune elaborazioni, mi riporto alla Appendice I.

È una conseguenza necessaria del corso discendente della linea di utilità, che l'imposta sia progressiva? In altre parole, è impossibile che anche una linea discendente dia la proporzione, o la degressione? Ecco il problema.

Si deve però avvertire che coloro, i quali deducono dal corso discendente la progressione, attribuiscono alla linea di utilità anche altre proprietà, di cui si deve tener conto, se la risposta, che noi diamo, deve soddisfarli. Circa quelle altre proprietà, corrono fra i diversi scrittori le opinioni più disparate. Tutti sono d'accordo in questo, che il grado di utilità non puo essere mai negativo, od anche eguale a zero. Mentre, però, secondo Treub, la linea di utilità fino ad un certo punto deve correre orizzontalmente, secondo Cort van den

Digitized by Google

Linden essa deve discendere. Alcuni (per es. Treub, e, a quanto sembra, anche Pierson) son d'avviso che il godimento procacciato dalle prime parti del reddito è infinitamente grande e che al minimo di esistenza la linea di utilità corre all'infinito; presso altri (per esempio Cort van den Linden) queste opinioni non si trovano espresse; secondo lo scrittore di queste pagine, il godimento procacciato dalle prime parti del reddito non è infinitamente grande, ma però nella sua totalità non deve, nè può essere calcolato. È ovvio il presumere, che tutto ciò non abbia ad essere senza importanza rispetto alla risposta alla questione, di cui ora ci occupiamo.

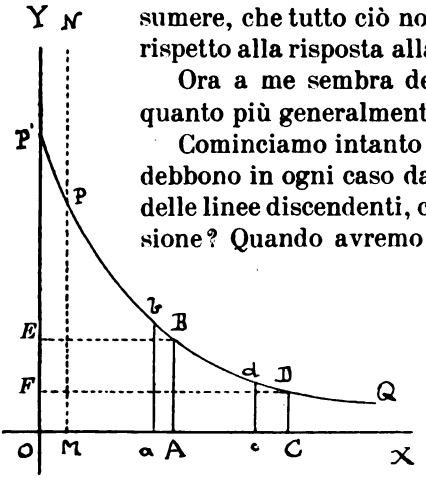

Fig. 8.

Ora a me sembra desiderabile di trattare la questione quanto più generalmente è possibile.

Cominciamo intanto dalla questione: le linee discendenti debbono in ogni caso dare la progressione, o v'hanno anche delle linee discendenti, che dànno la proporzione, o la degressione? Quando avremo risposto a questo quesito, potremo esaminare quale influenza le altre qualità, che si attribuiscono alla linea di utilità, possano avere sulla nostra risposta.

Possiamo cominciare dal porre la questione: trovare tutte le linee possibili, le quali abbiano la proprietà, che esse, concepite come linee di utilità, debbano dare la proporzione. Per risolvere questo quesito, cerchiamo un criterio, quanto più semplice è possibile, con cui possa saggiarsi una linea per vedere se essa possiede quella proprietà.

Sia PQ (fig. 8) la linea di utilità ed *a*A l'ammontare da prelevarsi dal reddito OA; sia *a*A, per esempio, 5 % di OA. Ora il godimento sacrificato, il tratto *a*AB*b*, deve anche approssimativamente ammontare al 5 % del rettangolo OABE. Approssimativamente, perchè il preciso 5 % di quel rettangolo è il rettangolo *a*AB*b*; ma prescindiamo da questa differenza. Ora siccome il godimento totale OABP' è maggiore, che il rettangolo OABE, il godimento sacrificato non può essere il 5 % di quel godimento totale; supponiamo che quel godimento totale OABP' sia eguale a $2\frac{1}{2}$ volte OABE; allora la somma di godimento sacrificata *a*AB*b* sarà 2 % della totale. Ora se anche C*c* ammonta al 5 % di OC, e perciò il godimento sacrificato mercè l'imposta *c*CD*d* è di nuovo all'incirca 5 % del rettangolo OCDF, allora, acciò il godimento sacrificato ammonti ancora a 2 % del godimento totale OCDP', bisogna che quel godimento totale sia di nuovo eguale a $2\frac{1}{2}$ volte il rettangolo OCDF.

Digitized by Google

Le linee ortogonali O X e O Y si chiamano gli *assi delle coordinate;* la perpendicolare (B A, D C) tirata da un punto (B, o D) della linea P Q sull'asse orizzontale O X, la *ordinata;* il tratto (O A, O C) tagliato per tal modo sulle orizzontali, l'*ascissa* da quel punto.

Si scorge pertanto che la proporzione del sacrificio di godimento può nascere dall'imposizione proporzionale, quando, per ogni punto della linea di utilità, il prodotto dell'ascissa e dell'ordinata forma la stessa

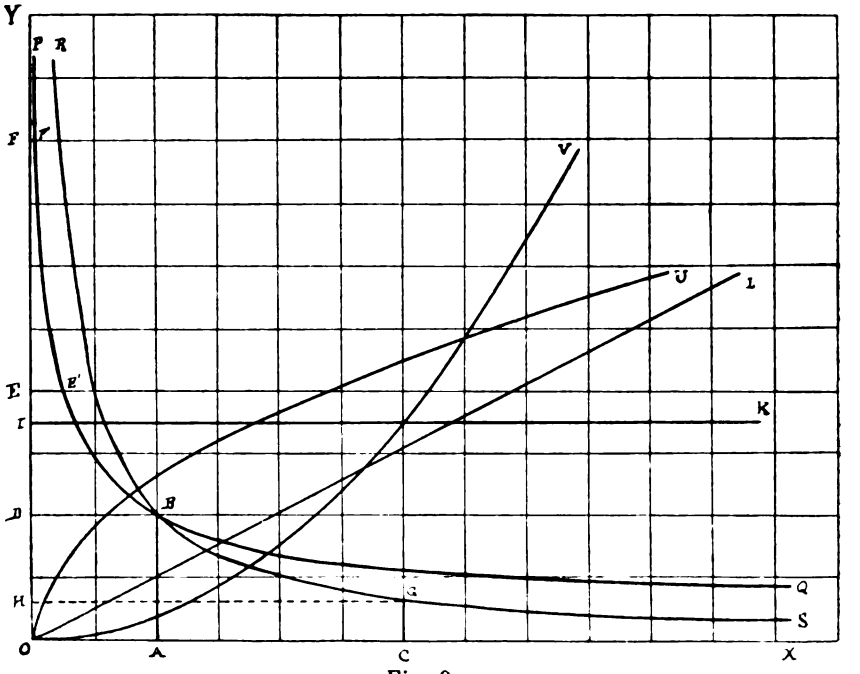

Fig. 9.

parte della superficie totale fra l'ordinata, l'asse e la parte della linea posta alla sinistra.

Il problema: trovare tutte le linee possibili, le quali, concepite come linee di utilità, debbano dare una proporzione eguale, si riduce dunque a quest'altro: trovare tutte le linee, che posseggano queste proprietà, che per ogni punto il prodotto dell'ascissa e dell'ordinata formi una porzione eguale della superficie compresa fra l'asse delle coordinate, l'ordinata in quel punto e la parte della linea posta a sinistra (1).

Si scorge tosto che vi è un gran numero di queste linee.

Come ciascuno vede, appartiene a codesta categoria ogni linea orizzontale I K (fig. 9) parallela all'asse O X; il prodotto dell'ascissa e del-

(1) Noi giungiamo a questa conclusione, ponendo in luogo delle superfici *a* A B *b* e *c* C D *d*, i rettangoli *a* A B *b'* e *c* C D *d'* e trascurando le differenze. Che malgrado ciò, la conclusione sia matematicamente giusta, è provato nell'Appendice I.

Digitized by Google

l'ordinata è dunque sempre eguale alla detta superficie totale. Inoltre — e si può persuadersene senza il soccorso dell'alta matematica — vi appartiene ogni linea retta OL, tratta dal punto O (il prodotto dell'ascissa e dell'ordinata è dunque il doppio della superficie totale). La proprietà ricercata si ritrova fra l'altre in ogni parabola, OU e OV, di cui il vertice è in O e l'asse è OX o OY; il prodotto dell'ascissa e dell'ordinata ammonta dunque, secondo che l'asse è OX o OY, a $\frac{3}{2}$ o 3 volte la superficie totale.

Ma — e ciò sopratutto è per noi d'importanza — vi sono anche delle linee discendenti, che posseggono la detta proprietà. Consideriamo più dappresso le linee discendenti, per vedere in qual modo esse possano aiutarci a rispondere al quesito della necessità della progressione. Esse hanno tutte queste specialità, che corrono ***asintoticamente*** ai due assi, cioè che ai due lati corrono all'infinito, avvicinandosi sempre più agli assi.

Con ciò non è ancora detto che la superficie compresa fra l'asse OY, l'ascissa, l'ordinata e la parte della linea posta a sinistra e tendente all'infinito, debba essere infinitamente grande (1). Per es., la linea, che, nella fig. 9, ho designata come PQ, la superficie, cioè OABPY, resta costantemente eguale al doppio di OABD, ossia del prodotto dell'ascissa e dell'ordinata (2-3).

(1) Nella geometria analitica si determina una linea mediante la sua formula, cioè il rapporto costante fra l'ordinata e l'ascissa per tutti i punti di quella linea. Ora, per le linee discendenti qui determinate, l'ordinata è sempre inversamente proporzionale ad una potenza dell'ascissa, la quale potenza è minore, o eguale all'unità.

Nella linea P Q, quale è segnata nelle figure 9 e 10, l'ordinata è inversamente proporzionale alla radice quadrata $\left(\text{la potenza } \frac{1}{2}\right)$ dell'ascissa. Se dunque l'ascissa O A è 4 volte maggiore che O M (fig. 10) allora l'ordinata A B dev'essere eguale a $\frac{1}{\sqrt{4}}$ cioè essere $\frac{1}{2}$ volta così grande come l'ordinata R M.

(2) Come è possibile che lo spazio tendente all'infinito fra O Y e P Q abbia tuttavia un valore finito, si può renderlo intelligibile così. Imaginiamo lungo l'asse O Y (fig. 9) un tratto D E = O D; allora la superficie D B E' E è eguale alla metà della superficie O A B D; imaginiamo inoltre un tratto E F = O E, eguale dunque a due volte O D; allora la superficie E E' F' F è esattamente eguale alla metà della superficie D B E' E, e per ciò eguale ad $\frac{1}{4}$ di O A B D. Tracciamo dunque su O Y dei tratti, eguali al tratto intero così segregato; ed allora abbiamo altrettante superfici, che comprendono la metà della precedente. Ed allora l'intera superficie dello spazio fra le O Y e B P prese fra i tratti tendenti all'infinito O Y e B P, a sinistra di A B, è eguale alla superficie O A B D, moltiplicata per la somma della serie infi-

Digitized by Google

Ecco dunque parecchie linee discendenti, che dànno la proporzione. Ora è ovvia la presunzione, che vi possano essere anche delle linee discendenti, le quali diano la degressione, come altre, le quali dànno la progressione.

Appena infatti, rispetto ad una delle linee proporzionali, rendiamo la discesa un po' più forte, o, ciò che è lo stesso, facciamo salire più fortemente la linea verso sinistra, ecco che precedentemente a quel punto non si ha proporzione, ma degressione. Anche ciò si può dimostrare.

---

nita $1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{8}$..... La somma di quella serie è 2; la somma dei primi tre termini è $1\frac{3}{4}$; se aggiungiamo il quarto termine, essa diviene $1\frac{7}{8}$; col quinto termine diviene $1\frac{15}{16}$. Ogni termine, che così aggiungiamo, divide la differenza dalla somma già ottenuta col numero 2, per metà; quindi questa differenza diviene sempre più piccola e la somma si avvicina sempre più a 2, ma, per quanto noi accresciamo la serie, non può mai superare questa cifra.

(3) Fra tutte le linee discendenti che dànno una proporzione, ve n'ha una, di cui la superficie diviene infinita; siffatta linea R S io l'ho indicata nella figura 9.

In quanto questo è il caso, cioè in quanto il godimento, procacciato dalle prime parti del reddito, è considerato come infinitamente grande — e quello che segue qui vale per tutte le linee di utilità, tracciate secondo quel presupposto, per es., per quello di Treub, quando — ciò che egli evidentemente non vuole — si prende in considerazione anche il godimento infinito — in quanto questo è il caso, la differenza fra il sacrificio di godimento *eguale* e *proporzionale* scompare. Per un reddito O C però, il godimento totale è eguale a quello del reddito O A, più la superficie della figura A C G B; se però il godimento totale di O A è infinitamente grande e la frazione aggiunta è finita, il rapporto del godimento totale di O A a quello di O C è eguale all'unità; per quanto grande noi prendiamo anche O C, il godimento procacciato da esso non può mai superare di una milionesima parte il godimento totale procacciato da O A, perchè la milionesima parte dell'infinito è anche infinita, e per quanto noi allontaniamo C da A, la superficie di A C G B rimane sempre una quantità finita. In altre parole, se fra la quantità totale di godimento, procacciato da redditi di diversa grandezza, vi è anche una differenza aritmetica, geometricamente però esse sono tutte eguali. Se ora noi vogliamo chiedere un sacrificio di utilità *proporzionale*, ossia se il rapporto fra le quantità di godimento, che due persone perdono, dev'essere lo stesso, come quello intercedente fra le loro quantità totali di godimento, allora anche quel rapporto dev'essere l'unità; in altre parole, ciascuno deve perdere una quantità di godimento *eguale*.

Il corso della linea R S si trova pure in perfetta armonia con questo risultato; noi possiamo, cioè, definire questa linea (*l'iperbole equilatera*) come tale, che il prodotto dell'ascissa per l'ordinata abbia sempre lo stesso valore; la superficie O C G H è esattamente eguale alla superficie O A B D. Coll'esigere un eguale % da ciascuno, noi dobbiamo, se R S è la linea di utilità, imporre effettivamente a ciascuno un sacrificio di godimento proporzionale. Per me un tal risultato è una prova di più dell'errore dell'opinione, che il grado di utilità delle prime parti del reddito debba essere infinitamente grande.

Digitized by Google

Ponete che la linea PQ (fig. 8) rappresenti una linea, che dà la proporzione; e fate che dal punto *b* verso sinistra la linea salga più fortemente; allora il godimento complessivo per tutti i redditi diviene più grande e l'ingrandimento è, per tutti i redditi, maggiore che O*a*, eguale allo spazio fra il ramo P'*a* ed il ramo saliente più fortemente a sinistra e sia questo spazio = R.

Il rapporto del godimento totale di OC a quello di OA è ora divenuto più piccolo; esso sarebbe rimasto all'incirca lo stesso, se al maggiore godimento totale OCDP' si fosse aggiunto anche proporzionalmente di più, che al piccolo godimento totale OABP'; ma ad entrambi si aggiunge la stessa superficie R. Se, per es., OCDP è $1\frac{1}{2}$ volte così grande che OABP', e se la superficie R è eguale ad $\frac{1}{3}$ di quest'ultima, allora il rapporto delle quantità totali di godimento di OC e OA, in una linea di utilità fortemente saliente a sinistra, non è più $1\frac{1}{2}:1$, ma $\left(1\frac{1}{2}+\frac{1}{3}\right):\left(1+\frac{1}{3}\right)$ cioè $1\frac{3}{8}:1$. Perciò tale dev'essere anche il rapporto fra le quantità di godimento sacrificate; col prelevare un $^0/_0$ eguale (rispettivamente *c*C e *a*A) il rapporto era $1\frac{1}{2}:1$; esso deve ora divenire $1\frac{3}{8}$; per ciò se io intendo togliere da OA, *a*A, io debbo togliere da OC meno che *c*C, e quindi un piccolo $^0/_0$. Ciò vale per tutti i redditi superiori ad OA e noi quindi dovremmo, prima di *b*, esigere dei $^0/_0$ continuamente minori quanto maggiore è il reddito; in altre parole, vi dovrebbe essere una *degressione continua*.

Viceversa, quando la linea di utilità è in principio meno forte, o nelle parti ulteriori cede meno sensibilmente che una delle linee proporzionali, si deve cercare la *progressione*.

Quando dunque si ponga la questione così in generale, come sopra fu fatto, quando ci si chiegga se le linee discendenti debbano in tutte le circostanze dare una progressione, allora la risposta è quella già indicata: no, vi sono delle linee discendenti, che debbono dare la proporzione, ed anche la degressione.

Le linee trovate però non soddisfano a tutte le qualità attribuite da alcuni alle linee di utilità; e quindi per questi la nostra risposta non è ancora soddisfacente. Non soddisfacente in primo luogo per quelli che sono d'accordo coll'autore, che la linea di utilità per le primissime parti del reddito non dev'essere affatto presa in considerazione. Ma non è soddisfacente nemmeno per quelli, che su questo punto divergono dalla sua opinione.

Le linee trovate però corrono tutte, come dissi, asintoticamente alla linea OY, ossia, in conformità a quelle linee, per un reddito

Digitized by Google

eguale a zero il grado di utilità dovrebbe essere infinitamente grande, ove pure da ciò (v. pag. 492) non debba seguire che il godimento totale di un reddito debba essere infinitamente grande.

Ora se — comunque si possa pensare del grado di utilità sotto il minimo della sussistenza — si ritiene collo scrittore di queste pagine essere qualche cosa di affatto inconcepibile un grado infinitamente grande di utilità, se si *ritiene quindi che in nessun punto la linea prenda principio nell'asse* O Y — ebbene in tal caso vi dev'essere allo inizio una qualche progressione. Però questa progressione deve, in qualunque momento si voglia (con un reddito, per es., di 1 fiorino), trasformarsi a sua volta in *proporzione*, o in *degressione*. Sia, per esempio, nella fig. 10 P Q la stessa linea che è designata con queste lettere nella fig. 9. Dunque la superficie totale O A B P Y è eguale a due volte il rettangolo O A B B'. Se ora tracciamo sull'asse O Y la lunghezza B'C = 2 O B', e tiriamo la linea B C, allora la superficie O A B C è eguale a due volte O A B B', e così è anche eguale a O A B P Y. Per tutti i redditi superiori ad O A torna affatto lo stesso, se P Q o C B Q sia la linea di utilità; il godimento totale rimane lo stesso, e con ciò anche il rapporto fra i diversi redditi. Per tutti i redditi superiori ad O A (ed anche tanto superiori, che il tributo gravante il reddito rimanente non scenda sotto la grandezza O A) si ha dunque di nuovo la proporzione.

Si vede; per tutti i redditi superanti un certo reddito O A, dato che sia conosciuto il corso della linea di utilità a destra di A B, importa unicamente di conoscere l'estensione della superficie a sinistra della ordinata A B e non come continua a correre la linea a sinistra di B. Ogni linea curva, B D, per es., così tracciata, che la superficie O A B D sia eguale alla superficie O A B P Y, fa che prima di B si abbia una proporzione. E se noi tracciamo linee come B C, o B D, ma tali che la superficie O A B C, o O A B D è maggiore che O A B P Y (maggiore dunque del doppio di O A B B') allora alla destra di A non vi ha più proporzione, ma degressione costante.

Dunque, partendo da una delle linee proporzionali trovate, si possono trovare delle linee, le quali, iniziantisi nell'asse O Y, dànno, a partire da un certo punto, una proporzione, od una degressione; viceversa, tracciando da un punto dell'asse O Y una linea arbitraria, si può determinare, per un punto di questa linea, come essa debba correre più oltre verso destra per dare una proporzione, o una degressione. E se la linea è discendente, essa deve inoltre, per dare una proporzione, declinare più fortemente; il prolungamento orizzontale di una linea discendente non dà una proporzione, ma una degressione (1).

---

(1) Cfr. pag. 530 e seguenti.

Digitized by Google

Ora che avviene, se noi *non* teniamo conto del godimento procacciato dalle prime parti del reddito, se, cioè, come si può fare in base all'opinione svolta nel mio primo capitolo, ***noi deduciamo da ciascun reddito un minimo di esistenza***, per ridurre poi soltanto — e in guisa proporzionale per ciascuno — il godimento procacciato dal reddito rimanente? Allora, calcolando in relazione all'intero reddito, deve aversi sempre una progressione. Però solo sul principio. Allora il

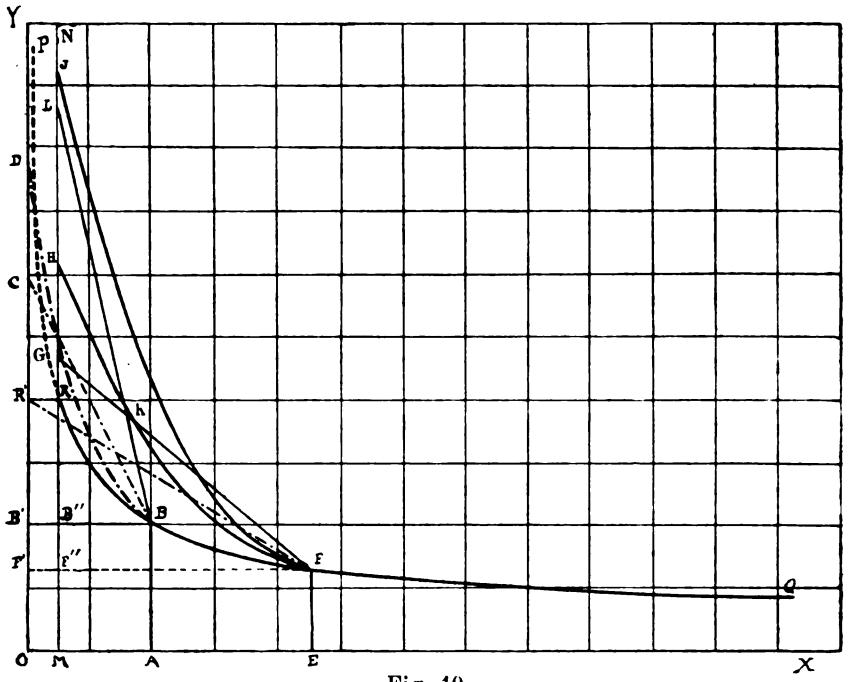

Fig. 10.

percento in danaro da prelevarsi rimane nullo per tutti i redditi sotto il minimo di esistenza; per un reddito, che supera questo minimo, esso ha un valore positivo; dunque nel frattempo esso deve essersi elevato.

Ma è facile scorgere che anche in tal caso la proporzione, o degressione, deve avere un termine prima del minimo di esistenza.

Se, per esempio (fig. 10), OM è il minimo di esistenza e se tiriamo in M la perpendicolare MN, allora noi non abbiamo più a fare col tratto posto fra OY e MN; a noi è affatto indifferente come la linea corra su quel tratto; noi non misuriamo più il godimento, la superficie a sinistra di MN. Ora ponete ancora che la parte RQ della linea PQ posta a destra di MN sia la linea di utilità. La superficie del tratto di quella linea rimasto fuori di considerazione, OMRPY, è eguale al doppio della superficie OMRR', ed il godimento totale per un reddito OE è ora non più $2 \times OEFF'$, ma è eguale a $2 \times OEFF' - 2 \times OMRR'$. Tiriamo

Digitized by Google

poi la linea FG in modo che la superficie MEFG sia eguale a 2 volte OEFF'; allora del pari per tutti i redditi superiori ad OE, il godimento totale è lo stesso quale sarebbe se PQ fosse la linea di utilità e nessun minimo di esistenza fosse detratto. Se dunque GFQ, o la linea curva totale HFQ (tirata in modo che HFF'' = GFF'') è la linea di utilità, allora prima del punto E si ha di nuovo una proporzione; poichè, come fu detto, quello che solo importa, per quanto concerne la parte della linea a sinistra, è la grandezza della superficie, non già come la linea corra pel rimanente.

Se la linea di utilità a sinistra di F sale ancora di più, se, ad esempio, la linea di utilità è YFQ, cosicchè la superficie a sinistra di EF è ancora più grande, allora a diritta di E vi è degressione. Se, per es., la superficie MEFY è eguale al doppio di MEFG, e quindi eguale al quadruplo di OEFF', allora se noi vogliamo togliere da ogni godimento l'1 %, il % del godimento da prelevare sui redditi inferiori ad OM deve naturalmente essere eguale a zero: di là, finchè il reddito ha raggiunto l'ammontare di OE, crescerà regolarmente da 0 a circa 4 %, per scemare poi lentamente pei redditi maggiori, fino ad essere circa il 2 % pei redditi molto elevati.

Anche in questo caso pertanto dal corso discendente della linea di utilità non deriva la necessità della progressione. Si può forse opporre che anche in questo caso dapprincipio si ha necessariamente una progressione. Ma a ciò si può rispondere: 1) che in realtà questa progressione, appena così si voglia (col far cadere la linea in principio, ma abbastanza fortemente), può trasformarsi già in proporzione o degressione, per es., ad un reddito di 2, o $1\frac{1}{2}$, o $1\frac{1}{4}$ volte il minimo di esistenza, se la linea continua a discendere; 2) che questa progressione iniziale non è esattamente una conseguenza della discesa della linea di utilità, poichè se, col detrarre il minimo di esistenza, la linea di utilità fosse orizzontale, si riuscirebbe ad una progressione continua, comunque debole.

Tale è l'esposizione matematica.

Ora io non posso affermare che le linee, come quelle che qui scelsi ad esempio, si approssimino proprio alla linea di utilità esatta. Il mio scopo non è punto di difendere la degressione, od anche la proporzione. Ma io voglio dimostrare questo: che queste linee soddisfano pienamente alla condizione, che il godimento, proveniente da una somma di denaro, diviene più piccolo, quanto il reddito, a cui la somma si aggiunge, è maggiore. E, del resto, da qualunque presupposto si parta, sia poi che il godimento procacciato dalle prime parti del reddito sia calcolato infinitamente grande o no; sia che si detragga o meno un minimo di esistenza, o la linea si lasci continuamente cadere, o proseguire orizzontalmente, si possono sempre trovare delle linee, che soddisfano alle condizioni poste e che pure, o in tutta la loro lunghezza, o

Digitized by Google

da un punto arbitrariamente scelto, dànno una proporzione, od una degressione; *finchè almeno circa la misura della discesa del grado di utilità non si ponga alcuna condizione.*

Ma circa la misura di questa discesa, la legge generale della valutazione degressiva dell'ultimo incremento, la legge a cui ci si riferisce, non ci insegna nulla.

Da quella legge generale, dal declivio del grado di utilità, non segue dunque ancora la progressione.

Io potrei chiudere qui questo paragrafo. Mi sia però consentito, innanzi di prender commiato dalla tesi qui in discussione, di riportare ancora alcune cifre sulle traccie di alcuni predecessori.

Come è noto, il Pierson, nel più volte citato articolo della *Guida*, dà alcune tabelle ad illustrazione della teoria; questa volta, non già per dimostrare la necessità della progressione, ma per dimostrare che la progressione dev'essere degressiva. Anche per tale intento le tabelle allora fornite non erano esatte, ma il Pierson dimostrò che era questo una conseguenza della ipotesi inesatta posta a base di quelle, che cioè la valutazione di ogni successivo migliaio di fiorini decresca in una ragione aritmetica. Questo concetto, nel senso indicato dal Pierson, venne elaborato ulteriormente dal Bok, il quale presentò una tabella, dalla quale risultava una progressione degressiva. Essa è basata su ciò, che le diverse parti del reddito, a norma dell'utilità che esse dànno, possono essere valutate in % (v. la citazione di Pierson, sopra, pag. 485). Ecco la tabella data da Bok:

A ha un reddito di	1000	fiorini	che egli valuta a	100,0 %	cioè a			1000
B ha, in più di	A, 1000	»	»	95,0 »	egli dunque valuta il tutto a			1950
C »	B, 1000	»	»	91,0 »	»		»	2860
D »	C, 1000	»	»	87,5 »	»		»	3735
E »	D, 1000	»	»	84,3 »	»		»	4578
F »	E, 1000	»	»	81,3 »	»		»	5391
G »	F, 1000	»	»	78,4 »	»		»	6175

Se ora l'imposta ammonta al 3 % del reddito,

A paga	fiorini	30,	che egli valuta a	100,0 %,	cioè	30 —	ossia	3 —	%	di 1000
B »	»	60	»	95,0 »	»	57 —	»	2,923	»	1950
C »	»	90	»	91,0 »	»	81,90	»	2,862	»	2860
D »	»	120	»	87,5 »	»	105 —	»	2,811	»	3735
E »	»	150	»	84,3 »	»	126,45	»	2,762	»	4578
F »	»	180	»	81,3 »	»	146,34	»	2,714	»	5391
G »	»	210	»	78,4 »	»	166,64	»	2,666	»	6175

Il rapporto del sacrificio di utilità al godimento effettivo è dunque per A 3, per B 2,92, per G 2,67%, ineguaglianza, che può esser eliminata coll'assoggettare B e tutti i contribuenti successivi ad una imposizione progressiva, la quale stabilisca per tutti un rapporto di 3 % fra il sacrificio ed il godimento.

Digitized by Google

A	dovrà	pagare	per	1000	3 %
B	»	»		2000	3,0798 »
C	»	»		3000	3,1468 »
D	»	»		4000	3,2128 »
E	»	»		5000	3,2765 »
F	»	»		6000	3,3389 »
G	»	»		7000	3,4008 » (1).

Tale è la tabella di Bok. Come si scorge, essa è una progressione e la progressione è degressiva, ossia la differenza fra le percentuali successive si fa sempre più piccola. Ma ecco ora, come controillustrazione, una tabella, la quale, fra i primi ed i secondi 1000 fiorini, conduce alla proporzione.

A	ha un reddito di		fiorini	1000,	che egli valuta a	100 — %		fiorini		1000
B	ha più che	A	»	1000	»	»	95 — »	valutazione del totale		1950
C	»	B	»	1000	»	»	93,8 »	»	»	2888
D	»	C	»	1000	»	»	93 — »	»	»	3818
E	»	D	»	1000	»	»	92,41 »	»	»	4742

Se ora l'imposta ammonta a 3 % del reddito,

A	pagherà	fior.	30,	che valuta a	100 — %,	cioè	30 —,	ossia	3 %	di fior.	1000
B	»	»	60	»	95 — »	»	57 —	»	2,923 »	»	1950
C	»	»	90	»	93,8 »	»	84,42	»	2,923 »	»	2888
D	»	»	120	»	93 — »	»	111,60	»	2,923 »	»	3818
E	»	»	150	»	92,41 »	»	138,615	»	2,923 »	»	4742

Perchè il rapporto fra il sacrificio ed il godimento sia di 3 % per tutti, A deve pagare 3 % e *tutti* i successivi 3,079 % del loro reddito.

Ecco ora, quale secondo esempio, una tabella, che invece fra i primi ed i secondi 1000 fiorini porta alla degressione:

A	ha un reddito di		fiorini	1000,	che valuta a	100,0 %	ossia a		1000
B	ha più che	A	»	1000	»	80,0 »	ossia valuta il totale a		1800
C	»	B	»	1000	»	77,0 »	»	»	2570
D	»	C	»	1000	»	76,4 »	»	»	3334
E	»	D	»	1000	»	75,6 »	»	»	4090
F	»	E	»	1000	»	75,0 »	»	»	4840

(1) Loc. cit., pag. 177-178. Mi sembra che nel calcolo di queste cifre sia incorso un errore. Io lo indico qui, non perchè ciò tolga qualche cosa al risultato, ma per mostrare come si debbano calcolare in cifre i risultati, e come dobbiamo constatare di aver seguìto un metodo errato, quando si ottengano risultati diversi. L'ultima colonna deve, a mio credere, leggersi così:

3 %
3,0790 »
3,1428 »
3,2014 »
3,2584 »
3,3155 »
3,3755 »

Digitized by Google

Sia l'imposta del 3 %. Allora:

A	paga	fior.	30,	che valuta	a	100,0 %	ossia a	30 —,	cioè 3	%	di fior.	1000
B	»		60	»		80,0 »	»	48 —	»	2,667 »	»	1800
C	»		90	»		77,0 »	»	69,30	»	2,696 »	»	2570
D	»		120	»		76,4 »	»	91,68	»	2,750 »	»	3334
E	»		150	»		75,6 »	»	113,40	»	2,772 »	»	4090
F	»		180	»		75,0 »	»	135 —	»	2,790 »	»	4840

Ora, perchè il rapporto fra il sacrificio ed il godimento sia di 3 % per tutti, debbono pagare rispettivamente sul loro reddito:

A il 3 %
B il 3,375 »
C il 3,338 »
D il 3,273 »
E il 3,247 »
F il 3,226 »

Dunque, astrazione fatta da A, per ottenere un egual sacrificio si deve esigere un % tanto minore, quanto maggiore è il reddito.

Si potrà forse opporre che, a norma di questa tabella, sempre però fra il primo ed il secondo migliaio di fiorini è necessaria la progressione. Ma è facile dimostrare esser questa una conseguenza di una inesattezza della premessa, da cui partono tutte codeste tabelle. Se l'intero reddito di 1000 fiorini è in media valutato a 100 %, allora, in conformità alla legge economica di cui queste tabelle sono l'illustrazione, i primi di quei 1000 fiorini debbono necessariamente essere valutati a *più*, gli ultimi a *meno* di 100 %. Che però la valutazione subiettiva dell'ultimo incremento fra 0 e 1000 fiorini, e fra 1000 e 2000 ecc., debba rimanere costante, non si può supporlo.

Se teniamo conto di ciò, non è difficile di costruire tabelle, che diano una progressione o degressione continuata. Io mi richiamo ad uno degli ultimi esempi. Ivi, oltre ad una valutazione media di ciascun migliaio di fiorini, si ammette anche una valutazione media dei fiorini compresi nell'imposta. Le cifre sono scelte con riguardo a ciò, che il grado medio di utilità di ogni migliaio di fiorini debba stare fra il grado di utilità degli ultimi fiorini del migliaio precedente e quello degli ultimi del migliaio considerato. Per es. gli ultimi fiorini del primo migliaio sono valutati al 50 %, il grado di utilità medio del secondo migliaio è 45 %, quello degli ultimi fiorini di esso 40 % ecc. È assunto come unità, o 100 %, il grado di utilità dei primi 1000 fiorini (ossia dunque i primi fiorini di questo migliaio debbono valutarsi a più che 100 %).

Ecco ora la tabella:

A	ha un redd. di 1000 fior.,			che valuta in media a		100 %,	cioè a	fiorini	1000
B	ha più che	A	un reddito di	1000	fior.	»	45 »	quindi valuta il totale a	1450
C	»	B	»	1000	»	»	37 »	»	»	1820
D	»	C	»	1000	»	»	33 »	»	»	2150
E	»	D	»	1000	»	»	31 »	»	»	2460
F	»	E	»	1000	»	»	29 »	»	»	2750

Digitized by Google

Fate ora che l'imposta ammonti ancora a 3 % del reddito; allora:

A	paga	fior.	30,	che egli valuta a	50,0 %	ossia a	15 —	cioè	1,5	%	di fior.	1000
B	»		60	»	»	40,0 »	»	24 —	»	1,655	»	»	1450
C	»		90	»	»	35,0 »	»	31,50	»	1,733	»	»	1820
D	»		120	»	»	32,0 »	»	38,40	»	1,786	»	»	2150
E	»		150	»	»	30,0 »	»	45 —	»	1,829	»	»	2460
F	»		180	»	»	28,5 »	»	51,30	»	1,865	»	»	2750

Quindi, se si vuol rendere il rapporto fra il sacrificio ed il godimento di ciascuno eguale al rapporto stabilito per A, bisogna che

A	paghi	3	%	su fior.	1000
B	»	2,719	»	»	2000
C	»	2,600	»	»	3000
D	»	2,520	»	»	4000
E	»	2,460	»	»	5000
F	»	2,412	» (1)	»	6000.

Qui evidentemente si ha una degressione continua. Io non voglio domandare se le ipotesi circa il declivio del grado di utilità, che si affacciano nelle mie tabelle, siano più inverosimili che quelle, ad es., della tabella di Bok; se in quelle tabelle vi sia per avventura qualche cosa *contra rationem* almeno *prima facie*, all'infuori del risultato stesso. Dico a primo aspetto, poichè se i risultati (proporzione o degressione) sono sbagliati, deve anche esservi un errore nei presupposti su cui le tabelle sono fondate.

Ancor meno che delle linee tracciate in precedenza, io posso accertare di queste tabelle che esse rappresentino l'esatta decrescenza del grado di utilità. Anche il Pierson e il Bok non dànno la decrescenza del grado di utilità, quale è assunta nelle loro tabelle, come assolutamente la giusta; quelle tabelle servono piuttosto ad illustrare, che a provare le loro tesi. Si può però esser tratti a pensare che le loro tabelle, se anche non pretendono di dare la scala esatta della progressione, dànno però la dimostrazione della necessità della progressione. Perciò io ho ritenuto opportuno di contrapporre alle loro delle altre tabelle, per rendere più evidente e palpabile questa verità, che dalla discesa del grado di utilità col crescere del reddito non deve derivare ancora la progressione (2).

---

(1) Nel calcolo di queste cifre si ammette per comodità che il grado di utilità degli ultimi 60, 90, 120 fiorini, ecc. resti costante. Se, per es., F, invece che 3 %, paga 2,412 %, e quindi solo 144,72 fiorini invece che 180 — allora la valutazione dei fiorini sottrattigli non può più ammontare a 28,5 %, ma a qualche cosa meno; e perchè il sacrificio sia reso eguale, esso deve pagare qualche cosa più che fiorini 144,72, ossia qualche cosa più che il 2,412 % del suo reddito. Però la differenza dev'essere molto piccola, ed il risultato, la degressione, non ne è mutato.

(2) Nel 5° fascicolo, testè uscito, delle *Questioni del giorno* (4ª annata) v'ha un articolo intitolato: « Contributo alla nozione dell'imposta sul reddito », dovuto alla penna del signor MINDERHOUD di Sneek. In quell'articolo

Digitized by Google

Per comodità del lettore, dò qui alcuni schiarimenti riassuntivi delle figure 9 e 10.

La figura 9 dà alcune delle linee matematiche, le quali, pensate come linee di utilità, debbono dare la proporzione.

La figura 10 dà l'applicazione alle diverse condizioni, a cui si ammette che la linea di utilità debba soddisfare. La condizione principale, in cui tutti gli scrittori s'accordano, è che essa deve decrescere; perciò nella figura 10 si trovano soltanto delle linee discendenti.

Ora PQ è una linea discendente, che corre asintoticamente ai due assi, e che dà, per tutti i redditi, la proporzione.

CBQ, DBQ, R'FQ sono linee che cominciano sull'asse OY e per piccoli redditi dànno una progressione, ma pei redditi maggiori di OA (rispettivamente OE) dànno una proporzione.

---

non si deduce soltanto la progressione da un'ipotesi, ma inoltre, secondo pensa lo scrittore, si dà la prova della necessità della progressione.

Il suo presupposto circa il corso della linea di utilità si riduce a questo: Se si pensa il reddito diviso in parti uguali, o unità eguali (ciascuna per esempio di 100 fiorini), allora il rapporto del valore di ogni parte successiva alla precedente è eguale. Ciò vuol dire, in altre parole, che se il reddito cresce aritmeticamente, il grado di utilità scema geometricamente (la formula della sua linea di utilità ha la forma $y = r^x$, in cui r è una costante, però di qualche cosa inferiore all'unità).

Che il grado di utilità debba scemare all'incirca così, mi sembra altamente inverosimile. Supponete che gli ultimi di 3000 fiorini abbiano la metà del valore subiettivo degli ultimi di 1000 fiorini. Non si può considerare questa come una rappresentazione esagerata della decrescenza del grado di utilità. Però secondo l'ipotesi del signor MINDERHOUD, anche gli ultimi di fior. 5000 hanno un valore di metà di quello degli ultimi di 3000; gli ultimi di 7000 fiorini metà valore che gli ultimi di 5000, e quindi $\frac{1}{4}$ del valore degli ultimi di 3000 e $\frac{1}{8}$ del valore degli ultimi di 1000. Per tal modo il grado di utilità per un reddito di 21.000 fiorini deve ammontare a circa $\frac{1}{1024}$ del grado di utilità per un reddito di 1000; ciò che deve considerarsi come molto inverosimile. Ma ciò che nell'ipotesi è quasi inammissibile viene poi, quando si pensa che, secondo l'ipotesi stessa, ad ogni aumento di 20.000 fiorini deve aver luogo la stessa decrescenza del grado di utilità, cosicchè il grado di utilità di un reddito di 40.000 fiorini sia non più che $\frac{1}{1024}$ di quello di 20.000 e del pari il grado di utilità di un reddito di 220.000 fiorini sia solo $\frac{1}{1024}$ di quello di un reddito di 200.000 e non possa ammontare nemmeno ad un *milionesimo* di quello di 180.000 fiorini.

Per ciò che riguarda la sua dimostrazione della necessità della progressione, il signor MINDERHOUD può, dalla lettura della mia Appendice I, rilevare come l'errore del suo calcolo giace nella conclusione, così apparentemente giusta, da lui ricavata *sub* 7° a pag. 327. Se fra due valori di x vi ha una progressione, ciò dipende, non già dalla *grandezza* della decrescenza del grado di utilità, ma bensì dalla *legge* secondo cui ha luogo la decrescenza.

Digitized by Google

LBQ, GFQ, HFQ sono linee, le quali, dopo detratto un minimo di esistenza OM da ogni reddito (nel qual caso una linea di utilità orizzontale deve dare una progressione continuata), pei piccoli redditi dànno una progressione, pei redditi maggiori di OA (rispettivamente OE) dànno una proporzione.

JFQ è una linea, la quale del pari, dopo detratto un minimo di esistenza OX, per piccoli redditi dà una progressione, pei redditi maggiori di OE dà una degressione.

§ 15. — Critica delle rimanenti argomentazioni addotte in favore della progressione.

Riassunto di questo capitolo.

Procediamo ora ad esaminare ciò che dai principali difensori della teoria del sacrificio fu addotto — all'infuori delle tesi trattate al precedente paragrafo — a difesa della progressione come conseguenza di quella teoria.

Lo stesso %, così si afferma, ha un valore tanto minore, quanto maggiore è il reddito; il prelevamento di quello infligge dunque un sacrificio più grande al possessore di un piccolo che di un grande reddito. Se questo principio è giusto, allora, naturalmente, ad ottenere l'eguaglianza di sacrificio, si deve anche esigere un maggiore % dai redditi maggiori; ossia, dunque, si deve avere la progressione (1).

Riferendosi a questa tesi, Stuart Mill dice: « In seguito alle migliori considerazioni, che io son capace di dedicare a questo quesito, mi sembra che la porzione di verità, che la dottrina contiene, nasce precipuamente dalla differenza fra un'imposta, che può essere risparmiata sul lusso, ed una, che assorbe, in maggiore o minor grado, le necessità della vita ». Quando una data percentuale la quale, prelevata sul grande

(1) Il Dr. Bok opina molto giustamente, quando dice che non può capire come un calcolo matematico possa distruggere il principio, che, se per alcuno una data parte del reddito ha minor valore che una parte relativamente eguale per un altro, egli, per sottostare ad un sacrificio eguale che il secondo, deve pagare proporzionalmente più che questi.

L'errore del suo ragionamento sta nel nesso, che egli, come molti altri, istituisce fra questa tesi e quella che egli fa immediatamente seguire. E che la valutazione dell'*ultimo incremento* scema col crescere dell'avere, mi sembra tesi che non possa contraddirsi se non su fondamento economico, e che tuttavia generalmente può considerarsi come inconcussa. Quest'ultimo principio economico, il quale dice soltanto che la linea di utilità declina, può affrontare tutte le obiezioni *matematiche*, tranne questa, che dalla sua esattezza non deriva che anche la valutazione di una parte di reddito *relativamente* eguale debba diminuire col crescere del reddito (o dell'avere).

Digitized by Google

reddito, sottrae al possessore solo qualche lusso, prelevata da un reddito molto basso sottrae al possessore una parte del suo necessario sostentamento — allora il sacrificio di quest'ultimo non è soltanto *maggiore* che quello del primo, ma è anche affatto *incommensurabile* con esso. In conformità a tale ragionamento, Stuart Mill giunge al metodo proposto da Bentham, di detrarre da ogni reddito l'ammontare del necessario sostentamento, o un certo minimo di reddito sufficiente a provvedere alle necessità della vita. Ma, anche a suo avviso, lo sgravio dei redditi minori non deve andare più in là. Si può bensì affermare che anche il 10 % tolto dal reddito rimanente è un'imposizione tanto più grave, quanto più piccola è la parte residua. « Ma, dice Mill, questa dottrina mi sembra troppo disputabile, ed anche se vera, non vera in una misura sufficiente, per poter costituire il fondamento di ogni norma d'imposta. Se l'individuo con 10.000 sterline l'anno si cura meno di 1000 sterline che la persona con 1000 sterline si cura di 100 sterline, e, dato che ciò sia, in qual misura, non mi sembra capace di esser deciso con quel grado di certezza, con cui il legislatore od il finanziere deve agire » (1).

Quando si legge ciò che i diversi difensori della progressione hanno addotto a sostegno della sua necessità, non si può far a meno di pensare a queste parole di Stuart Mill. Si giudichi:

Uno dei più grandi sostenitori della progressione è, per quanto io sappia, Adolfo Wagner. Egli la difende così (mi sia permesso di citarlo alquanto per disteso): perchè, come può, entro certi limiti, dimostrarsi colla statistica, la capacità di sacrificio cresce più che il reddito; perchè di questo *rimane residua una quota sempre maggiore come reddito « libero »* (2), che non è vincolata alla soddisfazione della quantità necessaria alla sussistenza, la quale come qualità forse possiede in grado minore la facoltà di soddisfare. Così nei redditi minori si impiega pel nutrimento e l'abitazione una quota crescente, nei maggiori una quota decrescente (la cosidetta legge del consumo normale). Perciò il reddito « libero » cresce progressivamente coll'altezza crescente e scema coll'altezza scemante del reddito totale. Col reddito libero cresce e scema del pari la capacità di accumulazione, o la capitalizzabilità del reddito, e in senso inverso si muove la gravità del sacrificio, che questa operazione infligge al colpito nella limitazione del suo consumo. Il reddito libero, e non già il reddito totale, è di regola il fondo, da cui si paga l'imposta, o con cui essa è sopperita. *L'imposta proporzionale sul reddito totale è un'imposta degressiva sul reddito libero* (3-4).

(1) *Principles of political economy*, lib. V, cap. VI, § 3 (People's edition).
(2) Il corsivo è mio.
(3) Il corsivo è mio.
(4) Loc. cit., pag. 357-358.

Digitized by Google

Neumann difende la progressione con queste parole: E ciò (ossia che si debba tassare ciascuno secondo la sua capacità di prestazione) non avviene, se io faccio pagare all'individuo 10 o 20 volte più ricco un'imposta esattamente di 10 o 20 volte maggiore. *Perchè a quello, dopo la soddisfazione dei suoi bisogni necessari, rimane una massa di beni, non già 10 o 20 volte maggiore, ma molto maggiore, per la soddisfazione dei suoi bisogni verso lo Stato* (1). Ed altrettanto vale della misura del sacrificio.

« Per ciò che riguarda l'eguaglianza di sacrificio, in quel senso, in cui, secondo il già detto, domina una stretta connessione fra essa e la capacità di prestazione, è pure indiscutibile che, per es., 15 talleri d'imposta per un reddito di 300 talleri sono di regola un carico *assai più grave* a sopportare che, per es., 1500 talleri su 3000 annuali. E qui si pensa soltanto ad un'imposta di un'altezza moderata. Se poi si tratta, come nella superiore contrapposizione di 1200 e 12.000 talleri di reddito, di un'imposta del 10 %, il contrasto indicato si manifesta anche più acuto » (2). Il contrapposto qui accennato si presenta a pag. 110 e tende a provare che il mutuo rapporto fra i contribuenti non è conservato dall'imposta proporzionale. Un redditiere con 12.000 talleri di reddito e un « impiegato di medio ceto » con 1200 sono forse entrambi eguali in questo, che nessuno dei due è crucciato da una cura affannosa circa la sorte dei proprî figli. Chiedete ora ad entrambi il 10 % del loro reddito; il primo gode minor lusso, od accumula meno; il secondo non può più convenientemente istruire i suoi figli; « il primo va innanzi come prima, mentre sul secondo incombe cura e preoccupazione ».

Adolfo Held, il quale, mancando di una esatta misura della progressione, vuol nella pratica qualche cosa di diverso, ma tuttavia riconosce la giustizia del principio e può quindi essere a buon diritto annoverato fra i sostenitori del principio della progressione, scrive: « Un'altra modificazione assai ragguardevole del principio dell'imposta proporzionale, che emana dalla teoria dell'eguaglianza del sacrificio, è l'imposta progressiva. Se si pensano due cittadini, di cui l'uno ha 300, l'altro 30.000 talleri di reddito, evidentemente per l'ultimo è un minor sacrificio personale dare 10 % del proprio reddito, che pel primo perdere il 5 %. In generale, corrisponde incondizionatamente all'idea dell'uguaglianza di sacrificio, che al maggior reddito sia tolta una percentuale relativamente maggiore come imposta, ma qui pure non si può raggiungere una misura contabile universalmente valevole » (3).

Roberto Meyer afferma (4) che il difficile sta nel suffragare con una sufficiente dimostrazione la parola « evidente » di Neumann ed Held;

(1) Loc. cit., pag. 113.
(2) Loc. cit., pag. 142.
(3) Loc. cit., pag. 113.
(4) Loc. cit., pag. 331 e seguenti.

Digitized by Google

che le parole di Neumann da me più sopra citate debbono ricondurci alla « teoria del reddito netto di Rau » (1), senza giustificare la vera progressione. Egli dice inoltre di non voler cercare la misura del sacrificio sofferto nella intensità dei bisogni rimasti insoddisfatti in seguito all'imposta, ma nella misura, in cui l'intensità media degli ultimi bisogni portati a soddisfazione viene elevata in seguito all'imposta. Su questa, a mio credere, inesatta asserzione (2) deve, secondo lui, basarsi l'imposta progressiva, sebbene, egli dice, la dimostrazione di ciò non può essere forse più che una dimostrazione di probabilità. « Finchè, egli scrive, si pone mente alle quote di 5-10 %, che vengono di solito in considerazione nelle imposte tecniche sul reddito, difficilmente si potrà accertare con esattezza se il sacrificio inflitto da una piccola imposta ai redditi di diversa grandezza sia eguale o diverso. Al contrario la risoluzione non può essere dubbia, quando si pensi a più alte prelevazioni che raggiungano, per es., la $\frac{1}{2}$ od il $\frac{1}{3}$ del reddito. L'uomo, il quale da 1200 fiorini di reddito è ridotto ad 800 o 600, deve limitare i suoi bisogni, rispetto alle condizioni precedenti, più di colui, il quale da 2400 fiorini è ridotto a 1600 o 1200 ». Nel citato raffronto di Neumann di un reddito di 1200 fiorini (3) per una famiglia di impiegato di medio ceto, e di uno di 12.000 fiorini per un capitalista, il giudizio anche già nell'imposta del 10 %, presa in considerazione da Neumann, dovrebbe pronunciarsi nel medesimo senso. Ora, in quanto è giustificata la conclusione, che anche l'effetto di una riduzione più tenue del reddito rimane relativamente la stessa, si può sostenere che il principio della eguaglianza del sacrificio esige l'imposta progressiva (4).

---

(1) Ciò non è espresso esattamente. MEYER non può intendere altro che questo: che la formulazione di NEUMANN conduce alla progressione di BENTHAM (ossia detrazione di un minimo di esistenza da ogni reddito). Ma questo è tutt'altro che la teoria di RAU, la quale parte dal concetto, che il sostentamento di un operaio appartiene al costo di produzione del suo reddito (salario) e per ciò dev'essere detratto per avere il reddito proprio, o reddito netto. Colla progressione di BENTHAM e colla teoria della esenzione del minimo di esistenza, la teoria del reddito netto non ha nulla a fare. In pratica la differenza si manifesta in ciò, che la prima teoria lascia esente da imposta, per ogni reddito, il minimo d'esistenza, la seconda invece non ammette tale esenzione in ogni caso, per es. pel reddito dell'avere.

(2) Vedi su ciò sopra, pag. 476 e nota 2, pag. 478.

(3) NEUMANN dice *talleri*.

(4) Loc. cit., pag. 333. L'argomento che MEYER fa seguire a quello qui citato, cioè che appunto i redditi più elevati sono di regola « fondati » e per ciò di regola è loro connessa una quantità progressivamente maggiore di beni di consumo, cade, quando si formuli il reddito nel senso da me indicato al § 7 (pag. 457). La detta ineguaglianza mal si corregge colla progressione; poichè vi ha un numero di persone con un reddito patrimoniale molto piccolo ed altre con un reddito molto elevato non derivante dall'avere.

Digitized by Google

Per ciò che riguarda i nostri scrittori olandesi, Pierson è un difensore della progressione di Bentham, e Treub motiva la progressione non altrimenti che col riferirsi al declivio del grado di utilità.

Cort van den Linden, che difende una forte progressione, dice essere un « fatto innegabile » che « il sacrificio della stessa percentuale diviene tanto minore quanto il reddito è maggiore ». E questa asserzione viene suffragata, oltre che dal successivo argomento del declivio del grado di utilità (la piramide invertita dei bisogni), da questo esempio: « Su un reddito di 1000 fiorini doverne perdere 100, pesa più gravemente che doverne dare 1000 su un reddito di 10.000. Nel primo caso si deve risparmiare su bisogni vitali o sull' istruzione dei figli; nel secondo si deve appena perdere qualche lusso » (1).

Bok, che del pari non è soddisfatto della lieve progressione di Bentham, ci dà ancora questo esempio: « Domandate ad un milionario 5000 fiorini d'imposta; voi non gli imporrete con ciò nemmeno lontanamente un sacrificio comparabile ad una imposta di 100 fiorini levata su un individuo, che ha 1000 fiorini di reddito. Se questi paga in imposte il 10 %, quegli può bene pagare il 20 %, per non chiamarsi privilegiato di fronte al primo » (2).

Quando si legge, io dicevo, ciò che si adduce dai difensori della progressione, non si può a meno di pensare alle parole di Stuart Mill.

Tutti sono d'accordo in questo, che la percentuale eguale pesa ineguale mente sui varî contribuenti, e molti ricorrono ad esempi per dimostrarlo. In quanto questa è un'argomentazione, essa riducesi a ciò, che una parte del reddito è indispensabilmente necessaria all'esistenza, e ne sopravvanza un'altra parte, non proporzionale al reddito, la quale, essendo libera, può dedicarsi a soddisfare ogni sorta di godimenti, e colla quale si paga l'imposta. Ma un tale ragionamento a che può condurre, se non alla progressione di Bentham, che fu difesa da Mill e da alcuni altri?

Altri però non sono ancora soddisfatti di ciò; così Treub, Bok e Cort van den Linden. Ma quando si esaminano gli esempi addotti dai due ultimi, nonchè quelli di Neumann, Held e Meyer, allora, anche se si sente la giustezza della ineguaglianza così indicata, non si vede ancora affatto che la « porzione di verità » di Stuart Mill debba essere l'intera verità. Tutti quegli esempi sono scelti in guisa, che i redditi più bassi sono assai prossimi al minimo di esistenza. In generale si può trovarsi d'accordo con quegli esempi, ma se ci si allontana un po' dal minimo di esistenza, o, meglio ancora, se si detrae questo minimo, allora diviene difficile di trovare esempi così convincenti (3).

---

(1) Loc. cit., pag. 89.

(2) Loc. cit., pag. 32.

(3) Se nell'esempio di Held — lo stesso che dà anche Neumann, cioè il 5 % prelevato da 300 e da 3000 talleri — si detrae prima un minimo di esistenza, allora dal reddito più basso non si potrà forse togliere nulla, o solo

Digitized by Google

E in ogni caso sarà difficile dedurne la giustizia della scala progressiva, che alcuni scrittori propongono.

Prendiamo, per esempio, il raffronto di Bok, che se uno con 1000 fiorini di reddito paga il 10 %, quello con 50.000 fiorini deve pagare il 20 %, cioè il doppio %, per non essere privilegiato di fronte al primo. Se dai due redditi si detraggono prima 500 fiorini, il rapporto può essere anche all'incirca raggiunto. Ma, a norma della scala progressiva che ci è data da Bok, ciascuno che ha 1000 fiorini di reddito paga i $\frac{2}{3}$ %, e ciascuno che ha 50.000 fiorini paga il 7 $\frac{2}{3}$ %, ossia non più un % doppio, ma quasi 12 volte tanto! Ora, a mio credere, non è evidente a tutti che, se ciascuno che ha 1000 fiorini di reddito paga $\frac{2}{3}$ %, cioè nemmeno 7 fiorini, ciascuno che ha 50.000 fiorini debba pagare circa 4000 fiorini per non essere privilegiato.

Non si suggeriscono motivazioni ulteriori a difesa delle scale di progressione proposte. Ciò che adducesi ancora da Treub, la cui scala di progressione è pur quella elaborata da Bok, può difficilmente valere come tale, ed ha bisogno, starei per dire, piuttosto di una documentazione particolareggiata che di una motivazione logica. Qualunque sia la sua argomentazione circa il grado di utilità, declinante ad un certo punto, la conclusione che egli ne trae è la progressione fino a quel punto e la proporzione poi; circa la misura della progressione, la sua analisi non ci dice nulla. Soltanto la scala della progressione vien da lui rannodata alla divisione delle classi, fondata sulla base ampiamente dimostrata ed assai giusta del prof. van Geer, per cui i limiti delle classi crescono secondo una serie geometrica; e perciò la percentuale d'imposta per le classi successive si fa crescere secondo una serie geometrica. Con ciò si soddisfa senza dubbio ai principî posti di sopra; ma a quei principî si può soddisfare in cento maniere, e perchè proprio in quella maniera possa ottenersi la massima approssimazione alla eguaglianza del sacrificio è ciò di cui non si ha alcuna prova.

---

una piccola frazione di quel numero di percenti, che il massimo reddito deve fornire. Per ciò che riguarda l'altro esempio di NEUMANN, 10 % da 1200 e da 12.000 talleri, in questo la detrazione del minimo di esistenza non può cangiar molto; ma NEUMANN suppone ancora, per render l'esempio più persuasivo, che il reddito di 1200 talleri appartenga ad una famiglia di un ordine tale per la quale il reddito si eleva assai poco sopra la rigida misura di ceto, e per la quale una simile imposta debba essere anche prontamente compensata da un aumento di stipendio. Se, in luogo di un impiegato, si pone qualcuno di un ceto inferiore, od un piccolo bottegaio, allora l'esempio diviene meno eloquente. In generale non si può dimenticare che se un uomo con 1200 talleri (cioè circa 2160 fiorini) non ha proprio alcun cruccio, quegli con 1080 talleri (cioè circa 1944 fiorini) deve invece essere addolorato da turbamenti e preoccupazioni.

Digitized by Google

Quanto è detto in questo capitolo può riassumersi come segue:

La progressione si è finora difesa in due modi: 1° *direttamente*, col dare degli esempi diretti, col porre innanzi agli occhi dei casi concreti, i quali mirano a dimostrare convincentemente a ciascuno che una percentuale eguale colpisce più gravemente i redditi minori; 2° *indirettamente*, con due specie di fondamenti teorici: *il primo*, che il grado di utilità declina quanto più il reddito cresce; ed *il secondo*, che ogni reddito consta di una parte necessaria, assorbíta dall'indispensabile alla sussistenza, e di una parte « libera », che dà godimenti.

Di questi fondamenti teorici il primo ci parve erroneo, il secondo può solo servire a sostegno di una progressione assai debole, quella di Bentham, che poi venne difesa anche da altri.

I casi concreti proposti dai diversi scrittori quali esempi non sono nemmeno in grado di dimostrare che quella debole progressione debba essere insufficiente.

CAPITOLO IV.

Tentativo di calcolo di una scala di progressione.

§ 16. — Scopo di questo capitolo.

Sopra, al capitolo II, fu dimostrato che, se la linea di utilità è nota, il trovare la scala di progressione può essere soltanto un problema matematico, risolubile con esattezza.

Disgraziatamente, come io scrivevo, l'economia politica è meno che mai in grado di dare il corso esatto della linea di utilità, come pure di indicarci direttamente la percentuale necessaria a raggiungere la eguaglianza del sacrificio. Ma se essa non ci insegna nulla circa la scala delle aliquote, essa può almeno persuaderci di una cosa per ciò che concerne la linea di utilità — ed è che questa linea deve declinare.

Noi già abbiamo veduto che questa proprietà della linea di utilità, unico dato sul quale ci si trovi d'accordo, non ci aiuta per nulla a risolvere la questione.

Noi abbiamo veduto che dal declivio della linea d'utilità non deriva che la progressione sia necessaria ad ottenere la eguaglianza di sacrificio. Ci è apparso che vi sono linee declinanti le quali, o continuamente, o per redditi comunque bassi si scelgano, dànno una proporzione, altre perfino una degressione, e di nuovo altre una progressione.

Dunque i dati fornitici dall'economia non possono abilitarci a formulare un giudizio qualsiasi circa la necessità della progressione. La soluzione del problema, proposto con questi dati alla matematica, è semplicemente negativa; è che, in base ad essi, non si può assolutamente dir nulla circa il problema della progressione. Noi tanto ne sappiamo

Digitized by Google

con questi dati quanto senza di essi. In quanto una progressione qualsiasi, almeno al suo principio, pareva necessaria, essa era la conseguenza di altri principî e sopratutto di questo, che, nel sistema di quegli scrittori, doveva da ogni reddito detrarsi un minimo di esistenza.

Per applicare con frutto la matematica, noi dobbiamo poterle fornire altri dati, dobbiamo farle conoscere *come* il grado di utilità scema col crescere del reddito. Ma, già lo dicevo, non è possibile in proposito far più che delle congetture.

Si può anche affermare che, poichè i bisogni dell'uomo, anche quelli che possono soddisfarsi con denaro, sono illimitati, l'***utilità finale*** del reddito, comunque grande essa sia, non può mai esser zero, come avviene per altri articoli. Ma come per ogni altro articolo, così pel denaro, si è ben lungi dall'aver trovata una legge, la quale ci stabilisca in qual misura diminuisce il grado di utilità dell'ultimo incremento. Uno o due cavalli possono avere per Tizio un grande valore subiettivo; un terzo ha un valore minore, un quarto uno anche minore, ecc.; il declivio può essere molto capriccioso; è possibile che se un individuo valuta i primi due cavalli a 100 %, esso valuti il terzo cavallo a 99, il quarto a 98, il quinto forse a 30 %, e i quattro seguenti fra 5 e zero, mentre un decimo cavallo potrà forse non essere più per lui di alcuna utilità. Per quest'ultimo, si dirà, egli non vorrà più dare alcuna parte del suo danaro; ma come l'economia non ci sa dir nulla circa il rapporto del %, secondo cui il primo cavallo è valutato, rispetto a quello secondo cui è valutato il terzo — così non si è trovata una legge, la quale ci dica a quanto % noi valutiamo gli ultimi fiorini di 2000 fiorini, se noi valutiamo al 100 % gli ultimi di 1000 fiorini. Voi potete fare delle congetture e rispondere 90, 50 o 20 %; si può essere o meno d'accordo con voi, ma non si può provare che voi avete ragione o torto.

Ora può affacciarsi il problema: Dal momento che ciò che noi *sappiamo* circa la linea non ci può essere di alcun giovamento, la determinazione della linea di utilità può considerarsi di qualche vantaggio pel problema della progressione?

Io credo che si avrebbe torto di rispondere senz'altro negativamente.

È vero; come noi possiamo dire ben poco di preciso circa la scala della progressione, così ben poco può dirsi circa la misura della discesa del grado di utilità. Anzi può sembrare a prima giunta che, riguardo alla prima, si può dire ancora qualche cosa più che riguardo all'ultima.

Noi troviamo, per esempio, in molti radicato il convincimento che la proporzione deve dar luogo a sacrifici ineguali. Una coscienza, che per alcuni si esprime in scale fortemente progressive; che — comunque essi siano convinti della loro impotenza a giustificare, se non la progressione in generale, quella loro determinata scala di progressione — li rende ad un tempo convinti di approssimarsi con quella scala alla verità. Circa la misura della discesa del grado di utilità, così essi

Digitized by Google

dicono: Noi non sappiamo nulla, ma non abbiamo nemmeno bisogno di sapere qualche cosa; poichè il fatto che la progressione sia necessaria ad imporre sacrifici eguali salta agli occhi di ciascuno che vuol vedere.

Se questa convinzione fosse generale, e sopratutto se vi fosse qualche unanimità, non solo circa la necessità di qualche progressione, ma anche, entro certi limiti, su quella progressione che è necessaria, allora sarebbe senza dubbio raggiunto ciò che Stuart Mill chiama « il grado di certezza, su cui un legislatore può agire ». E la considerazione della linea d'utilità, circa la misura della cui discesa non esiste al certo una convinzione generale, potrebbe essere confidentemente messa da parte.

Ma è ben lunge dall'essere così. Pei più, anche dei difensori della progressione, le scale di progressione qua e là proposte non sono altra cosa che l'espressione di un arbitrio assoluto.

E se anche si afferma (come spesso si fa su basi errate) che la progressione è necessaria e si convincono di ciò gli uditori e i lettori — si è guadagnato ben poco, in concreto, finchè non può darsi inoltre qualche convinzione circa la misura della progressione.

Tosto che si abbandona la via battuta dell'imposta proporzionale sul reddito, ci si trova sopra un'ampia pianura (1), da cui si aprono un gran numero di strade: da quelle che assai poco divergono dalla via della proporzione a quelle che adducono alla confisca di tutte le parti superiori del reddito, alla perequazione di tutti i redditi. La grande opposizione che trovano i difensori della progressione, nei loro sforzi intesi a deviare dalla retta strada della proporzione, sta certo in parte in ciò, che essi di regola si dànno più fatica e si sentono meglio in grado di deviare le persone da quella strada, che non di fornir loro un criterio per la scelta di un'altra.

Ora, in queste circostanze, non è impossibile *a priori* di pensare che si possa giungere alla unanimità, entro certi limiti, sulla discesa del grado di utilità, per poi, salendo da questo concetto semplice all'altro più complesso (quello della scala percentuale necessaria alla eguaglianza del sacrificio), raggiungere una maggiore unanimità anche riguardo alla misura della progressione.

Farò un tentativo di trattare a questo modo il problema. Ecco il metodo che seguirò. Comincierò col fare una ipotesi circa il corso della linea di utilità e calcolerò la scala percentuale che deriva da questa linea presupposta. Poi assoggetterò la linea ad una critica e cercherò, per quanto è possibile, di giustificare la mia ipotesi, per poi ricercare quale può essere l'influenza dell'errore possibile di quella ipotesi sulla scala percentuale — quale, in altre parole, è l'errore possibile di quella scala percentuale.

---

(1) « Voi siete in alto mare senza timone e compasso », dice Mac Culloch.

Digitized by Google

§ 17. — Saggio di calcolo.

I.

Ipotesi circa il corso della linea di utilità e progressione derivante da essa.

Per la ipotesi circa il corso della linea di utilità, che può servire a fondamento del nostro calcolo, io posso giovarmi della differenza sopra accennata fra godimento eguale e proporzionale.

Ammettiamo che il valore, che si attribuisce ad un certo ammontare di ricchezza, per esempio ad un fiorino, sia per l'appunto inversamente proporzionale all'ammontare, a cui esso si aggiunge; dunque, che il grado di utilità, l'utilità finale del reddito, sia inversamente proporzionale all'ammontare del reddito. Per chi ha 1000 fiorini, supporremo noi, 1 fiorino ha 10 volte tanto valore che per chi ha 10.000 fiorini, 50 volte tanto che per chi ha 50.000 fiorini. O, ciò che torna lo stesso, 1 fiorino, per chi ha 1000 fiorini di reddito, è di tanto valore come 10 fiorini per chi ha 10.000 fiorini e 50 fiorini per chi ha 50.000 fiorini. La nostra ipotesi si risolve, in altre parole, in ciò, che *lo stesso % del reddito procaccia a ciascuno un godimento eguale.*

Che la linea d'utilità debba corrispondere esattamente a questa ipotesi, naturalmente non si può pensarlo; che sia probabile che essa se ne differenzi molto e quale influenza le divergenze possano avere, di ciò (come è detto al termine del paragrafo precedente) tratteremo poi.

Dunque, a norma della nostra ipotesi, lo stesso % deve dare un godimento eguale. Ma noi vogliamo togliere a ciascuno un godimento proporzionale, ossia tanto maggior godimento, quanto più è grande il godimento totale; dunque dobbiamo prelevare un godimento maggiore, ossia una maggiore percentuale, quanto più il reddito è grande. Dunque è evidente che dalla nostra ipotesi deve derivare la progressione.

Ora, grazie a questa ipotesi, è pienamente determinato il corso della linea di utilità, detratto il minimo di esistenza.

La linea di utilità, che è l'espressione matematica più semplice del declivio del grado di utilità col crescere del reddito (1), è quella stessa che abbiamo imparato a conoscere, a pag. 492, come una delle linee

(1) Il prof. VAN PESCH mi fa notare che l'ipotesi qui assunta è la stessa che quella di DANIELE BERNOULLI. Il principio, da cui parte BERNOULLI nelle sue considerazioni sul « valore morale » o « relativo », è che « il valore relativo di una variazione infinitamente piccola del patrimonio di un individuo è proporzionale al quoziente dell'ammontare assoluto di quella variazione pel suo patrimonio totale ».

Ciò val quanto dire che il grado di utilità del patrimonio è inversamente proporzionale all'ammontare del patrimonio stesso. Perchè il nostro grado di utilità non è altro che il quoziente del valore subbiettivo di una

Digitized by Google

di proporzione, cioè una iperbole equilatera, la linea RS della figura 9. Ora, che essa dia una progressione, ha la sua ragione in ciò, che noi qui non pensiamo la linea intersecata (a sinistra), ma ne detraiamo un minimo di esistenza. Sebbene questa linea, intersecata sempre a sinistra, essendo una linea orizzontale, dovrebbe dare una progressione, pure l'avulsione del primo tratto, la non inclusione nel calcolo del godimento procacciato dalle prime parti del reddito, ha qui un effetto assolutamente diverso. Nella linea orizzontale, la detrazione del minimo di esistenza conduce alla progressione di Bentham; la progressione, che la nostra iperbole dà, non vi è punto contenuta.

Qui però deve anche notarsi che il fin qui detto non deve essere inteso nel senso che, a norma della nostra ipotesi, la linea di utilità per tutti i redditi, anche inferiori al minimo di esistenza, debba essere l'iperbole, dalla quale noi lasciamo fuori di considerazione soltanto la prima parte. Noi ci limitiamo soltanto a supporre che, appena un reddito supera il minimo dell'esistenza, il grado di utilità, che allora raggiunge un valore determinato, viene, col crescere del reddito, a declinare secondo la legge indicata, e che questo declivio può graficamente rappresentarsi col tratto di una iperbole equilatera. Ma con ciò non è punto detto che, anche per un ammontare di reddito inferiore al minimo necessario, la linea di utilità debba essere rappresentata dal tratto dell'iperbole lasciato fuori dal nostro calcolo; al contrario, uno dei motivi, per cui si detrae un minimo di esistenza, è che circa la prima parte della linea di utilità, a mio avviso, non si può dir nulla.

Ora quale debba essere la progressione che sgorga dalla nostra ipotesi, è in tutto e per tutto un problema a risolvere colle matematiche. Dalla linea di utilità precedentemente determinata, e corrispondente alla nostra ipotesi, deve ricavarsi matematicamente il rapporto fra il % di godimento, il % di danaro ed il reddito.

Per la soluzione matematica rimando all'Appendice II. Qui mi limito a riferire il risultato.

Se diciamo p il % di danaro, α il % di godimento, M il minimo di esistenza, ed x il reddito, allora si ha:

$$p = 100 \left\{ 1 - \left(\frac{M}{x} \right)^{\frac{\alpha}{100}} \right\}$$

Si consenta ora che, seguendo il metodo indicato, noi ricerchiamo come si può difendere la nostra ipotesi, o come si manifesta la progressione che abbiamo trovato.

---

variazione infinitamente piccola — del patrimonio o del reddito — per l'ammontare assoluto di questa variazione.

Non ho però potuto accertare se BERNOULLI, col suo « valore relativo », intende la quantità di godimento, cioè quello che io chiamo « valore subbiettivo » o quello che a pag. 438 ho denominato « importanza ». (Cfr. ciò che è detto a pag. 483 dopo la citazione del richiamo di WAGNER e RAU).

Digitized by Google

Troverò poi (nei due paragrafi seguenti) occasione di esaminare alcuni argomenti che toccano più generalmente la progressione.

Che la formula trovata dia una progressione, è facile scorgere. Quanto maggiore è il reddito x, quanto più piccola la frazione $\frac{M}{x}$ e quanto maggiore la differenza $1 - \left(\frac{M}{x}\right)^{\frac{a}{100}}$, tanto maggiore è anche p.

E del pari si scorge ad evidenza dalla formula che p qui non può mai essere eguale a 100; per quanto grande sia x, la espressione $\left(\frac{M}{x}\right)^{\frac{a}{100}}$ conserva un valore positivo e quindi p è sempre eguale a 100 volte una grandezza, che è minore dell'unità.

Inoltre, come si vede, la formula è molto semplice, e non è nemmeno difficile ad applicare. Se si è fissato il minimo di esistenza M, e si è scelto il % di godimento, che si deve prelevare in egual misura da ciascuno, si può per ogni valore di x determinare il valore corrispondente di p (1).

Di regola non si deve molto preoccuparsi direttamente della percentuale di godimento e piuttosto si deve porre la questione: se da

---

(1) Ponete che come minimo di esistenza si detraggano 500 fiorini, e che si voglia prelevare coll'imposta il 2 % del godimento; quale percentuale si deve togliere da un reddito di 3000 fiorini? L'equazione allora è:

$$p = 100 \left\{ 1 - \left(\frac{500}{3000}\right)^{\frac{2}{100}} \right\}.$$

Il valore di $\left(\frac{500}{3000}\right)^{\frac{2}{100}}$ si deve trovare mediante il calcolo dei logaritmi:

$$\log \left(\frac{500}{3000}\right)^{\frac{2}{100}} = \frac{2}{100} \log \frac{500}{3000} = \frac{2}{100} \log 500 - \frac{2}{100} \log 3000.$$

Si trova allora:

$$\frac{2}{100} \log 500 = 0{,}05398$$

$$\frac{2}{100} \log 3000 = 0{,}06954;$$

quindi $\left(\frac{500}{3000}\right)^{\frac{2}{100}} = 0{,}9652$

detratto da 1 resta 0,0348

$$p = 100 \times 0{,}0348 = 3{,}48.$$

Dunque da un reddito di 3000 fiorini dobbiamo togliere 3,48 % per togliere il 2 % del godimento.

Digitized by Google

un reddito di tanti fiorini tolgo tanto $^0/_0$, quanto debbo levarne da altri redditi. Per rispondere a questo quesito si debbono, nella suddetta equazione, mettere al posto di x e p i valori cercati; si può allora, in base alla equazione trovata, determinare il valore di α, e sottraendo di nuovo questo, trovare per ogni valore di x il valore di p (1).

Per dare un'idea della progressione che si trova applicando la nostra formula, serva la tabella a pagina seguente, dove, dato un minimo di esistenza di 250 e 500 fiorini, e per delle percentuali di godimento di 1 e 2 $^0/_0$, è indicato il $^0/_0$ che si deve prelevare dai redditi di diversa entità.

---

(1) Suppongasi che il minimo di esistenza ammonti a fior. 250 e che da un reddito di fior. 2200 si voglia prelevare circa il 2 $^0/_0$; allora la formula sarà:

$$2 = 100 \left\{ 1 - \left(\frac{250}{2200} \right)^{\frac{\alpha}{100}} \right\}$$

da cui

$$\left(\frac{250}{2200} \right)^{\frac{\alpha}{100}} = 1 - \frac{2}{100} = 0{,}98$$

e quindi

$$\frac{\alpha}{100} \log \frac{250}{2200} = \log 0{,}98$$

o:

$$\alpha = 100 \frac{\log 0{,}98}{\log 250 - \log 2200} = \frac{100 \times - \log 0{,}98}{\log 2200 - \log 250}.$$

Troviamo poi:

$$\begin{array}{lll} \log 2200 & = & 3{,}34343 \\ \text{» } 250 & = & 2{,}39794 \\ \hline \log 2200 - \log 250 = 0{,}94549. & & \end{array} \qquad \begin{array}{l} \log 0{,}98 = 9{,}99123 - 10 \\ - \text{ » } 0{,}98 = 0{,}00877 \end{array}$$

Dunque:

$$\alpha = \frac{100 \times 0{,}00877}{0{,}94549};$$

noi possiamo eseguire di nuovo questa divisione coll'aiuto dei logaritmi e trovare che $\alpha = 0{,}9275$.

Poniamo per semplicità $\alpha = 1$ $^0/_0$; allora per un reddito di 2200 fiorini il $^0/_0$ da prelevare è $p = 2{,}15$ $^0/_0$; per tutti gli altri redditi la formula è di nuovo:

$$p = 100 \left\{ 1 - \left(\frac{250}{x} \right)^{\frac{1}{100}} \right\}.$$

Digitized by Google

Reddito	Minimo esente (m) = fior. 250				Minimo esente (M) = fior. 500			
	% di godimento (α) = 1		% di godimento (α) = 2		% di godimento (α) = 1		% di godimento (α) = 2	
	Imposta		Imposta		Imposta		Imposta	
	%	Ammontare	%	Ammontare	%	Ammontare	%	Ammontare
fiorini		fiorini		fiorini		fiorini		fiorini
250	0	0	0	0				
300	0,18	0,54	0,36	1,08				
400	0,47	1,88	0,94	3,76				
500	0,69	3,45	1,38	6,90	0	0	0	0
600	0,87	5,22	1,74	10,44	0,18	1,08	0,36	2,16
700	1,02	7,14	2,04	14,28	0,34	2,38	0,67	4,69
800	1,16	9,28	2,30	18,40	0,47	3,76	0,94	7,52
1.000	1,38	13,80	2,73	27,30	0,69	6,90	1,38	13,80
1.500	1,78	26,70	3,52	52,80	1,09	16,35	2,17	32,55
2.000	2,06	41,20	4,07	81,40	1,38	27,60	2,73	54,60
2.500	2,28	57 —	4,50	112,50	1,60	40 —	3,17	79,25
3.000	2,45	73,50	4,85	145,50	1,78	53,40	3,52	105,60
4.000	2,74	109,60	5,39	215,60	2,06	82,40	4,07	162,80
5.000	2,95	147,50	5,82	291 —	2,28	114 —	4,50	225 —
7.500	3,34	250,50	6,58	493,50	2,67	200,25	5,27	395,25
10.000	3,62	362 —	7,11	711 —	2,95	295 —	5,82	582 —
12.500	3,84	480 —	7,53	941,25	3,17	396,25	6,24	780 —
15.000	4,01	601,50	7,86	1.179 —	3,34	501 —	6,58	987 —
20.000	4,29	858 —	8,39	1.678 —	3,62	724 —	7,11	1.422 —
30.000	4,68	1.404 —	9,13	2.739 —	4,01	1.203 —	7,86	2.358 —
40.000	4,95	1.980 —	9,65	3.860 —	4,29	1.716 —	8,39	3.356 —
50.000	5,16	2.580 —	10,05	5.025 —	4,50	2.250 —	8,80	4.400 —
100.000	5,82	5.820 —	11,30	11.300 —	5,16	5.160 —	10,05	10.050 —
200.000	6,47	12.940 —	12,51	25.020 —	5,82	11.640 —	11,30	22.600 —
300.000	6,85	20.550 —	13,22	39.660 —	6,20	18.600 —	12,01	36.030 —
500.000	7,32	36.600 —	14,10	70.500 —	6,67	33.350 —	12,90	64.500 —
1.000.000	7,96	79.600 —	15,28	152.800 —	7,32	73.200 —	14,10	141.000 —

Digitized by Google

La progressione dedotta da questa ipotesi è *degressiva*. Si sa ciò che si intende con tale espressione; quando si considerano dei redditi i quali tutti divergono fra loro per un ammontare eguale, allora, finchè c'è la progressione, il % di ogni reddito successivo dev'essere sempre maggiore che quello del precedente. Ora se la differenza fra le percentuali successive è di una stessa grandezza, la progressione si dice *proporzionale;* se la differenza è tanto maggiore quanto più si sale, la progressione si dice *progressiva;* se diventa sempre più piccola, si chiama *degressiva*. Se si tolgono dalla nostra tabella dei redditi a partire da 500 fiorini, si trova:

fior.	500	a prelevare	un %	di 0,69 %	differenza
»	1000	»	»	1,38 »	0,69
»	1500	»	»	1,78 »	0,40
»	2000	»	»	2,06 »	0,28
»	2500	»	»	2,28 »	0,22
»	3000	»	»	2,45 »	0,17.

La differenza, come si vede, diventa sempre più piccola.

Negli ultimi tempi, sulla questione: progressione proporzionale o degressiva, si è acceso un dibattito, che mi è incentivo a trattenermi su di essa.

§ 18. — Progressione proporzionale o degressiva.

È facile scorgere essere impossibile che la differenza rimanga sempre eguale; in altre parole, una progressione continuamente proporzionale è inammissibile. Ogni serie aritmetica ci porta tosto o tardi alla cifra 100; dunque, per quanto piccola noi prendiamo la differenza della percentuale, ad es. per 500 fiorini, si ha ad ogni modo un ammontare, dato il quale la percentuale deve diventare 100, cosicchè l'intero reddito dovrà essere confiscato dal tesoro. Ora occorre appena avvertire che ciò non può essere posto in armonia con la eguaglianza di sacrificio. Da ciò tuttavia non segue affatto che la progressione in sul principio non possa o debba essere proporzionale per realizzare l'eguaglianza di sacrificio, o che la progressione proporzionale non possa o debba colpire i redditi precedenti i sommi esistenti in un paese. Se da un reddito di fiorini 500 si preleva il 2 % e per ogni 500 fiorini ulteriori $\frac{1}{100}$ % di più, allora ad un reddito di fiorini 4.900.500 si giunge al 100 % e ad un reddito di fiorini 2.450.000 si raggiunge il limite a cui l'aumento del reddito è assorbito dal maggiore ammontare dell'imposta. A tal punto la progressione proporzionale non può in alcun modo arrivare. Ma da ciò non segue che, ad esempio, per un ammontare di reddito di 500.000 od 1 milione di fiorini, pei quali la percentuale, in tal caso, raggiunge rispettivamente il 12 ed il 22 %,

Digitized by Google

essa possa effettuare il meglio della eguaglianza di sacrificio. Di certo, più oltre essa deve divenire degressiva; ma se in un paese non vi sono redditi superiori a quelli di 500.000 fiorini od 1 milione, ciò non ha alcuna pratica influenza. Che però una simile progressione, benchè non si possa provare che essa è assolutamente ingiusta, male risponda alla formulazione generale della eguaglianza di sacrificio, mi sembra evidente appena si ricerchi come una tal progressione si effettua. Per rimanere nel nostro esempio, da 500 fiorini si deve togliere il 2 %; da 1000 2,01, da 10.000 fiorini non ancora 2,19 %, solo da fiorini 50.500 3 %; invece da 500.500 fiorini la percentuale già elevata del 12 %. Se si comincia dallo zero e si sale per esempio a $\frac{1}{100}$ % per fiorini 100, allora a 500.000 fiorini si deve giungere al 50 %; al contrario, da 10.000 fiorini non si leverà nemmeno l'1 %, da 50.000 fiorini 5 %, da 2000 fiorini solo 0,002 %. Una tale imposta, benchè indicibilmente elevata per redditi molto grandi, pure, colpendo debolmente i redditi medî, deve, non solo rendere assai poco, ma non soddisfare nemmeno il sentimento di giustizia di alcuno. Comunque si stabiliscano le cose, sempre è vero che colla progressione percentuale si giunge ad una scala di percentuali, la quale, io posso dirlo, a nessuno sembrerà proporzionale; una scala la quale sale assai poco dai redditi molto bassi ai medî e grandi, per raggiungere una cifra elevata rispetto ai redditi molto forti. Ma comunque la progressione proporzionale sia, a mio avviso, praticamente poco soddisfacente, si può anche dimostrare che essa è teoricamente impossibile; ed è qui che si accende il dibattito di cui debbo parlare in questo paragrafo.

Come è noto, Cort van den Linden ha difeso nel suo *Trattato* la progressione proporzionale. Per impedire che possa mai giungersi ad una confisca totale del reddito, o che si esigano importi assurdamente elevati, egli proponeva di non prelevare le percentuali più alte dall'intero reddito, ma soltanto dalla parte aggiunta. « Ponete, egli dice, che da un reddito di 100 fiorini si prelevi il $\frac{1}{2}$ %; allora da *tutti* i primi 100 fiorini, sia poi che ad essi ne seguano pochi o molti, si dovrà prelevare il $\frac{1}{2}$ %. Dai secondi 100 fiorini si preleverà, per es., il $\frac{3}{4}$, dai terzi l'1 %, ecc. In tal modo il nucleo fondamentale del patrimonio rimane risparmiato, comunque il reddito possa elevarsi ».

Si deve anzitutto avvertire che, se si crede di aver qui a che fare con qualche cosa di assolutamente diverso dalla progressione proporzionale sull'*intero* reddito, ci si deve ricredere. Se, per es., la percentuale sull'*intero* reddito si fa crescere ogni volta della metà di $\frac{1}{4}$, cioè di $\frac{1}{8}$ %, si giunge esattamente allo stesso risultato, che con un incre-

Digitized by Google

mento di $\frac{1}{4}$ % sulle *parti aggiunte*. Con tutti due i metodi, quando il reddito giunge a 39.800 fiorini, si leva su tutto il reddito il 50 $\frac{1}{8}$ % e gli accrescimenti ulteriori del reddito non faranno che il contribuente conservi più che il 49 $\frac{7}{8}$ % di 39.800 fiorini, cioè fiorini 19.850,25. La differenza viene solo dappoi, perchè allora, calcolando col metodo di Cort van den Linden, che leva il 100 % sugli ultimi 100 di 39.900 fiorini, ci si ferma là e non si procede a prelevare 100 $\frac{1}{4}$, 100 $\frac{1}{2}$, ecc., mentre con l'altro metodo il % sull'intero reddito crescerà ancora costantemente di $\frac{1}{8}$. Se invece ci si tiene a questo, di non esigere mai l'intero aumento, e di curare che l'incremento del reddito debba sempre riserbare qualche cosa di più al contribuente, allora fra i due metodi non vi ha alcuna differenza.

Colla scala data *exempli causa* da Cort van den Linden (e ciò fu provato da Pierson) il suo scopo di non esigere mai un ammontare assurdamente elevato non è stato raggiunto. Ma, replica Cort van den Linden, si può vincere questa obbiezione col rendere l'accrescimento (dell'imposta) così piccolo, che si giunga alle imposte elevate solo per dei redditi superiori a quelli che esistono. Fu già sopra notato che nel fatto — indicato anche da Pierson — che ogni siffatta progressione conduce alla fine al 100 %, sta inchiusa la condanna teorica di una progressione continuamente proporzionale. Ora però Pierson ha cercato di dimostrare l'impossibilità teorica della progressione proporzionale in un modo che, se fosse giusto, condannerebbe ogni progressione proporzionale, anche se non giungesse al 50 o 100 %. A ciò gli ha servito l'argomento citato più innanzi (pag. 484 e seg.); e Pierson gli fa seguire una tabella, la quale presenta una proporzione progressiva. In questa tabella era del pari supposto che ogni 1000 fiorini successivi fossero valutati a 5 % meno; però questa ipotesi era assurda, poichè il ventesimo migliaio così aggiunto dovrebbe avere un valore subiettivo nullo; le differenze di valutazione debbono divenire sempre più piccole, dice Pierson, ed una tabella, che dà il calcolo relativo, deve presentare una progressione decrescente.

Che una siffatta tabella non debba dare di necessità una progressione decrescente, ma possa dare benissimo una proporzione od anche una degressione, fu ampiamente dimostrato e chiarito nel precedente capitolo. Ma io mostrerò anche brevemente che essa può dare anche una progressione proporzionale e che perciò la indifendibilità teorica della progressione (quando essa non giunga al 100 %) non deriva dall'argomento del Pierson.

Nello « *Specchio del Tempo* », dell'agosto 1888, Cort van den Linden dice di essere convinto che la progressione degressiva si può meglio

Digitized by Google

giustificare che la proporzionale. Egli però si duole che il Pierson abbia ricorso alla dimostrazione, sempre debole, *ab absurdo* « sopratutto perchè la dimostrazione diretta, che poteva gettare sull'argomento una più nitida luce, non era così facile a fornire ». Questa dimostrazione diretta mi sembra però così poco decisiva come l'altra.

« Posto, dice Cort van den Linden, che per avere un godimento x sia necessario un reddito di fiorini 1000, allora, per avere un godimento $2x$, non basta avere un reddito di 2000 fiorini, ma occorre un reddito di fiorini 1000 + (fiorini 1000 + a); per ottenere un godimento di $3x$, il reddito deve crescere a fiorini 1000 + (fiorini 1000 + a) + (fiorini 1000 + a + b), ecc. Dunque, valutati in godimento, 1000 fiorini di un reddito di 2000 fiorini sono di minor valore che quelli di un reddito 1000; ogni 1000 fiorini di un reddito di 3000 fiorini sono di minor valore che ogni 1000 fiorini di un reddito di 2000, ecc. Ne deriva che l'aggiunta di 1000 fiorini al reddito già ottenuto, quanto più è reiterata, tanto meno ha influenza sul valore del godimento, che viene attribuito a tutte le parti eguali del reddito; in altre parole, la differenza nella valutazione delle migliaia successive diviene tanto più piccola, quanto più esse sono numerose ».

A questa conclusione io sollevo una obbiezione. Da ciò, che al procacciamento della stessa quantità di godimento è necessario sempre più denaro, segue *bensì* che ogni successivo migliaio di fiorini dà un godimento minore, ma *non* che la differenza della valutazione divenga sempre minore. Nè l'esempio, che dovrebbe renderci la cosa evidente, giunge in alcun modo a convincermi. « Un individuo, noi leggiamo, che ha 5000 fiorini di reddito, migliora di condizione se ottiene altri 1000 fiorini; ma per una persona che ha 50.000 fiorini di reddito, la differenza di importanza fra il 50° ed il 51° migliaio è veramente piccola ». Il contrapposto, a mio credere, non è esatto. Se un individuo migliora molto di condizione col possedere 1000 fiorini di più, ciò dipende dall'importanza, che questi 1000 fiorini hanno per lui, ma non dalla differenza fra l'importanza di questo e quella del precedente migliaio. Chi procede da 50.000 a 51.000 fiorini accresce (anche assolutamente) meno la propria ricchezza, che chi da 5000 arriva a 6000 fiorini; poichè il valore di ogni migliaio di fiorini diventa minore, quanto più il reddito è grande. Ma è ben possibile che la differenza fra il quinto ed il sesto migliaio sia minore di quella fra il 50° e il 51°; che, a rimanere nella valutazione percentuale, il 5° migliaio sia valutato 80, il 6° 78, cioè 2 % meno, il 50° invece 20 e il 51° 15, cioè 5 % meno.

Mi si intenda bene. Se vi ha differenza fra la valutazione delle migliaia successive, e se, per quante migliaia comprenda il reddito, la valutazione di nessuna può essere eguale a zero, allora la differenza non può essere *continuamente* la stessa. Ogni serie aritmetica discendente giunge definitivamente a zero. Questo decrescere deve signifi-

Digitized by Google

care che la linea di utilità era una linea retta discendente verso destra; ora una linea siffatta deve tosto o tardi incontrare l'orizzontale e perciò non può mai essere la vera linea di utilità. Ma da ciò non segue — e questo è ciò che importa — che la linea di utilità, sopra una gran parte della sua lunghezza, anzi sopra una parte così grande da comprendere anche il massimo reddito esistente, debba essere una linea retta discendente, per poi piegar un poco, ed infine, se è possibile, andare a correre asintoticamente all'asse orizzontale (la linea OX delle nostre figure).

Ma v'ha di più. « Su questa base, dice il Cort van den Linden, la progressione proporzionale sulle parti successive del reddito dev'essere giudicata teoricamente inesatta ». La base non è solida, ma lo fosse anche, sovr'essa non potrebbe fondarsi quella conclusione.

Qui abbiamo a fare con un, quasi direi, errore matematico, simile a quello già combattuto, che dal decrescere del grado di utilità debba derivare la progressione.

Quando, ad esempio, la valutazione delle parti successive decrescesse secondo una serie aritmetica, quando, per esempio, la linea di utilità (oltre una certa lunghezza) fosse una linea retta discendente, si dovrebbe cercare una progressione *non proporzionale*, ma progressiva. E viceversa, la progressione proporzionale è solo possibile (benchè non necessaria) quando la valutazione *non* declina aritmeticamente, quando, in altre parole, la differenza nella valutazione delle migliaia successive diviene tanto più piccola quanto più è proseguita.

Debbo pregare il lettore di credermi su questo punto, senza ch'io gli fornisca la dimostrazione (1). Se, ad abbondanza, si volesse comporre una tabella alla maniera di quella di Pierson, ad illustrazione della tesi ora enunciata, ecco come si potrebbe procedere:

Ponete che la valutazione subiettiva dei primi 1000 fiorini sia 100 %, quella dei secondi 95 %, e che su 1000 fiorini debba pagarsi in imposta il 3 %: allora si troverà che B, il quale ha 2000 fiorini di reddito, deve pagare sovr'essi circa il 3,08 %, cioè fiorini 61,60, calcolati al 95 %, e quindi fiorini 58,52, cioè 3 % di 1950 fiorini. Dunque, per aver la progressione proporzionale,

C	su 3000	fior.	dovrà pagare il	3,16 %
D	» 4000	»	»	3,24 »
E	» 5000	»	»	3,32 », ecc.

Ora a quale % debbono valutarsi le successive migliaia, perchè ciascuno paghi esattamente il 3 % dell'intero suo reddito, come è stato

(1) Quando si ammette che il grado di utilità è inversamente proporzionale alla seconda potenza del reddito, allora, finchè si rimane entro percentuali ristrette, si trova una progressione all'incirca proporzionale; e ciò indifferentemente, se si detrae o meno il minimo di esistenza, nel qual ultimo caso (vedi nota 3 a pag. 493) il sacrificio di godimento eguale e proporzionale coincidono.

Digitized by Google

valutato? Ponete che il 3° migliaio sia valutato a x %; allora C paga 3,16% su 3000, ossia fiorini 94,80, valutati a x %, ossia fiorini $94{,}80 \times \frac{x}{100}$. Il suo intero reddito egli lo valuta a fiorini 1950 + fiorini $1000 \times \frac{x}{100}$, e perciò a $(1950 + 10\,x)$ fiorini; su cui l'imposta deve ammontare al 3 %. Abbiamo dunque l'equazione:

$$94{,}8 \times \frac{x}{100} = \frac{3}{100}\,(1950 + 10\,x)$$

$$\text{ossia, } 64{,}8\,x = 5850$$

$$\text{onde } x = 90{,}278.$$

Questa è perciò la percentuale a cui dev'essere valutato il 3° migliaio. Così si trova pel 4° migliaio:

$$\frac{3{,}20}{100} \times 4000 \times \frac{x}{100} = \frac{3}{100}\,(2852{,}78 \times 10\,x)$$

$$\text{onde } x = 85{,}929.$$

Così si può continuare e si troverà che la differenza della valutazione è costantemente più piccola, come è il caso per le percentuali già trovate:

$$\begin{aligned} 100 \quad &- 95 \quad = 5 \\ 95 \quad &- 90{,}278 = 4{,}722 \\ 90{,}278 \; &- 85{,}929 = 4{,}349. \end{aligned}$$

§ 19. — Influenza sulla scala della progressione dello stato coniugale e del numero dei componenti la famiglia.

Al § 11 io ho discussa l'influenza di parecchie circostanze sul corso della linea di utilità; io promettevo allora (v. nota 1, pag. 467) di discutere poi a parte talune di quelle circostanze, ossia lo stato coniugale ed il numero delle persone di famiglia. Per due ragioni mi parve desiderabile di trattare a parte queste circostanze: la prima, perchè esse, non a torto, valgono come la causa più ragguardevole di ineguaglianza nella forza contributiva ad eguaglianza di reddito; la seconda, perchè si può vedere come deve farsi il calcolo e come diventa facile, tosto che si tien chiaro innanzi agli occhi il principio, a cui la scala della percentuale dee soddisfare. Per poter riuscire a ciò, io credo che il meglio sia di riferirsi ad una determinata scala di progressione, qual'è quella calcolata al § 17.

Che sia una conseguenza della teoria del sacrificio il far pagare — a reddito eguale — in minor misura al padre di famiglia che al

Digitized by Google

celibe, è così generalmente riconosciuto, che qui non occorre spiegarlo. Ma quanto di meno il primo dovrà pagare? Ecco la questione.

Si è spesso inclinati, a mio credere, a valutare troppo alto l'influenza qui indicata. È vero, collo stesso reddito, il celibe è più agiato; egli, non avendo a dividere il proprio reddito colla moglie ed i figli, può, economicamente parlando, procurarsi maggior godimento che l'ammogliato. Ma quando si considera ciò, si dimentica d'altra parte che tutto questo è fino ad un certo punto compensato dal fatto, che anche la somma prelevata quale imposta sull'ammogliato è in parte rimbalzata sulla sua moglie e i suoi figli.

Anche in altro riguardo, a mio credere, non s'intende sempre la cosa esattamente. Così, per es., il Treub propone di innalzare del 50 % il saggio dell'imposta pei celibi d'ogni categoria. Ora ciò porterebbe a strani ed ingiusti risultati. Per cominciare dai grandi redditi: sopra un certo ammontare, la progressione di Treub si trasforma in proporzione e quindi, ad es., per gli ammogliati è il 6 % e pei celibi il 9 %. Allora si avrà questo fenomeno: se un uomo celibe ed una donna nubile hanno ciascuno 20.000 fiorini di reddito, ciascuno deve pagare 9 %, ossia 1800 fiorini in imposta; se essi si sposano, debbono pagare non più $2 \times 1800 = 3600$ fiorini, ma solo 6 % su 40.000 fiorini, ossia 2400 fiorini. Per una tale diminuzione di imposta non vi ha proprio in questo caso alcuna giustificazione, poichè i due individui in seguito al loro matrimonio (pei figli, anche secondo il sistema di Treub, si accordano altre riduzioni) sono piuttosto divenuti economicamente più forti. Qui, a mio credere, benchè questo non sia l'intento dello scrittore, v'ha un premio al matrimonio, od una pena al celibato.

E risultati simili, benchè meno recisi, si incontrano rispetto ai grandi redditi, quando vi sia ancora progressione. Due celibi, ciascuno con fiorini 7500, debbono pagare $1\frac{1}{2} \times 4\frac{1}{3} = 6\frac{1}{2}$ %; se sposati, debbono sul loro reddito totale pagare solo $5\frac{2}{3}$ %. Pei minori redditi invece il risultato è inverso; due celibi con 1250 fiorini di reddito debbono pagare $1\frac{1}{2}$ %; quei due stessi individui, se sposati, debbono pagare $2\frac{1}{3}$ %. Si potrà opporre che casi, come quelli qui supposti, di individui i quali prima di sposarsi fra loro avevano un reddito eguale, avvengono raramente; il già detto però mostra, a mio credere, che il principio è sbagliato.

Non vi ha alcuna ragione di ammettere pel coniugato un linea di utilità di diversa specie che pel celibe. Se si assume come una ipotesi probabilmente non troppo discosta dal vero, che il godimento procacciato da ogni ammontare successivo (eguale) è inversamente proporzionale al reddito già posseduto, allora non vi ha alcuna ragione

Digitized by Google

perchè ciò non valga altrettanto per l'ammogliato che pel celibe. Soltanto il divario può esistere nella *scala*, a cui la linea dev'essere calcolata; ossia la *quantità* di godimento, che un fiorino di più, dato un certo ammontare del reddito, procaccia, può essere diversa per le due categorie. Ma la scala non fa assolutamente nulla al risultato, che discende dall'ipotesi assunta; che cioè il % da prelevare su ogni reddito è rappresentato dalla formula seguente:

$$p = 100 \left\{ 1 - \left(\frac{M}{x} \right)^{\frac{\alpha}{100}} \right\}$$

Dunque, secondo il nostro calcolo, l'ammogliato ed il celibe dovranno esser egualmente tassati? Niente affatto. Infatti la grandezza M — il minimo di esistenza — è diversa per le due categorie. Se noi calcoliamo il minimo di esistenza per una sola persona, per esempio, a 250 fiorini, dovremo per una famiglia di due persone porre una somma maggiore; e se vi sono anche figli, una somma anche più alta. Per una coppia di sposi la somma non sarà esattamente il doppio; cominciamo però, per semplicità, dal porla al doppio. Quale influenza avrà ciò sulla percentuale in danaro, p, da prelevare? È facile vederlo; nel valore sopra designato di p tutto rimane lo stesso, solo M diventa doppio. Con ciò anche il quoziente $\frac{M}{x}$ diventa doppio; ma allora diviene esattamente eguale il quoziente di M non raddoppiato diviso per $\frac{1}{2}x$. Perciò il % a prelevare da un reddito di 10.000 fiorini appartenente ad un individuo ammogliato, pel quale M = fior. 500, sarà lo stesso che quello che deve prelevarsi da un reddito di fiorini 5000 appartenente ad un celibe, il cui minimo di esistenza è eguale a fior. 250. Se noi osserviamo la tabella a pag. 516, troviamo che (se $\alpha = 1$) un celibe con 10.000 fiorini di reddito deve pagare 3,62 %, o fior. 362; un ammogliato collo stesso reddito, il quale deve pagare lo stesso % che il celibe per 5000 fior., pagherà 2,95 %, ossia pagherà su 10.000 fiorini un ammontare di 295 fiorini.

Forse, più chiaramente che mercè codesta deduzione dalla formula percentuale, la cosa può essere rappresentata così: Si possono pensare i diversi bisogni, i quali (in certe circostanze, elevazione di prezzo, ecc.) vengono successivamente soddisfatti col crescere del reddito, come divisi in classi. Un certo reddito, per es. A, pone un celibe in grado di soddisfare fino ai bisogni della 10ª classe; per porre una coppia in grado di soddisfare agli stessi bisogni, è necessario, ad es., un reddito di $1\frac{3}{4}$ A. Ponete ora che, ad un dato % di godimento da prelevare, si debba togliere al celibe tanto, che esso debba lasciare per metà insoddisfatta la 10ª classe di bisogni; allora (per rendere il sacrificio

Digitized by Google

di godimento proporzionale al godimento totale) si deve togliere anche alla coppia, che possiede il reddito $1\frac{3}{4}$ A, tanto, che la 10ª classe di bisogni resti anche per essa a metà insoddisfatta; ma siccome per soddisfare ogni classe di bisogni occorre alla coppia $1\frac{3}{4}$ tanto denaro che al celibe, così da essa si deve in correlazione prelevare $1\frac{3}{4}$ tanto denaro quanto dal celibe. Dunque da una coppia con un reddito di $1\frac{3}{4}$ A si deve prelevare $1\frac{3}{4}$ tanto denaro, ossia *lo stesso % che si preleva da un celibe con un reddito* A.

Ecco dunque la nostra conclusione: il padre di famiglia deve pagare sul proprio reddito uno stesso % che paga il celibe sul suo reddito minore, che gli procaccia lo stesso godimento economico, lo stesso benessere.

Se dunque il celibe con un reddito A paga a, il padre di famiglia con un reddito B, eguale, per es., a $1\frac{3}{4}$ A, deve pagare $1\frac{3}{4}$ A, ossia, dunque, se a è p % di A, anche egli deve pagare il p % del suo reddito. Se vi ha progressione, e perciò il celibe con un reddito B deve pagare un % più alto di quello che deve pagare su un reddito A, ossia, per esempio, $p + q$, allora egli deve anche pagare una percentuale più elevata che l'ammogliato collo stesso reddito B, il quale paga solo p %. Se però pei redditi maggiori di A vi fosse proporzione, cosicchè un celibe anche con un reddito B dovesse pagare solo p %, allora, in conformità al nostro sistema, per cotesti redditi elevati i celibi e gli ammogliati dovrebbero pagare lo stesso %.

Due osservazioni ancora sopra il sistema qui enunciato.

Anzitutto: secondo le considerazioni suesposte, siavi poi progressione o proporzione, esso giunge allo stesso risultato, sia poi che si consideri l'uomo, riguardo al carico tributario, come un unico *subjectum iuris*, il cui minimo di esistenza viene elevato dalla presenza della moglie e dei figli, o sia invece che si consideri il reddito come diviso fra i diversi membri della famiglia e si pensi ciascuno di questi come gravato a parte, per quanto il carico sia materialmente soddisfatto dal padre come rappresentante giuridico della famiglia. Un risultato questo, che io considero in sostanza come una riprova.

In secondo luogo osservo che, nel metodo di calcolo qui proposto, si tien conto del fatto « che le circostanze personali, in un reddito elevato, hanno una influenza notevolmente minore sulla capacità contributiva, che in un basso reddito; che, in altre parole, la parte, di cui il carico tributario dev'essere scemato per le circostanze personali,

Digitized by Google

deve scemare in correlazione col crescere del reddito » (1). Ponete, per es., che il minimo d'esistenza di un uomo, che ha moglie ed un certo numero di figli, possa calcolarsi a $2\frac{1}{2}$ volte l'ammontare calcolato per un celibe; ponete cioè che in luogo di 250 fior. siano 625 fiorini. Allora un padre di famiglia, con un reddito di 600 fiorini, non avrà ancora nulla a pagare, mentre un celibe collo stesso reddito (se $\alpha = 1$) dovrà già pagare 0,87 %, o fior. 5,22 (v. la tabella a pag. 516); con un reddito di 1000 fiorini egli dovrà pagare il % relativo a 400 fiorini, ossia 0,47 %, cioè su 1000 fiorini, fior. 4,70 in luogo di fior. 13,80 che dovrà pagare il celibe; per un reddito di 5000 fiorini esso dovrà pagare 2,06 %, ossia fior. 103 in luogo di 147,50 fiorini; e per un reddito di 50.000 fiorini, 4,29 %, ossia fiorini 2145 in luogo di fior. 2580. Nel primo caso dunque egli paga 0 %, nel secondo solo 34 %, nel terzo circa 70 % e nel quarto caso già 83 % dell'ammontare, che deve pagare il celibe avente uno stesso reddito.

Ecco indicato il metodo, col quale, ponendo a calcolo lo stato coniugale ed il numero dei figli, si può, a mio credere, procedere all'opera. Come un tal metodo possa attuarsi, a quanto debba calcolarsi, ad es., il reddito, che procaccia ad un individuo ammogliato lo stesso benessere che ad un celibe; se $1\frac{1}{2}$, o $1\frac{2}{3}$, o 2 volte A; di quanto debba elevarsi il minimo di esistenza per uno, due, tre figli ecc.; se e come si debba inoltre mettere a calcolo l'età dei figli: ecco altrettanti problemi, che appartengono alla pratica e che perciò non intendo risolvere. È del pari superfluo l'osservare che qui pure non si può raggiungere una perfetta esattezza, ma soltanto una grossolana approssimazione; che una troppo sottile minuzia nel calcolo delle diverse circostanze è inopportuna, e che qui pure dee valere ciò che fu detto al precedente capitolo (pag. 471 e seg.) riguardo all' « arbitrio ». Ponendo il minimo d'esistenza come eguale per tutti, pel padre di numerosa prole come pel celibe, si commette di certo un grande errore; ed è certo possibile, col porre il minimo del padre di famiglia eguale a 2-3 volte quello del celibe, a seconda del numero dei figli, di approssimarsi notevolmente alla verità. Ma se si prende tutto in considerazione, se si vuole aver riguardo ad ogni differenza dell'età, alla differenza nelle spese dell'istruzione secondo il ceto, ecc., si giunge bentosto al punto, in cui si corre pericolo di commettere errori maggiori di quelli che si vogliono correggere.

(1) Vedi in TREUB, loc. cit., pag. 523.

Digitized by Google

§ 20. — Continuazione del calcolo.

II.

Critica della linea di utilità presupposta; difesa dell'ipotesi per ciò che concerne l'ultimo tratto della linea.

Nel § 17 fu dedotta una certa progressione da una ipotesi sul corso della linea di utilità. Ma di qual vantaggio — può chiedersi — è un calcolo, costrutto sopra una linea di utilità scelta arbitrariamente?

Ora importa motivare la scelta di questa linea.

Secondo la nostra ipotesi, il grado di utilità dev'essere inversamente proporzionale all'aumentare del reddito.

Che il grado di utilità declini conformemente ad una legge così semplice, non si può certo ammettere. Noi vedemmo che il corso della linea di utilità dipende fra l'altro dal mutuo rapporto dei prezzi dei diversi oggetti di consumo. Supposto ora che ad un certo momento la linea media di utilità, per un certo gruppo di persone, coincida con quella ipotesi, è certo che, in seguito alle fluttuazioni dei prezzi, la vera linea verrà bentosto a divergere da quell'ipotesi.

Ancor meno mi sembra verosimile che la linea di utilità presupposta si possa generalmente riconoscere come approssimativamente esatta. Anche a mio credere, essa può, qualunque gruppo o qualunque epoca si scelga, notevolmente divergerne.

Se, malgrado tutto ciò, io m'attengo a quella linea, gli è che, a mio avviso — ed è ciò che tenterò dimostrare in questo paragrafo — la vera linea di utilità, per redditi molto grandi, o in altre parole, che l'*ultimo tratto* di quella linea, probabilmente divergerà assai poco dalla ipotesi; così poco, che si può calcolare che essa coincida con quella.

Se io ho veduto giusto, ne seguono due cose: 1° che il grado di utilità deve scemare continuamente col crescere del reddito; 2° che sull'ultima parte della linea deve aversi una progressione continua; la nostra ipotesi infatti porta con sè che un % eguale dia sempre lo stesso godimento; ora, comunque la linea possa correre nel suo principio, il godimento totale diviene sempre maggiore col crescere del reddito e quindi deve aversi una progressione continua.

Si è spesso misconosciuto così il primo come il secondo enunciato. Da parecchi scrittori si afferma che la progressione da ultimo deve trasformarsi in una proporzione.

Alcune volte ciò si afferma esplicitamente come ha fatto il Pierson nella *Guida* dell'ottobre 1881 (1). Dover perdere una certa porzione,

(1) Nella 2ª ediz. dei *Principî* pubblicati nel 1886 Pierson difende la progressione continua, ma però estremamente debole, di Bentham.

Digitized by Google

il 5 od il 10 % del reddito, cagiona a ciascuno una sofferenza; e quanto maggiore è il reddito, tanto la sofferenza è minore. « Ma per ultimo la misura non scema più. Staccare 30 fiorini da un reddito di 300 fiorini è una sofferenza maggiore che perdere 3000 fiorini su un reddito di 30.000 fiorini; ma chi ha 50.000 fiorini di reddito può perdere 5000 fiorini con altrettanto buon umore con quanto chi ha 60.000 fiorini può perderne 6000 ».

Spesso ancora il passaggio dalla progressione alla proporzione vien difeso col dire, che ad un certo punto il grado di utilità del reddito deve rimanere costante.

Questa tesi è chiaramente ed ampiamente esposta da Treub. « Nessun reddito, egli scrive, può raggiungere un'altezza tale, che l'ultima parte di esso non sia più desiderata. Anche assai prima che possa parlarsi di questa irraggiungibile altezza del reddito, il declivio del grado di utilità si arresta, o diviene troppo piccolo per poter esser preso in considerazione. Questo passaggio è naturalmente molto graduale ed il limite, a cui il declivio del grado di utilità si considera come cessato, può essere più o meno arbitrario. Tuttavia anche qui non può dirsi che manchi una misura. Infatti si può ammettere che vi ha una certa altezza del reddito, alla quale in media il bisogno dell'accrescimento dell'avere preponderà su quello di un più pieno godimento della vita. Ora il primo di questi bisogni rimane di solito sempre egualmente lontano dalla soddisfazione, cosicchè il reddito, a partire dall'altezza indicata, conserva lo stesso grado di utilità » (1). Come conseguenza di questa parte del suo ragionamento leggiamo alla pagina seguente: « A partire dal punto, al quale il grado di utilità del reddito rimane costante, e dal quale perciò la forza contributiva cresce in misura eguale al reddito, l'imposta proporzionale è giusta ».

Affatto d'accordo con ciò è il seguente passo di Neumann: « Chi sostiene questo (ossia che ogni progressione da ultimo debba giungere a 100 %) dimentica, da un lato che alla progressione, a norma delle ragioni che la impongono e che qui sono indicate, non debbono già assoggettarsi i redditi più elevati come tali, ma soltanto gl'incrementi di reddito (2), poichè di regola soltanto questi incrementi di reddito servono ai bisogni meno necessari e facilmente limitabili; e d'altra parte che vi è un limite, oltre il quale anche il qui detto non è più vero, ossia oltre il quale gli ammontare ulteriori del reddito *cessano* di dar luogo ad una differenza di questa specie, poichè, come già dissi, un reddito molto elevato serve a bisogni egualmente dispensabili od alla capitalizzazione, e che perciò un'aliquota d'imposta all'incirca eguale su questi ammontare più elevati di reddito, in altre

(1) Loc. cit., pag. 514-516.

(2) E lo stesso risultato che ci dà il sistema di CORT VAN DEN LINDEN (Vedi sopra, pag. 519).

Digitized by Google

parole la « forma della degressione » o della « regressione » della progressione dell'imposta, è qui la sola giustificata » (1).

Io comincio dall'osservare che la conclusione, a cui giungono i due scrittori suddetti, non discende dalla loro premessa. Se, innanzi ad un certo punto, il grado di utilità non declina, assai probabilmente prima di questo punto non si dovrà avere proporzione, ma degressione. Ricorriamo di nuovo (come fa d'altronde anche Treub) ad una rappresentazione grafica. Sia di nuovo (fig. 11) PQ la linea di utilità e si faccia dal punto B correre una orizzontale; sia il tratto OM il minimo di esistenza. Se ora la linea orizzontale B'Q fosse la linea di utilità, si dovrebbe avere la proporzione tributaria per tutti i redditi e quindi anche per quelli maggiori di OA. Se ora MABP, cioè il godimento totale del reddito OA (dopo detratto il minimo di esistenza OM) è maggiore che OABB', se, in altre parole, *b*BP è maggiore che OM*b*B' — ed è certo che deve esser così — allora pei redditi maggiori di OA sorge la degressione. Sia, per es., *c*C la somma da prelevare dal reddito OC, e fate ch'essa sia $\frac{1}{20}$, o 5 % di OC.

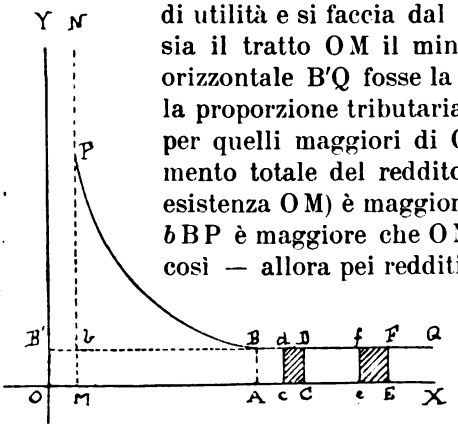

Fig. 11.

Ora per un reddito OE, doppio di OC, il godimento totale è eguale a quello di OC (cioè è la superficie MCDP) + CE × CD; ossia, siccome si pone CE = OC, è eguale a MCDP + OC × CD; ma siccome OC × CD è notevolmente minore di MCDP, anche il godimento totale del reddito OE è molto minore che il doppio di quello di OC. Dunque il godimento perdibile EF*fe* deve ammontare a molto meno del doppio di CD*dc*; e siccome EF = CD, anche E*e* deve essere molto minore che 2 × C*c*, cioè ammontare a molto meno che 5 % di OE.

Ora non si deve dimenticare che nè Treub nè Neumann affermano che, a partire da un certo punto, il grado di utilità non può più discendere. Il declivio, dice Treub, si arresta, o diviene allora troppo piccolo per essere avvertito; e Neumann parla di « godimenti forse egualmente dispensabili ». Però di contro a questo sta che la degressione, mentre la linea di utilità corre effettivamente orizzontale, può essere molto forte. Se, per es., la prima parte della linea di utilità ha il corso che noi abbiamo ammesso più sopra pel calcolo di una scala progressiva, per poi andare a correre orizzontalmente pei redditi maggiori di 20.000 fiorini (all'incirca l'ammontare che Treub ammette; Neumann ne assume uno più basso); allora, secondo il calcolo sopra esposto, se ognuno deve sacrificare 2 % del suo godimento, la cifra

(1) Loc. cit., pag. 147.

Digitized by Google

dell'imposta sui redditi da 500 a 2000 fiorini salirà da 0 a 7,11 %. Questo aumento non deve cangiare pel corso orizzontale della parte ulteriore della linea; esso deve rimanere esattamente lo stesso fino a 20.000 fiorini; ma da qui in avanti, al posto della nostra progressione, ormai divenuta assai debole, verrà una forte degressione; da un reddito di 30.000 fiorini non si dovrà prelevare 7,11 % come da uno di 20.000 fiorini, ma solo 5,58 %; da fiorini 50.000 solo 4,15 % e da 200.000 fiorini solo 2,5 %; il % deve scendere gradatamente fino a circa 2 %.

La questione è questa: che cosa si deve intendere per piccola o forte discesa del grado di utilità; ma se si ricerca quale degressione veramente sensibile debba derivare dalla costanza del grado di utilità, allorà si vedrà che, per dar luogo alla proporzione, la discesa del grado di utilità non dev'essere poi tanto insignificante. Per far nascere la progressione, veramente assai tenue, della nostra tabella, il grado di utilità deve scendere, da 20.000 a 200.000 fiorini, di $\frac{1}{10}$, a 100.000 fiorini di $\frac{1}{50}$. Nel fatto, anche se a fior. 20.000 la linea di utilità coincide con quella da noi posta, la proporzione, a partire da questo punto, si avrà soltanto se il grado di utilità fino a fior. 200.000 cada ancora di $\frac{1}{5}$ e $\frac{1}{6}$ e fino a 1.000.000 di $\frac{1}{17}$. Ora per quanto, essendo ad un reddito di 20.000 fiorini molto piccolo il grado di utilità, aritmeticamente la differenza ulteriore debba essere molto piccola, geometricamente però la differenza, per poter dar luogo alla proporzione, deve essere, come si vede, molto ragguardevole. E, come ora si scorge, è di grande importanza *quanto* grande è questa differenza.

La conclusione combattuta poggia dunque sopra un errore matematico, pari a quello, che dal declivio in generale del grado di utilità conclude alla necessità della progressione. Su tale errore poggia, ad es., anche questa affermazione di Bok: « Si vuole contenere (la progressione), perchè la decrescenza del grado di utilità col crescere del reddito diviene estremamente piccola per le fortune molto grandi. Ma ciò, a mio credere, può condurre a questo solo, che anche la progressione debba essere assai tenue » (1). E del pari questa di Cort van den Linden: « Pei redditi maggiori poi resta vero, che al raddoppiamento del godimento è necessario molto più che il raddoppiamento del reddito. A questo soltanto si riduce la cosa: e dato ciò, l'imposta proporzionale deve colpire i redditi maggiori meno che i meno alti » (2).

(1) Loc. cit., pag. 179.

(2) Loc. cit., 100. Io intendo che col primo dei qui citati asserti si vuol significare che il grado di utilità declina continuamente. Ma ciò non è per nulla implicito in quell'asserto; poichè, ove pure il grado di utilità oltre un certo

Digitized by Google

Come la conclusione non è giusta, così non posso acconsentire alla premessa. Su quale fondamento si difende la costanza del grado di utilità? « Si può ammettere — così leggiamo in Treub — che vi ha una certa altezza del reddito, alla quale in media il desiderio dell'ingrandimento dell'avere soverchia quello del godimento più completo della vita. Ora il primo di questi desiderî rimane di solito lontano dalla soddisfazione, cosicchè il reddito, a partire dall'altezza indicata, conserva lo stesso grado di utilità ». Ciò può esprimersi anche così. Il reddito può servire a due diversi scopi: 1° al godimento della vita, cioè all'uso consuntivo; 2° all'accumulazione, all'ingrandimento dell'avere. Quest'ultimo scopo rimane sempre lontano dal punto di saturazione; quindi il grado di utilità *ad hoc* rimane costantemente lo stesso, o può essere rappresentato da una linea orizzontale. Al contrario, col saziare sempre più ogni sorta di consumi, il grado di utilità *ad consumtionem* declina continuamente. E così deve giungere il punto, in cui questa linea continuamente discendente incontra la linea semplicemente detta orizzontale; da questo punto, l'aumento del reddito deve essere impiegato all'accrescimento dell'avere.

Ora, per cominciare, io non credo proprio che vi sia una certa altezza del reddito, a cui in media il desiderio dell'ingrossamento del-

reddito rimane costante, al raddoppiamento del godimento è necessario più che il raddoppiamento dell'avere (vedi sopra, pag. 529).

Se il primo di questi passi non rende correttamente il concetto, e se non ne segue in alcun modo ciò che il secondo passo sostiene, ancor meno è dedotta correttamente dalle parole citate la rettificazione del sistema di progressione di Cort van den Linden, compiuta da Treub (*Magazzino di scienza giuridica*, 1888, fac. 2°, pag. 224). Secondo Treub, se le tesi di Cort van den Linden fossero giuste, ne seguirebbe la giustizia dell'imposta proporzionale, e non progressiva. Egli argomenta così: « Poni che un reddito di 5000 fiorini dia un godimento a; allora un reddito di 10.000 fiorini dà, per esempio, un godimento di $1\frac{1}{2}a$. Se ora un'imposta di 200 fiorini toglie al possessore del primo reddito un godimento b, il godimento del possessore del secondo reddito dev'essere scemato di $1\frac{1}{2}b$ ». Fin qui tutto è esatto; ma poi Treub prosegue: « Ma, secondo il presupposto, se 200 fior. corrispondono ad un godimento b, $1\frac{1}{2}b$ di godimento sono rappresentati da 400 fiorini ». In seguito a quale presupposto ciò deve avvenire? Dal fatto, che il grado medio di utilità del reddito di 10.000 fior. ammonta solo a $1\frac{1}{2} : 2$, cioè a $\frac{3}{4}$ del grado medio di utilità del reddito di 5000 fior., non segue, nè secondo la tesi di Cort van den Linden, nè secondo quella di Treub, che anche il grado di utilità dell'ultimo fiorino del primo reddito ammonti esattamente a $\frac{3}{4}$ di quello dell'ultimo fiorino del secondo.

Digitized by Google

l'avere sopravanzi quello del più ampio godimento della vita. La frase « in media » può qui riferirsi soltanto a tutte le altre circostanze (numero dei figli, inclinazioni personali e bisogni, ecc.), non già alla diversa elevatezza del reddito; e perciò il concetto dev'essere: *coeteris paribus*, indipendentemente dalla misura, in cui il reddito cresce al disopra di una « certa altezza »; la parte, che supera quella altezza, deve impiegarsi nell'aumento dell'avere. Ora è certo probabile che nei redditi molto grandi l'ammontare, che vien consumato, sia determinato meno dalla grandezza del reddito che, per es., dal ceto del possessore, e dalle consuetudini del suo ambiente. « In ogni società, dice in qualche luogo il Pierson, si trova un certo numero di persone, le quali, non per necessità nè per deliberato proposito, ma per eccesso di mezzi, spende meno di quanto comporta il suo reddito. La somma, di cui esse annualmente possono disporre, è così grande, che esse potrebbero difficilmente distinguersi dagli individui del loro ceto, se la consumassero totalmente » (1). Vi ha in certe sfere un limite più o meno calcolabile oltre il quale si possono difficilmente dilatare i proprî consumi. Un limite calcolabile più o meno, io direi anzi un limite liberamente calcolabile. Ma, oltre a ciò, un tal limite può comprendere soltanto ciò che si può usare pei proprî bisogni personali; ciò che si può spendere in beneficenza, forse per scopi politici, per la protezione dell'arte e della scienza, ecc., è certamente sopratutto determinato dalla grandezza del reddito; ed anche un tal modo di impiego è un godimento, e l'essere in essi limitati cagiona un sacrificio.

Ma sia pure ciò pienamente vero, più assolutamente di quanto Treub non ha mai pensato; si debba anche ammettere che, comunque il reddito salga, ciascuno non può consumare più di 20 o 50.000 fiorini e deve accumulare il di più; anche dato questo, a mio credere, il grado di utilità, « la forza con cui le parti di un determinato ammontare sono desiderate », non può rimanere la stessa.

Ogni incremento dell'avere cagiona un godimento, e il patrimonio, si dice, non può mai divenire così grande, che il desiderio di ingrossarlo possa essere sazio. Ammesso che ciò sia, segue da ciò che l'aumento di uno stesso ammontare dia anche sempre lo stesso godimento? Se un individuo, con un patrimonio di 1 milione di fiorini, ha veduto crescere, in un certo tempo, questo patrimonio di 100.000 fiorini, forse che ciò non gli dovrà procacciare un godimento maggiore, che lo stesso incremento ne può dare ad un individuo possedente già 10 o 100 milioni? Forse che un ammontare di 100.000 fiorini dev'essere egualmente desiderato da tutti? Non si può ammetterlo.

Ancor meno io posso accordarmi coll'asserto di Neumann, che le frazioni superiori dei redditi molto elevati soddisfano di regola a godimenti all'incirca egualmente dispensabili. Il limite, a cui ciò deve

(1) *Principî*, 2ª ediz., pag. 322.

Digitized by Google

avverarsi, il limite, cioè, a cui deve iniziarsi la proporzione, vien valutato da Neumann, in un punto del suo saggio, a 7200 talleri, cioè circa 13.000 fiorini, benchè egli riconosca che per le grandi città questa cifra è troppo bassa. Treub adotta la cifra di circa 20.000 fiorini e Bok vuole elevarla a 50.000 fiorini. Ora fortunatamente, pei più, i godimenti, alla cui soddisfazione le parti di reddito eccedenti queste somme debbono impiegarsi, sono affatto dispensabili per la felicità individuale. Ma che poi tutto quanto si può godere consumando più di 13, o 20, o 50.000 fiorini sia *sempre* dispensabile, è così poco vero, come è falso che sia dispensabile tutto quanto si gode consumando in eccesso di limiti molto più bassi. Finchè l'aumento del reddito sollecita ancora a consumi maggiori (dell'aumento dell'avere io parlai già più sopra), ciò rimarrà sempre vero, comunque in generale sia incontestabile che le parti successive del reddito servono al soddisfacimento di bisogni sempre meno urgenti.

Qualunque sia il modo di impiego del reddito, che si presceglie, sempre le parti di un dato ammontare complessivo debbono essere tanto meno desiderate, quanto più il reddito è grande. A chi consuma un ammontare A, dona un ammontare B ed accumula un ammontare C, ossia ha un reddito complessivo di A + B + C, a colui l'aumento del reddito per un ammontare D, comunque grande vogliamo supporre questa cifra, accorderà sempre più che a colui il cui reddito è 2, o 10, o 100 × (A + B + C).

Il grado di utilità deve dunque declinare; ma in quale misura, secondo qual legge?

Come già dissi, io sono ben lunge dal credere che l'ipotesi circa il corso della linea di utilità, accolta in questo capitolo, secondo la quale il grado di utilità dev'essere inversamente proporzionale al reddito, e lo stesso % deve sempre dare un godimento eguale, corrisponda alla realtà.

Tuttavia io inclino a credere che, quanto più grandi sono i redditi che noi consideriamo, tanto più la linea di utilità si approssima a quella supposta.

Pel milionario, o piuttosto per alcuno di quel *genus*, sorto negli ultimi tempi specialmente nel Nuovo Mondo e che si chiama dei *miliardari*, l'avere od il reddito significa non molto più che una cifra, il cui accrescimento non ha più alcuna influenza sui loro consumi. Il veder crescere questa cifra per es. del 4 % — sarei portato a dire — se è ancora un godimento, dev'essere all'incirca lo stesso godimento per chi possiede 10, o 100, o 500 milioni.

Ma anche per redditi, che nel nostro paese debbono ancora essere considerati assai grandi, mi sembra che si avveri la stessa cosa. Appunto quando il limite sopra indicato e sempre calcolabile è all'incirca raggiunto, quando tutti i bisogni personali sono all'incirca soddisfatti, e tanto più quando il reddito supera ulteriormente quei limiti,

Digitized by Google

l'aumento di una parte proporzionale, o di un egual numero di per cento, deve procacciare all'incirca un godimento eguale. Che uno stesso ammontare debba anche essere desiderato con eguale intensità, debba procacciare un egual godimento, comunque grande divenga il reddito, mi sembra assurdo; che una stessa parte relativa del reddito debba aver questo effetto, mi sembra razionale. Tanto razionale, che io giungo a supporre che le ragioni, per cui si difende la proporzione pei redditi molto elevati, è da cercare piuttosto nel riconoscimento che nel disconoscimento di questo fatto.

Si è — a quanto mi sembra — sentito assai bene che la progressione dev'essere degressiva, e che nei redditi elevati dev'essere molto piccola. Ma, una volta caduti nell'errore di credere che il declivio del grado di utilità (o, come Neumann si esprime, l'impiego delle parti superiori del reddito in consumi più facilmente dispensabili) deve avere per necessaria conseguenza la progressione, si è concluso che anche l'attenuazione sensibile della progressione ne' suoi ultimi tratti è possibile solo quando anche il grado di utilità quasi non cada più affatto (perchè, al di sopra di un certo ammontare, il reddito serve a bisogni circa egualmente dispensabili). Convinti del primo fatto, si è cercato di mostrare che anche il secondo era vero. Qui, come nell'erronea dimostrazione della necessità della progressione, si è (secondo spesso accade) cercato di dimostrare con argomenti fallaci ciò che si sentiva a ragione esser giusto.

Noi però abbiamo veduto che, acciò la progressione debba da ultimo essere molto debole, cioè si avvicini alla proporzione, occorre che il grado di utilità declini in guisa molto vibrata. Non è propriamente necessario che il grado di utilità declini in ragione esattamente inversa al reddito, ma che avvenga all'incirca così. E perciò io penso che nella idea generalmente accolta, che la progressione debba da ultimo divenire assai debole, vi ha, fino ad un certo punto, una conferma del mio presupposto.

Si è, io voglio dire, sentito che nei redditi assai grandi un eguale per cento deve significare all'incirca un egual godimento. Pel fatto appunto che, nei redditi molto elevati, il godimento totale cresce relativamente poco col crescere del reddito, la differenza fra il sacrificio di godimento eguale e proporzionale diventa molto piccola ed infine così piccola, che si trascura facilmente, sopratutto se, come i più fanno, ci si rende esatta ragione della differenza. Con ciò, a mio avviso, si spiega che molti vogliono far terminare la progressione in proporzione; ciò che per molti può ben essere una conseguenza dell'errore, che ogni progressione continuata deve condurre da ultimo alla confisca dell'intero reddito.

O abbiamo noi qui un indizio, che in fatto generalmente s'intende un sacrificio di godimento *eguale* piuttosto che *proporzionale*? Per ciò che riguarda la maggior parte degli scrittori, è, per quanto io credo,

Digitized by Google

difficile di appurare se sia così. Riguardo però a coloro che vogliono spiegare la progressione col declivio del grado di utilità, la cosa — in quanto essi non si dichiarino espressamente pel sacrificio di godimento proporzionale — è inammissibile. Salta però troppo agli occhi che, per quanto concerne il procacciamento di un godimento eguale, da quella discesa deriva soltanto che perciò si richiede un *ammontare* tanto maggiore, quanto più il reddito è grande. Se 100 fiorini pel possessore di 10.000 fiorini di reddito sono di minor valore che pel possessore di 1000 fiorini, e se essi debbono perdere un godimento eguale, vuol dire semplicemente che se dall'ultimo tolgo 100 fiorini, dal primo debbo prendere più di 100 fiorini; ma non segue però in alcun caso che da questi io debba prendere 1000 fiorini, a non parlare poi di una somma maggiore. Per chi vuol far perdere un godimento *eguale*, l'errore, che dal fatto della discesa del grado di utilità debba derivare la progressione — errore, come dissi sopra (pag. 483), facilmente spiegabile col principio del sacrificio di godimento proporzionale — è assolutamente inesplicabile.

Non è forse superfluo, per prevenire ogni equivoco, di aggiungere ancora un'osservazione.

Si può affermare, così io scrivevo al principio di questo capitolo, che l'*utilità finale* del reddito, comunque grande esso sia, non può mai scendere a zero, come avviene di altri articoli.

Nel fatto ciò viene asserito e con grande unanimità.

Così il Treub scrive: « Un reddito è necessario; nessun reddito può raggiungere tale altezza, che l'ultima sua parte non possa più essere richiesta » (1). E Pierson: « Poichè col denaro si può acquistare tutto, del denaro non si può mai essere sazi, come è possibile per altre cose » (2). E Cort van den Linden: « D'altro canto vanno troppo oltre coloro, i quali giungono alla conseguenza che con un % crescente d'imposta le ultime parti del reddito verrebbero colpite col 100 %. Il reddito, comunque si elevi, conserva la sua importanza originaria » (3).

In questo paragrafo io mi sono attenuto alle enunciazioni. Quando però queste si interpretino troppo alla lettera, si possono certamente fraintendere le opinioni degli scrittori citati, nonchè le mie.

Debbo cominciare dall'avvertire che il contrasto additato fra il denaro e gli altri beni è una conseguenza del fatto, che la teoria del grado finale di utilità, fondata da Stanley Jevons e Walras e fra noi così elaboratamente svolta dal barone J. D'Aulnis de Borouill (4), è stata inopportunamente applicata al denaro. Quando si constata che

(1) Loc. cit., pag. 515.

(2) *La Guida*, febbraio 1888. Come altrettanto nei *Principî*, 2ª edizione, pag. 314.

(3) Loc. cit., pag. 101.

(4) Nel suo saggio: *Il reddito sociale*, Leida 1874.

Digitized by Google

il grado di utilità, il « grado finale di utilità » del grano, del cotone, dei cavalli declina più o meno rapidamente, per divenire infine — e talora assai presto — eguale a zero, si considerano sempre quegli oggetti con riguardo al loro valore d'uso soggettivo pel possessore, all'infuori dello scambio. Se il prof. D'Aulnis dice che il grado di utilità dei mezzi di sussistenza scema più rapidamente che quello di altri articoli ed esclama: « Una doppia quantità di cotone noi possiamo usarla, ma che potremo fare di una doppia quantità di grano? » (1), ciò avviene nell'ipotesi che quegli oggetti siano usati e non venduti, o dati in dono.

Del denaro stesso, quando si impieghi per consumo diretto ed all'infuori dello scambio, si deve ben presto essere sazi. Ma si consideri la cosa in relazione collo scambio, ed allora il contrasto cogli altri articoli è nulla più che apparente; considerato in tale rapporto, anche il desiderio di altri prodotti permutabili non è tosto saziato. Inoltre, si consideri la cosa non soltanto avendo riguardo ai bisogni individuali, ma anche con riguardo alla possibilità dei doni; e si troverà che anche rispetto ad altri articoli il punto di saturazione sarà ulteriormente differito e che il problema: « che cosa potremo fare di una doppia quantità di grano? » potrà ricevere sovente una agevole e precisa risposta.

Del pari, considerandolo sotto questa luce, anche l'asserto che qui la sazietà non è concepibile, deve essere inteso *cum grano salis*. Io non credo di dover ricorrere alla dimostrazione che essa, presa alla lettera, sia falsa. È una dimostrazione, la quale può suonare così: la massa di diversi articoli è limitata, e perciò il grado di utilità di ciascuno, per una certa quantità, è nullo; quindi la somma, necessaria ad acquistare tutti gli articoli nella quantità, alla quale se ne è sazi, è un ammontare limitato. Ed anche ai doni (o, se si vuole, all'acquisto di potenza e influenza) è posto un limite nel numero limitato di esseri sul nostro pianeta, che si possono rendere felici coi proprî donativi.

Ma, come dicevo, io non credo di dover ricorrere a questa dimostrazione. Ciascuno deve accordarsi con me che, assai prima che il limite teorico assoluto sia raggiunto, il reddito deve essere già così grande, da infliggere al possessore più aggravî, più rompicapi, più responsabilità, da consentire, a dirlo altrimenti, un minor godimento, di quello che non possa un reddito minore.

Ciò che in generale qui si intende appare, a mio credere, meglio dalle parole di Treub, che seguono immediatamente quelle citate:

« Nella società attuale si può col denaro soddisfare a tutto, o certo alla maggior parte dei desiderî. La conseguenza è, che il grado di utilità del reddito di un individuo può scendere a zero, solo quando i suoi desiderî di tutto quanto la vita può offrire siano appieno sod-

(1) Loc. cit., pag. 62.

Digitized by Google

disfatti; in altre parole, quando esso è entrato in uno stato di assenza di desiderî per tale riguardo. Ora, in via generale, noi possiamo considerare questo come un caso inavverabile ». Certamente vi sono oggi ancora dei redditi così grandi — si pensi ai già ricordati *miliardari* — da riuscire, per la grande maggioranza degli uomini, assai meno desiderabili che dei redditi 10 o 100 volte minori. Ma, come dice Neumann, finora anche i redditi di maggior entità non furono mai buttati da alcuno sulla strada. Non desiderare più assolutamente un maggior reddito, non sentire più affatto l'imposta come un aggravio, od un sacrificio, questo può dirsi, in termini generali, un caso *che non si avvera*.

E la mia ipotesi relativa al corso della linea d'utilità — ho d'uopo di ripeterlo? — si riferisce soltanto a casi che si avverano, o possono avverarsi nello stato attuale della società. Quanto maggiore è il reddito, io dico, tanto più il grado di utilità deve declinare in seguito alla legge rappresentata dalla nostra iperbole. Ma ciò non può valere indefinitamente, comunque il reddito cresca; quella legge può valer solo in quanto l'aumento del reddito procaccia ancora un godimento e la sua diminuzione cagiona ancora un sacrificio. Di certo, si può concepire un ammontare del reddito, al quale anche il donare, in una maniera ragionevole e soddisfacente per lo stesso donatore, può divenire così penoso, che il possessore debba lodare lo Stato, che gliene ha senz'altro tolta una parte. In tal caso, nè la mia linea di utilità, nè la scala percentuale da essa dedotta possono trovare applicazione.

§ 21. — Continuazione del calcolo.

III.

Divergenze massime presumibili della linea di utilità vera dalla supposta, ed influenza di queste divergenze sulla progressione.

Nel precedente paragrafo abbiamo studiato come, all'incirca, debba correre l'ultima parte della linea di utilità; pei grandi redditi, tale era la nostra conclusione, e tanto più quanto più essi sono grandi, il grado di utilità dev'essere all'incirca inversamente proporzionale all'ammontare del reddito.

Se, per ciò che concerne l'ultima parte della linea di utilità, è, a mio avviso, possibile di determinare come essa verosimilmente debba correre — per la prima parte, pei redditi piccoli e medi, io non posso in alcun modo concepirlo.

Non è probabile che la linea di utilità debba declinare secondo una legge così semplice, come quella che è espressa dalla nostra iperbole. Noi siamo qui nel terreno dei bisogni e desiderî umani, bizzarra-

Digitized by Google

mente mutabili e molto divergenti. È ben possibile che per una persona, o per un gruppo di persone, e ad un determinato rapporto dei prezzi, la linea dell'utilità fra 500 e 1000 fiorini cada fortemente, poi fino a 2000 fiorini cada poco, poi molto fortemente, ecc. L'opinione, che ci si forma in proposito, non può, a mio avviso, fondarsi su alcun ragionamento; essa può solo basarsi sulle impressioni ricevute, come già dissi a pag. 466.

Qui certo può porsi il quesito: se si può raggiungere qualche unanimità.

Di certo non può raggiungersi l'unanimità relativamente ad una singola cifra determinata. Se io affermo che la somma, la quale può procacciare al possessore di 5000 fiorini di reddito lo stesso godimento, che 10 fiorini procacciano al possessore di 1000 fiorini, ammonta a 50 fiorini — molti probabilmente potranno dire: no, essa ammonta a più; ed altri, a meno. Anzi sarà spesso difficile di essere in proposito d'accordo con sè stessi. Ma non è forse altrettanto inverosimile che si possa in generale accordarsi su ciò, che la somma indicata, la quale, in ogni caso, deve ammontare a più che 10 fiorini, deve stare fra 20 e 100 fiorini.

Sarà, a mio avviso, difficile il dire precisamente di quanto, secondo il nostro giudizio, la vera linea di utilità deve divergere dalla supposta; e, in ogni caso, la divergenza sarà, secondo il giudizio degli uni, maggiore che secondo quello degli altri. Ma forse è possibile di trovare una linea, la quale, secondo il giudizio dei più, diverga più che la vera linea di utilità dalla supposta (ossia dalla nostra iperbole).

Una linea? No; due.

Secondo la linea di utilità da noi supposta, lo stesso % di ogni reddito deve significare pel possessore un godimento eguale. È però possibile che il godimento procacciato dalla stessa percentuale, non solo *in rapporto* al godimento totale, ma anche *assolutamente*, decresca col crescere del reddito. È possibile cioè che la linea di utilità al suo principio, cioè pei piccoli e medi redditi, scemi *più fortemente*, assai più fortemente, che la linea supposta.

Tuttavia, dalla legge generale del grado decrescente di utilità segue soltanto, che un eguale *ammontare* dà un minor godimento, quanto più il reddito è grande; deriva, in altre parole, soltanto che la linea di utilità declina. Perciò è anche possibile che da principio essa declini *meno fortemente* che la iperbole da noi supposta.

Perciò noi dobbiamo introdurre due nuove ipotesi, dobbiamo ammettere due nuove linee; linee non indicanti il corso presumibile della linea di utilità, ma indicanti al contrario come presumibilmente la linea non può correre. Due linee, di cui l'una scende tanto più fortemente della linea di utilità da noi supposta, che essa cade probabilmente anche *più forte* che la vera linea di utilità; e di cui

Digitized by Google

l'altra cade tanto meno fortemente che la presunta, che essa cade anche probabilmente *meno forte* che la vera linea di utilità. Due linee dunque, fra le quali, secondo ogni probabilità, deve esser posta la vera linea di utilità.

Se ora la scala percentuale si calcola secondo ciascuna di queste linee, noi otteniamo delle scale, le quali divergono più o meno notevolmente da quella trovata in precedenza; ma *fra le quali* anche, secondo ogni probabilità, deve essere situata la *vera*, cioè quella che rappresenta dei sacrifici effettivamente eguali (sacrifici di godimento proporzionale).

Ecco qui arrischiate due nuove ipotesi. Per la linea, che cade più fortemente, io ammetto che il grado di utilità (escluso il minimo di esistenza) per un reddito fino a 20.000 fiorini sia inversamente proporzionale, non già all'ammontare del reddito, ma alla radice cubica della quarta potenza di quell'ammontare; per quella, che cade meno fortemente, io suppongo che il grado di utilità, di nuovo fino ad un reddito di 20.000 fiorini, sia inversamente proporzionale alla radice cubica della seconda potenza di quell'ammontare, per poi divenire inversamente proporzionale all'ammontare del reddito per i redditi superanti i 20.000 fiorini.

A rendere evidente la portata di queste due ipotesi può giovare la seguente tabella:

REDDITO	Somme che debbono procacciare eguali godimenti (1)		
	secondo la linea che cade fortemente	secondo la linea di utilità presupposta	secondo la linea che cade meno fortemente
fiorini	fiorini	fiorini	fiorini
500	10	10	10
1.000	25	20	16
2.000	64	40	25
5.000	220	100	46
10.000	555	200	74
20.000	1.400	400	117
50.000	3.500	1.000	293
100.000	7.000	2.000	585
500.000	35.000	10.000	2.925
1.000.000	70.000	20.000	5.850

(1) Non si deve moltiplicare semplicemente, per es., per 10 le cifre qui date, per trovare l'ammontare il quale, secondo le dette linee, deve dare un godimento eguale. Ma per la linea di utilità supposta, l'iperbole, ciò si applica pefettamente. Per la linea, che cade più fortemente, quella cifra si eleva. Così,

Digitized by Google

Essa dà, per alcuni redditi di diversa grandezza, gli ammontare che, aggiunti ad essi, debbono dare lo stesso godimento che 10 fiorini aggiunto ad un reddito di 500 fiorini, e ciò per tre casi: 1° se la linea di utilità è la linea che cade più fortemente; 2° se essa è la nostra iperbole precedentemente supposta; 3° se è la linea indicata, che cade meno fortemente.

Si scorge che le discese supposte, i *limiti* — se così posso esprimermi — tra cui può essere concepita la vera linea di utilità, stanno molto discosti l'uno dall'altro e divergono notevolmente dalla linea precedentemente supposta. Dover perdere il 2 % da 500 fiorini, secondo la linea di utilità presupposta, deve importare una egual perdita di utilità che dover perdere 2 % da 20.000 fiorini; secondo la linea che cade più forte, che dover perdere il 7 %; secondo quella che scende meno forte, che perdere solo $\frac{1}{2}$ % di 20.000 fiorini.

Si può forse pensare che anche le scale percentuali, calcolate in base alle linee nuovamente introdotte, alle linee-limite, debbano molto divergere da quelle precedentemente trovate: che, per esempio, la linea, che scende più fortemente, deve dare una progressione molto più forte; quella che cade meno fortemente una progressione molto più debole.

Tuttavia non è così; e che non sia così è una conseguenza di due circostanze. Anzitutto ogni più forte discesa del grado di utilità, per ciò che concerne la progressione, opera contro sè stessa; il grado di utilità di un reddito maggiore diviene relativamente minore, ma, in conseguenza di ciò, anche il godimento totale del reddito maggiore, sia pure in minor grado, diventa proporzionalmente minore. In secondo

---

secondo quella linea, a 100 fiorini aggiunti a 500 fiorini non corrispondono fior. 14.000, aggiunti a 20.000, come risulta dalla tabella, ma 16.625.

Finchè si considerano solo delle somme relativamente piccole, come nella tabella, si può anche ammettere che le cifre indicate diano all'incirca le somme, le quali, *detratte* dai redditi indicati, significano delle eguali *perdite* di godimento. All'incirca, non esattamente; secondo la linea, che cade più fortemente, per es., 10 fior. perduti su 500 fior. significano una egual perdita di godimento, non già come fior. 1400, ma come fior. 1325 perduti su 20.000 fior. Con delle somme più elevate ciò non è più vero. A 100 fior. tolti da 500 fior. non debbono già — come dovrebbe seguire dalla nostra tabella — corrispondere fior. 14.000 ed ancor meno la sopradetta cifra di fior. 16.625, ma solo circa 10.000 fior. presi da 20.000 fior. Secondo la linea, che cade più fortemente, il salire da 400 a 500 fior. (dato che tutte due le somme siano al disopra del minimo di esistenza) deve significare un godimento eguale che salire da 9900 a 20.000 fior.; e salire da 500 a 600 fior. un godimento eguale, che salire da 20.000 a 36.625 fiorini.

Secondo la linea di utilità presupposta, percentuali eguali debbono dare godimenti eguali e perciò il passare da 400 a 500 fior. deve dare un godimento eguale che passare da 16.000 a 20.000 fior.; e salire da 500 a 600 fior. deve dare un godimento eguale che salire da 20.000 a 24.000 fiorini.

Digitized by Google

luogo, ogni più forte caduta al principio della linea ha bensì per effetto, finchè dura, una progressione più forte, ma, tosto che cessa, nella sua parte ulteriore, una progressione più debole. Per questi due motivi l'influenza, così del più forte che del più debole declivio della prima parte della linea di utilità, sulla scala percentuale, è minore di quanto potrebbe immaginarsi a primo tratto.

Per formarsi un'idea dell'influenza di alcune variazioni nel rapporto delle cifre percentuali, il meglio è di ricercare a quali variazioni — ad eguale provento dell'imposta — debbono per tal modo sottostare le stesse cifre percentuali. Ma questo è possibile, solo avendo riguardo ad un caso concreto, quando, per es., la distribuzione dei redditi di diversa grandezza fra i contribuenti è nota. In generale, il raffronto è difficile. Per scendere però a qualche raffronto, io voglio soltanto supporre che un certo gruppo sociale, in un certo tempo, debba procacciarsi delle somme eguali, sia in conformità alla linea di utilità supposta, che in conformità alle due linee-limite, mentre, in ogni caso, da un reddito di 5000 fiorini deve pagarsi la stessa percentuale, ossia 4,5 %, come trovammo già alla tabella a pag. 516 per un % di godimento 2 e per un minimo di esistenza di 500 fiorini. Ecco ora come dovranno essere le percentuali per alcuni redditi:

REDDITO	Percentuali conformi alla		
	Linea cadente più fortemente	Linea di utilità presupposta	Linea cadente meno fortemente
fiorini			
500	0	0	0
1.000	1,04	1,38	1,75
2.000	2,30	2,73	3,13
5.000	4,50	4,50	4,50
10.000	6,57	5,82	5,29
20.000	9,11	7,11	5,92
50.000	10,33	8,80	8,27
100.000	11,19	10,05	10,06
200.000	12,01	11,30	11,82
500.000	13,08	12,90	14,09
1.000.000	13,88	14,10	15,76

Si scorge che l'influenza della linea declinante fortemente, cioè del declivio sensibilmente più forte del grado di utilità fino ad un reddito di fiorini 20.000, è affatto insignificante. Eguale per 5000 fiorini, il %

Digitized by Google

cade per 1000 fiorini da 1,38 a 1,04 %, cresce per fiorini 20.000 da 7,11 a 9,11 %, per divenire di nuovo più piccolo per 100.000 fiorini e di nuovo eguale per 500.000 fiorini e 1 milione. Ed anche tenue è l'influenza del declivio sensibilmente più debole. Di nuovo eguale per 5000 fiorini, il % sale di nuovo da 1,38 a 1,75 %, scende per 20.000 da circa 7 a circa 6 %, per divenire di nuovo eguale per 100.000 fiorini e salire, sopra questo punto, ad un saggio eccedente quello calcolato dall'iperbole. Che il % sia eguale per due redditi di diversa grandezza (come qui, nella linea che cade più fortemente, per 5000 fiorini e tra 500.000 fiorini e 1 milione, e in quella che cade meno fortemente, per 5000 fiorini e per circa 100.000) è pienamente in armonia con quanto è detto più sopra, che, col più forte declivio del grado di utilità in sul principio, la progressione diventa dapprima più forte, ma in seguito più debole.

Dipende però completamente dalla ripartizione del reddito fra i contribuenti se il più alto ammontare, a cui si manifesta di nuovo l'eguaglianza, sia ancora situato fra i redditi esistenti o no (1). Comunque ciò sia, il risultato non è essenzialmente modificato; l'influenza della discesa notevolmente più sensibile sulla scala di progressione rimane in sostanza assai lieve (2).

Ora è possibile, ed anche, a mio avviso, probabile che la linea di utilità effettiva, comunque rimanga fra le linee-limite supposte, scorra tuttavia più o meno irregolare, ondulatamente. Finchè però il rapporto fra i gradi di utilità di due ammontare di reddito rimane costantemente fra i limiti assunti, la progressione può bene in qualche parte essere più forte o più debole di quella che dànno le linee-limite, ma il corso generale della progressione deve però rimanere all'incirca entro le progressioni, calcolate secondo le linee-limite.

(1) Se si calcola il % di danaro, in conformità alla linea che cade più fortemente, secondo lo stesso % di godimento che in conformità alla linea di utilità presupposta, si ottiene per *tutti* i redditi una cifra più elevata; la linea percentuale si mantiene costantemente più alta di quella precedentemente trovata. Dunque, per ottenere un provento eguale, si deve sempre, secondo la linea che cade più fortemente, esigere una percentuale di godimento minore; la linea percentuale deve stare in parte al di sotto, in parte al di sopra di quella precedentemente trovata. La linea percentuale da calcolarsi secondo questa percentuale di godimento minore deve poi sempre tagliare la linea percentuale precedentemente trovata in due punti, prima rimanendo sotto quella linea, poi elevandosi sopra di essa e correndo di nuovo sotto di essa dopo il secondo punto di scissione. È però possibile che il secondo punto di intersezione cada prima dei redditi ancora esistenti.

(2) Se si introducono delle ipotesi molto inverosimili, per es. che, in conformità alle tre linee, si debba ottenere un provento eguale, con una eguale percentuale a 1000 fior., mentre pure il minimo di esistenza ammonta a circa 500 fior., allora le scale percentuali corrono ben presto molto lontane l'una dall'altra.

Digitized by Google

In altre parole, essa può divergere solo ben poco dalle progressioni trovate.

Mi sembra che questo risultato non sia senza importanza per la teoria della progressione. Io vi ritornerò al paragrafo seguente. Prima però alcune osservazioni ancora sulla progressione calcolata.

Come fu avvertito al § 11, non può esistere una linea di utilità valevole universalmente, ma bensì una linea di utilità media, per le persone viventi su un determinato territorio e durante un certo periodo di tempo. La linea media di utilità può essere diversa da città a città e da regione a regione, od anche da anno ad anno. Mi sembra però che, se si prendono i limiti così ampi, come fu fatto più sopra, non sia arrischiata la conclusione, che in generale, pei moderni Stati civili, finchè gli usi ed i costumi non sottostanno a grandi cangiamenti, la linea media di utilità, sia per un intero Stato, sia per le sue singole parti (Provincie, Comuni, ecc.), debba cadere costantemente entro quei limiti. Se è così, si deve concludere che anche la nostra progressione, in generale, deve considerarsi come approssimativamente esatta. La grande differenza che esiste fra i paesi e le regioni « care » e « a buon mercato », per quanto concerne la linea di utilità e la progressione, è null'altro che una differenza della scala, a cui deve calcolarsi così la linea di utilità come la linea percentuale. Così, per esempio, il minimo di esistenza in un paese a buon mercato dev'essere molto più basso, che in uno caro; ma può bene ammettersi che ivi anche per redditi già molto più bassi debba raggiungersi il punto, al quale si può credere che la linea di utilità supposta non diverga sensibilmente dalla vera. Quindi, per tener calcolo di questa differenza, non si ha altro a fare che mettere nelle nostre tabelle, al posto dei fiorini, altre grandezze secondo la portata delle circostanze. Che in casi eccezionali la ripartizione della somma totale dei redditi fra i redditi di diversa grandezza possa essere causa che le scale percentuali, che dànno un egual provento secondo le linee-limite, divergano notevolmente, fu già avvertito nella nota 2 a pag. 542; in tal caso il nostro metodo ci avrebbe portato poco innanzi.

Voglio ancora mostrare che è possibile di dare, pel rapporto percentuale, una regola molto più semplice di quella enunciata nella formula a pag. 513, regola pur semplice, che nullameno coincide all'incirca colla nostra progressione. Quando si considera la tabella data a pag. 516, si può vedere che, se noi moltiplichiamo il reddito per uno stesso fattore, la differenza nelle percentuali successive è all'incirca eguale, ma diviene sempre minore quanto più il reddito cresce. Per 500 fiorini la percentuale è 0, per 1000 fiorini 1,38 %, dunque la differenza è 1,38; per 2000 fiorini 2,73 %, differenza dalla precedente 1,35; per 4000 fiorini 4,07 %, differenza 1,34; per 10.000 fiorini è 5,82 %, per 20.000 fiorini 7,11 %, differenza 1,29; per 500.000 12,90 %, per 1 milione di fiorini 14,10 %, differenza 1,20. Ciò vuol dire: quando il

Digitized by Google

reddito cresce geometricamente, la percentuale cresce all'incirca aritmeticamente. Approssimativamente, se l'aumento, ad ogni raddoppiamento del reddito, restasse esattamente eguale, nel caso nostro, per esempio, 1,38 %, allora ad 1 milione di fiorini noi dovremmo, in luogo di 14,1 %, avere 15,1 %, ossia una percentuale di 1 % maggiore. Quanto più alte sono le percentuali, che noi consideriamo, tanto maggiore è la differenza tra la nostra progressione e la forma più semplice qui considerata; e che ciò debba essere appare già da questo, che se la differenza aritmetica rimanesse costantemente eguale, noi dovremmo finalmente raggiungere la cifra percentuale di 100, ciò che nella nostra progressione è impossibile. Si vede però che già nelle percentuali molto elevate la percentuale è ancora piccola.

Il risultato del calcolo esposto in questo capitolo si può riassumere così:

Se la eguaglianza del sacrificio viene intesa così, che ciascuno abbia a perdere una frazione eguale del suo godimento totale; e se il godimento procacciato dalla parte di reddito necessaria alla sussistenza non vien presa in considerazione;

Se il declivio del grado di utilità col crescere del reddito:

1° pei grandi redditi è poco diverso e sempre più si approssima a quello da noi presunto (ove il grado di utilità dev'essere inversamente proporzionale all'ammontare del reddito);

2° pei redditi piccoli e medi sta fra i limiti da noi dati;

allora non si può soddisfare al principio della eguaglianza di sacrificio, che con una progressione, la quale, di regola, non può notevolmente divergere da quella da noi trovata e quindi, *finchè non si giunge a percentuali molto elevate*, nemmeno da quella che fu espressa nel principio: *aumento aritmetico del saggio per aumento geometrico del reddito.*

Quest'ultimo principio non è altro che quello, in base al quale il Treub profila la sua scala di progressione.

Voglio però accennare ad un solo punto di divario. Quanto maggiore si assume il minimo di esistenza, tanto più forte è la progressione. Ora vi possono essere delle ragioni per fissare il limite (sotto il quale non si vuole stabilire alcuna imposta diretta) ad un livello più elevato del minimo di esistenza, per es. ad 800 fiorini, come fa Treub; ma se, prendendo per base questa cifra, si applica il principio di Treub, si ottiene una progressione più forte, che non può più motivarsi colle nostre considerazioni. Nella scala data da Treub questa differenza, almeno pei grandi redditi, viene di nuovo più o meno compensata, pel fatto che la progressione, oltre un certo punto, si trasforma in proporzione.

Per ciò che concerne questo passaggio alla proporzione, mi sembra probabile che il grado di utilità al principio declini più fortemente che secondo la nostra ipotesi; che dunque, in altre parole, la discesa

Digitized by Google

effettiva si approssima di più a quella, che si produce secondo la linea-limite superiore. Se è così, allora la progressione nei redditi molto elevati, che è già debole, diviene ancora più debole e perciò la sua divergenza dalla proporzione diviene ancora più piccola e forse praticamente trascurabile.

§ 22. — Enunciazione dei risultati del calcolo.

Dissi al paragrafo precedente (pag. 542) non essere senza importanza per la teoria della progressione questo risultato: che l'influenza di un declivio notevolmente più forte o notevolmente più debole di quello, che venne assunto pei redditi fino a 20.000 fiorini, sulla scala della progressione, era assai lieve. Una parola soltanto a chiarire perchè ciò mi sembra importante.

Il problema della progressione, come fu trattato in questo capitolo, è, considerato matematicamente, un problema molto speciale. È il problema di calcolare la scala percentuale ignota, in base alla linea di utilità, la quale linea di utilità è essa medesima incognita. Infatti, ciò che noi sappiamo della linea di utilità è soltanto che essa deve declinare, e da ciò non vi ha nulla a dedurre pro o contro la progressione e *a fortiori* circa la misura della progressione. Pel rimanente noi non possiamo che avventurare delle congetture, od esprimere degli apprezzamenti personali, i quali al più, come ho fatto per l'ultima parte della linea di utilità al § 20, possono difendersi con qualche argomento, ma di cui l'esattezza non si può in alcun modo dimostrare. Da quei dati insicuri non si può dunque nulla dedurre, o calcolar con certezza; e perciò, come scrissi al principio di questo capitolo, può sorgere la questione, se un tal calcolo e se la considerazione della linea di utilità può essere di qualche vantaggio per il problema della progressione.

Si può chiedere: un calcolo, come quello qui esposto, è destinato a qualche cos'altro, che a dare al calcolatore stesso e ad alcuni lettori superficiali la falsa opinione, che una certa progressione si possa dimostrare matematicamente? è adatto a null'altro, che a dare una falsa apparenza di esattezza a ciò che non è se non una congettura elaborata esattamente?

Pure, che cosa ho io fatto realmente? In luogo di porre direttamente il quesito: se da 5000 fiorini si toglie il 4,5 %, quanto % deve togliersi da 1000, da 2000, ecc., o fra quali cifre debbono esser poste le percentuali a prelevarsi da quei redditi, io ho cominciato col domandare, fra quali ammontare debbono esser poste le somme, che debbono procacciare ai possessori di quei redditi un godimento eguale a quello, che una somma determinata procaccia ai possessori di un reddito determinato, di 500 o 5000 fiorini. Ora, se, in risposta alla

Digitized by Google

seconda questione, si debbono assumere delle cifre, fra le quali probabilmente debbono esser poste le somme indicate, secondo il giudizio dei più, perchè non dev'essere possibile una risposta soddisfacente alla prima questione? Se si può dire, con qualche probabilità di accordo generale: l'ammontare, che può procacciare lo stesso godimento ai possessori di un reddito di 1000 fiorini, di 20.000 fiorini, ecc., deve stare fra queste e queste somme — perchè non si potrà dire con la stessa fortuna: il % a prelevarsi dal reddito deve stare fra queste e queste cifre?

In realtà, *qualitativamente*, se esso è possibile, il calcolo non può portarci più innanzi. *Quantitativamente* però, è apparso dal metodo seguìto ch'esso lo può effettivamente.

Quando, in risposta al quesito circa le somme, che procacciano un godimento eguale (in altre parole, il quesito circa il modo della discesa del grado di utilità), noi indichiamo molto largamente i limiti, così largamente, che molti forse dovranno riconoscere che le somme esatte non possono cadere fuori di essi — allora noi troviamo per la progressione dei limiti molto ristretti, circa i quali non è forse possibile ottenere direttamente un accordo completo. Ciò che intanto può attendersi, a mio avviso, è che si riconosca, ad es., che la somma, la quale, aggiunta a fiorini 20.000, può dare tanto godimento, come 100 fiorini aggiunti a 5000 fiorini, deve stare fra 250 e 640 fiorini (come risulta dalla tabella data a pag. 539); che dunque, se da 5000 fiorini si toglie il 4,50 %, per imporre un sacrificio di godimento proporzionale al possessore di 20.000 fiorini, si deve togliergli fra il 6 e il 9 %. O, per esempio, che la somma, la quale, aggiunta a 100.000 fiorini, deve dare un godimento eguale che 40 fiorini aggiunti a 2000, deve ammontare, complessivamente, fra 950 e 4500 fiorini, e che perciò, se da 100.000 fiorini si preleva il 10 o l'11 %, da 2000 fiorini si deve prelevare fra il 2, il 3 e il 3,1 %.

Questo era il risultato, queste le conclusioni a cui io mi riferivo, quando scrivevo al § 16 che si ha torto, a mio credere, considerando la linea di utilità come priva di ogni valore rispetto al problema della progressione.

Ciò che io ho dato nelle pagine precedenti dev'essere considerato — non è la modestia che mi fa dirlo — nulla più che un *tentativo* di calcolo. Non soltanto le ipotesi circa la probabilità di linee declinanti più o meno fortemente che la vera linea di utilità debbono considerarsi piuttosto come quesiti proposti al lettore, che come affermazioni dello scrittore; ma si deve inoltre affermare che la influenza sensibilmente piccola di quelle forti divergenze sulla scala della progressione è per gran parte una conseguenza dell'ipotesi, assunta nel calcolo di quella influenza, che pei redditi maggiori la vera linea di utilità deve coincidere con quella da noi presupposta. Ora, quest'ultima tesi mi sembra non del tutto arbitraria e suscettibile di esser difesa (la

Digitized by Google

quale difesa io tentai al § 20); ma riconosco ben volentieri che in proposito altre formulazioni possano pure essere ammesse.

E sono anche ben lunge dal credere di avere, col calcolo da me dato, risolto — se fosse possibile il farlo — il problema della progressione. Nel paragrafo precedente io ebbi la cautela di presentare il risultato del calcolo in una forma condizionale.

Nullameno mi sembra che quel calcolo possa pure apprenderci qualche cosa. Come gli uomini sono stati tratti a superficialmente pensare che dalla discesa del grado di utilità debba derivare la progressione, così si può anche superficialmente pensare che ogni declivio più forte debba avere per conseguenza una più forte progressione e viceversa.

Ebbene, l'esame, dato al precedente capitolo, della tesi posta sovente a base della progressione, come il calcolo dato nel presente capitolo, ci hanno invece convinti che non è sempre così agevole di concludere dall'una o dall'altra proprietà della linea di utilità alla conseguente proprietà della scala percentuale, e che i risultati della ricerca istituita a tal uopo possono essere più o meno inaspettati e sorprendenti. Una tesi, la quale sembra così evidentemente una conseguenza di un'altra, che è quasi generalmente considerata come esprimente quest'altra solo *con parole diverse*, appare (dal precedente capitolo) non seguire affatto dall'altra tesi. Ma a questo risultato negativo può (in questo caso) contrapporsi un risultato, in un certo senso, positivo: questo cioè, che di fronte alla grande incertezza circa la misura della discesa del grado di utilità, di fronte ai dati molto vaghi al riguardo, tuttavia si può concludere ad una progressione, che sta entro limiti molto circoscritti.

Se il primo risultato deve indurre a circospezione, circa al trarre conclusioni sulla scala percentuale da ciò che si sa, o probabilmente si opina intorno al declivio del grado di utilità — il secondo deve dare la speranza che non possa sembrare impossibile, mercè la considerazione della linea di utilità, di giungere ad una soluzione del problema più generalmente appagante.

Del resto, ove pure non si fosse affatto d'accordo colle ipotesi poste a base di questo tentativo di calcolo, io però potrei sempre sperare di aver suscitata la convinzione, che il metodo qui seguìto può essere adatto a portarci un gran passo avanti nella risoluzione del problema, adatto a limitare notevolmente l'arbitrio inevitabile nella determinazione di una scala di progressione.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Un paio di osservazioni sulla teoria del sacrificio.

§ 23. — L'eguaglianza di sacrificio e la presente ripartizione delle ricchezze.

Unilateralità della teoria del sacrificio.

A pag. 441 io ho dichiarato di assumere la definizione del sacrificio eguale come « sacrificio di godimento proporzionale » più che altro per questo, che essa mi sembra quella che meglio si accorda col principio, da cui si vuole dedurre la teoria del sacrificio.

Questo principio, secondo io penso, può esprimersi così: che per le prelevazioni da imporre ad una parte dei componenti un gruppo sociale non v'ha altra base da additare all'infuori del loro obbligo di sopportare le spese, che riusciranno a procacciar loro, o che essi stimano procaccieranno loro, un vantaggio materiale. Col mancare di qualunque altro fondamento giuridico, e di un vantaggio formulabile mercè una stima, scompare anche ogni altra misura materiale per la imposizione; l'esattore delle imposte non può far altro, poichè tutti sono egualmente vincolati dalla loro obbligazione, che colpirli tutti egualmente.

Ora il richiedere sacrifici eguali, nel senso di « sacrifici di godimento proporzionali », mi sembra il trattamento al più possibile eguale, la minor possibile invadenza da parte del fisco.

Su questo punto mi trovo in antitesi al Wagner, il quale sostiene che con tutta la teoria del sacrificio non si può riuscire a nulla, se non si riconosce che il fisco deve intervenire *a correggere* la ripartizione degli averi. Secondo lui, ed anche secondo il prof. Cort van den Linden, l'imposta progressiva è una pietra di paragone dei principî fondamentali. « Quegli che assume la difesa della ripartizione dei beni nella nostra società, *condanna* la progressione. Quegli che considera ingiusta la ripartizione dei beni, deve logicamente schierarsi contro la *proporzione* » (1).

Di fronte a simili affermazioni, mi sembra desiderabile, poichè scrivo sulla teoria del sacrificio e sulla progressione, di esporre il mio avviso circa il nesso fra l'applicabilità di quella dottrina ed il giudizio sull'attuale ripartizione dei beni, quand'anche con ciò io debba allontanarmi alquanto dal punto di vista, da cui dichiarai nella *Introduzione* di volermi collocare.

Il ragionamento del Wagner è in sostanza il seguente: Chi, al pari della scuola di Manchester, considera il presente sistema sociale della

(1) CORT VAN DEN LINDEN, loc. cit., pag. 113.

Digitized by Google

libera concorrenza e della produzione capitalista come l'incondizionatamente buono e solo giusto, quegli deve anche considerare la vigente ripartizione dei redditi e degli averi, risultante da quel sistema, come assolutamente lodevole ed equa. Ma per chi ammette ciò, quella ripartizione è anche qualche cosa di inviolabile, in cui l'imposta non può nulla cangiare; perciò l'imposta non può essere che proporzionale al reddito. Che per tal guisa si infliggano sacrifici diseguali, è semplicemente un effetto della distribuzione vigente; una conseguenza, a cui ci si deve attendere, ma che non si può tentar di correggere.

Tale, in breve, il ragionamento del Wagner; lo si trova, ad es., al § 397 della sua *Scienza delle finanze*, ma anche in altri passi di quel libro esso è ripetuto ed espressamente posto in risalto. Ebbene, esso non mi sembra molto meglio che una serie di errori e di conclusioni sbagliate.

Tralascio pel momento di esaminare se sia proprio giusto di formulare la parzialità della « economia liberale della scuola di Manchester » così, che essa considera la ripartizione vigente del reddito e dell'avere come incondizionatamente lodevole e giusta.

Poniamo che sia così, che effettivamente la scuola di Manchester sia così partigiana del sistema vigente (si può chiedere: quale? — poichè, per es., in Inghilterra, Germania, Olanda, esso è bensì eguale nelle linee generali, ma non in tutti i particolari; si pensi solo alle diverse norme del diritto ereditario), che essa consideri ogni ineguaglianza nella ripartizione come pienamente lodevole e giusta. Anche allora non si ha il diritto, come fa il Wagner, di negarle l'adozione della teoria del sacrificio, siccome incompatibile coi suoi principî.

L'affermazione del Wagner a tale riguardo si fonda, a mio credere, sopra una formulazione troppo angusta (anche rispetto alla scuola di Manchester, troppo spesso rimproverata di angustia mentale) di quello, in cui deve consistere la giustizia della ripartizione vigente.

A ha 100.000 fiorini di reddito, B 1000 fiorini. Per l'uomo di Manchester, quale il Wagner lo conosce, ciò è pienamente giusto, senza distinguere se A ritrae il proprio reddito da un patrimonio ereditato, o lo ha acquistato grazie ad una invenzione di grande utilità, o forse con azioni le quali, nella legislazione vigente, comportano piuttosto la luce dell'istruzione giudiziaria, che non quella della critica morale. Che cos'è — può domandarsi — che quest'uomo di Manchester considera giusto? Perchè l'imposizione non deve nulla mutare? È questo, che A deve consumare 100.000 fiorini e B 1000? Allora egli non dovrebbe esigere alcuna imposta, nè da A, nè da B. Ovvero è che A deve consumare 99.000 fiorini più di B? In tal caso si dovrebbe prelevare da entrambi un medesimo ammontare. No, dice Wagner; la giustizia è da cercare nella proporzione; è giustizia, secondo il pensiero della scuola di Manchester, che A abbia 100 volte tanto reddito quanto B, e tale proporzione viene mantenuta mercè una imposta proporzionale al reddito.

Digitized by Google

Ora io domando: d'onde risulta, da quale tesi di quella scuola deriva che la giustizia debba consistere esattamente nel rapporto dei redditi espressi in moneta, e non piuttosto nel rapporto del benessere, nella proporzione del godimento, che quei redditi procacciano al possessore?

Io credo sinceramente che non si è sempre abbastanza insistito sulla vera importanza del reddito pel suo possessore e che è per questo che molti veri Manchesteriani hanno difesa l'imposta proporzionale. Ma ciò che qui importa di vedere è se la proporzione, quale il Wagner la difende, sia una conseguenza necessaria della loro teoria. Ora a me sembra che questa teoria, per sua natura, non sia punto cieca sul fatto, che l'importanza del reddito non istà nella quantità dei fiorini e delle sterline, ma in ciò che si può acquistare con essi, e nel godimento che essi possono procacciare. Non è affatto estraneo all'« economia liberale », ad es., il riconoscere che, se i prezzi dei bisogni di prima necessità vengono ad elevarsi, anche il salario deve crescere e conviene che cresca; che quegli, che guadagnava 300 fiorini, deve ora forse guadagnare 400 fiorini, ed è giusto che li guadagni, mentre il ricco conserva lo stesso reddito di prima.

La eguaglianza dei sacrifici è spesso formulata in un senso più obbiettivo: come un'eguale percentuale, anzi come una somma eguale, prelevabile da ciascuno; e si fa un passo più innanzi, formulandola come un sacrificio di godimento eguale, o piuttosto proporzionale. Ma questo passo non trascina la scuola di Manchester fuori delle conseguenze della sua teoria; al contrario, esso sta pienamente entro la cerchia delle sue argomentazioni. Contenderle questo passo, è un volerla risospingere agli errori del mercantilismo.

Più strano ancora che la asserzione discussa, è ciò che il Wagner scrive più oltre sulla inapplicabilità della teoria del sacrificio dal punto di vista manchesteriano. Che coll'imposta proporzionale si infliggano ai possessori di redditi ineguali dei sacrifici ineguali; che, per parecchie circostanze, il sacrificio possa riuscire diverso anche ad eguale imposizione dello stesso reddito; questi fatti innegabili, egli dice, non sono che conseguenze della ripartizione vigente del reddito e dell'avere, che debbono essere accettate insieme con essa.

Ma — può chiedersi — che cosa hanno mai di comune questi fatti colla vigente ripartizione dei beni? — Il grado di utilità del reddito scema quanto più il reddito cresce; perchè? — perchè ogni incremento del reddito si impiega così, che esso procacci il massimo godimento possibile. Se la progressione è necessaria a creare l'eguaglianza di sacrificio, essa lo è per questo, che il grado di utilità dell'ultimo incremento scema più rapidamente che il grado di utilità medio dell'intero reddito. Ora è mai possibile che, con una diversa distribuzione di beni, abbia ad avvenire altrimenti? È possibile che, con una diversa ripartizione, un reddito 10 volte maggiore procacci un godimento

Digitized by Google

10 volte maggiore, e 10 % prelevato da 10.000 fiorini e da 1000 dia luogo ad eguali sacrifici? Pel padre di numerosa prole, con un reddito di 1000 fiorini, è un sacrificio più grave doverne perdere una certa percentuale, che non per l'uomo senza moglie e figli, il quale gode dello stesso reddito. Forse che questo fatto, il fatto che dallo stesso piatto si attinge di più da solo che con altri sei, è una conseguenza del vigente riparto dei beni, e che in un ordine giuridico diverso avverrebbe altrimenti?

Qui, a mio credere, domina in tutto il contesto di Wagner una confusione di termini. Conseguenza del vigente ordine giuridico è che A abbia 100 volte più reddito che B; in un ordinamento giuridico, che distribuisse gli averi secondo i meriti, avverrebbe forse altrimenti. Conseguenza del vigente ordinamento giuridico è anche che l'ammogliato ed il celibe ottengano per lo stesso lavoro lo stesso salario; in un ordinamento giuridico, che distribuisse il prodotto secondo i bisogni, avverrebbe altrimenti.

Ma, se anche i fatti indicati sono conseguenze del sistema vigente, non è forse accettare queste conseguenze il tenerne conto e diminuire ogni godimento in misura proporzionale? Ragionando alla maniera di Wagner, il vero Manchesteriano deve dire: io prelevo da ciascuno lo stesso ammontare. E se Wagner gli addita la ineguaglianza dei redditi, esso deve rispondergli: Ma questa non è che una conseguenza del sistema vigente della libera concorrenza e della produzione capitalista, ed io non posso intervenire a correggerlo!

In modo diverso da Wagner, il professor Cort van den Linden ha posto il principio della progressione in armonia col giudizio sulla ripartizione vigente dei beni. Ciò che egli afferma non è già che, in quanto si sia soddisfatti dell'ordine vigente, si debba condannare la teoria sacrificio, ma che è l'inverso, ossia che il riconoscimento della necessità della progressione (per dar luogo a sacrifici eguali) deve portare a riconoscere che il presente riparto delle ricchezze è ingiusto.

Se io non mi inganno, il suo ragionamento si risolve all'incirca in ciò: si impongono eguali sacrifici togliendo a ciascuno una stessa parte del suo godimento totale, e perciò lasciando invariato il rapporto dei godimenti. Il riconoscimento della giustizia della ripartizione dei beni non si oppone a ciò. Però quegli, che considera giusta questa ripartizione, se ragiona logicamente, si avvolge in un labirinto. Finchè egli difende l'imposta progressiva soltanto per ciò, « che, in conseguenza della capacità contributiva progressiva dei redditi maggiori, si deve togliere ai redditi una parte progressivamente crescente, acciò la proporzionalità sia la stessa prima e dopo l'imposizione », fin qui tutto va bene. Ma se egli medita più addentro, deve accorgersi che i motivi, pei quali la costanza della proporzione esige la progressione, pongono in luce la ingiustizia della ripartizione del reddito.

Digitized by Google

Seguono poi alcune riflessioni, le quali fanno pensare ai ragionamenti di Wagner circa le « conseguenze ». « Se il prodotto è ripartito debitamente, cioè se, mercè la libera concorrenza, ciascuno ottiene esattamente quanto merita, se, in altre parole, ciascuna parte dell'avere risponde ad una quantità proporzionale di lavoro, cosicchè non avviene mai che con una cumulazione di lavoro ed una cumulazione di avere si giunga ad una condizione migliore di quella, che è determinata dai fattori della cumulazione; se, inoltre, si ammette che il giuoco e la fortuna costituiscano un buon fondamento giuridico della proprietà — allora nel fatto *la forza contributiva dev'essere proporzionale al reddito* e perciò l'imposta *proporzionale* al reddito è la *sola razionale* ».

Ma qui si può chiedere: che cosa ha a fare l'ammettere o meno il giuoco o la fortuna come un fondamento giuridico della proprietà, colla proporzionalità della forza contributiva rispetto al reddito? Lo stesso Cort van den Linden, poche pagine innanzi a questa argomentazione, fonda la progressione sul declivio del grado di utilità; sul fatto « innegabile », che « il sacrificio della stessa percentuale diviene tanto minore, quanto più il reddito è grande ». Ora, forse che tutto ciò divien falso, perchè si trova che il giuoco e la fortuna sono un buon fondamento giuridico della proprietà? E come può conciliarsi col ragionamento citato ciò che leggiamo a pag. 91: « Pure, quand'anche venga a mancare il fondamento giuridico delle retribuzioni più elevate, *rimane* il fatto, che i redditi proporzionalmente più alti importano una maggior capacità contributiva; perchè il rilascio di una stessa parte proporzionale rappresenta il sacrificio di un minor godimento, quando questa perdita è sopportata dagli averi più grandi »?.

Ma noi leggiamo ancora: « Se viceversa si riconosce il fatto — così prosegue lo scrittore — che la capacità contributiva richiede una imposizione progressiva, si nega per ciò stesso che gli averi siano debitamente ripartiti. Perciò, ammettendo una imposta progressiva sul patrimonio, si dà a conoscere che con una semplice cumulazione di proprietà si fa luogo ad una condizione progressivamente più favorevole.

« Ciò è in contraddizione all'ipotesi della proprietà.

« Qual è il caso? — Colla cumulazione del lavoro e dell'avere si producono due cose. Anzitutto, che i bisogni, che effettivamente sono soddisfatti, crescono, benchè in una misura costantemente decrescente. La prima quantità di lavoro, o di avere, pone in grado di soddisfare i bisogni più intensi; ed ogni quantità successiva, benchè per sè medesima in grado di soddisfarli del pari, pone in grado di soddisfare un bisogno meno intenso, poichè già un bisogno precedente è stato *soddisfatto*. Questo risultato decrescente di eguali quantità di lavoro è perfettamente naturale, ed è giusto, poichè non dev'essere preso in considerazione soltanto l'ultimo bisogno soddisfatto, ma l'intera serie dei bisogni, che già furono soddisfatti e dai quali viene determinata

Digitized by Google

la minore intensità dell'ultimo. È anche giusto che, quando il bisogno più intenso di un oggetto è soddisfatto, questo concorra con quello, pel quale ciò non avviene, *solo in quanto* esso procaccia un godimento proporzionalmente minore per lo stesso lavoro. La cumulazione del lavoro dà dunque cumulazione di godimento, ma in misura decrescente. Ma ora si affaccia anche qualche cos'altro. — Colla cumulazione dell'avere ci si procaccia una forza contributiva progressiva e, ciò che è con essa in connessione immediata, una progressiva forza di risparmio. Così sorge un mutuo rapporto fra l'avere per godere e l'avere per accrescere il proprio capitale. Se, come deve ammettersi, il primo è giusto, il secondo non lo è. Dunque l'imposta progressiva, fondata sulla capacità contributiva progressiva dei redditi proporzionalmente crescenti, è per questo motivo il riconoscimento di una ingiusta ripartizione degli averi ».

Il nocciolo, ma anche, a mio credere, l'errore di un tale ragionamento sta nel penultimo passo di questa citazione: « Se, come deve ammettersi, il primo è giusto, il secondo non lo è ». Perchè questo deve ammettersi? A me pare, se così posso esprimermi, che Cort van den Linden si sia impigliato nel suo medesimo laccio. Ciò che precede l'ultimo passo della nostra citazione suona (ed io per ciò l'ho assunto nella sua integrità) come fosse inteso a significare che la ripartizione, per quanto riguarda la possibilità dei godimenti, non è ancora ingiusta. S'accorda più o meno con ciò un passo che trovasi alcune pagine innanzi all'ultima, in cui si parla di un « vicendevole rapporto armonico fra i bisogni ed il lavoro » e viene additata la « forza contributiva progressivamente maggiore » quale il fondamento giuridico dell'imposta. Ora, tanto quest'ultimo argomento, quanto quello brevemente indicato, comprendono, a mio credere, osservazioni notevoli e giuste riflessioni. Ma essi non possono giovare a giustificazione della ripartizione vigente, anche indipendentemente dal modo inesatto di valutazione della forza di risparmio progressiva. Per lo più anzitutto per ciò, che la ripartizione vigente dei beni, come quello scrittore ammette espressamente più volte, si fonda anche sul giuoco, la fortuna, ecc., e perciò non può mai essere giustificata con ragionamenti che si riferiscono a ciò che nasce dal cumulo del lavoro e dell'avere. Chi poi, ragionando coerentemente, dal fatto della capacità contributiva progressiva è tratto a riconoscere l'ineguaglianza della ripartizione, non è già — lasciate ch'io lo dica anche una volta — l'uomo di Manchester, ma lo stesso Cort van den Linden, e mercè un ragionamento, che il Manchesteriano non avrebbe mai fatto.

Nel modo, con cui i due scrittori qui accennati cercano di dimostrare la inconciliabilità della teoria del sacrificio e della progressione col riconoscimento della giustizia della ripartizione vigente degli averi, si nasconde, a mio credere, un errore di questa specie: una erronea interpretazione di ciò che s'intende per giustizia. Voi considerate la

Digitized by Google

ripartizione vigente come giusta, dice il Wagner; ora con ciò dovete intendere che il rapporto fra le somme monetarie dei redditi è giusto; voi non potete dunque cangiarla e dovete colpirla proporzionalmente. — Voi considerate l'ordinamento giuridico esistente come giusto, dice il Cort van den Linden; ebbene, in tal caso, voi dovete ammettere che la capacità di godere è giustamente ripartita. Ma vi ha anche una forza di risparmio progressiva ed in ragione inversa alla capacità di godimento, e, avendo riguardo a quella, la ripartizione, presa nel suo complesso, è per l'appunto ingiusta. Ebbene, come a Wagner si conviene questa replica: perchè non posso io pensare che il rapporto fra i *godimenti* disponibili pei possessori dei diversi redditi è giusto?, così a Cort van den Linden si conviene quest'altra: da che risulta ch'io non possa considerare come giusta la forza di risparmio progressiva, come conseguenza dell'ordinamento giuridico esistente?

Ciò che è stato addotto dai due citati scrittori non mi ha convinto della inconciliabilità della teoria manchesteriana colla teoria del sacrificio. Sotto un certo riguardo — e Neumann lo dimostra — quella teoria è notoriamente avversa alla teoria del sacrificio; essa intende a circoscrivere l'ambito di quella teoria, per dare un campo quanto più ampio possibile a quella dell'aggravio secondo i vantaggi procacciati dall'azione dello Stato. Ma si può anche facilmente convincere i Manchesteriani di questo — nè con ciò si viene in conflitto colla loro dottrina — che per una gran parte delle spese dello Stato, le quali pure anche da essi son ritenute necessarie (mi basti solo ricordare quelle della difesa nazionale), ogni possibilità dell'imposizione secondo i vantaggi goduti è esclusa categoricamente. Ora in tali condizioni, che cosa è meglio coerente ai loro concetti che un assetto tributario, il quale mantiene in vigore i rapporti esistenti, giudicati legittimi? Che se proprio essi ancora non veggono dove si giunge deducendo logicamente dalla loro teoria, non si ha che ad avvertirli che l'importanza del reddito è tutta nel godimento che esso procaccia, e che il lasciare invariato il rapporto fra le quantità di godimento, che i possessori di diversi redditi possono procacciarsi, è possibile soltanto mercè un'imposta progressiva, — perchè essi siano guadagnati alla teoria del sacrificio ed alla progressione.

La progressione fa già, superficialmente, anche troppa impressione, perchè non sia desiderabile, ove i trattati che la difendono la considerino applicabile solo come un energico correttivo dello Stato nella ripartizione vigente degli averi, di prosciogliérla da qualsiasi connessione con simili desiderî.

Nel tentativo di giungere a tale risultato, quale fu abbozzato di sopra, giace però, a mio credere, al tempo stesso la sua condanna come principio giuridico.

Nell'esame delle idee di Wagner io dissi che non intendevo pel momento esaminare se è esatto di formulare la parzialità dell'economia

Digitized by Google

liberale della scuola di Manchester verso il sistema vigente della libera concorrenza ed il modo di produzione capitalista in questo modo — che essa riconosce e deve riconoscere l'intero sistema di ripartizione del reddito e dell'avere come l'incondizionatamente buono e l'unico giusto.

Di contro alla grande maggioranza di coloro, che vogliono conservare quel sistema, una tale formulazione è certamente falsa. Io non credo che fra i difensori di quel sistema se ne possano trovare molti, la cui soddisfazione in proposito sia così assoluta.

Su quali fondamenti però si difende un tale sistema, e si respingono le proposte di quelli, che invocano riforme radicali? Si legga, per esempio, ciò che scrive Pierson.

Nella 2ª edizione dei suoi *Principî* vi ha un capitolo intitolato: *Lotta contro la povertà*. Ora da esso non traspare affatto una grande soddisfazione della ripartizione vigente. Al contrario. « Non vi ha alcun paese, vi si legge, ove i provvedimenti pei poveri non inghiottano tesori; nessuno, ove la maggior parte degli operai non debba tendere all'estremo le proprie forze per procacciarsi il bisognevole dell'esistenza. Che qui sia implicito un problema, chi può negarlo? » (1). E lo scrittore procede poi a combattere le risoluzioni proposte del problema, prima il comunismo e poi il socialismo. Forse in base al riparto, meno giusto a paragone dell'esistente, che quelle proposte delineano? Punto, punto; sotto parecchi riguardi una siffatta ripartizione sorride anche al Pierson. Ma specialmente per ciò, che la produzione sarebbe troppo limitata, tanto forse, che non vi sarebbe più nulla a dividere, e la eguaglianza raggiunta non sarebbe molto migliore che quella della più profonda miseria per tutti.

Quando si considera in questa guisa il sistema economico attuale, allora, salva sempre la produzione, si può ben anche avere riguardo ad una giustizia superiore. Si può avere anche in mira la retribuzione secondo i servizi. Si può, pur riconoscendo l'influenza spesso ingiustamente operante del « giuoco » e della fortuna, essere anche convinti che questa influenza è così difficilmente separabile da quella dei servizi effettivi, che in ogni sistema si può esser costretti a lasciar sussistere quell'influenza. Si può, in una parola, benchè ciò non sia una conseguenza necessaria dell'apologia di codesto sistema, esprimere il convincimento che la giusta ripartizione, la quale del resto non è appieno raggiungibile da alcun sistema, viene forse approssimata al massimo dal sistema vigente; si può considerare questo sistema, nelle

(1) Loc. cit., pag. 56. Una disapprovazione fors'anco più energica si trova in un altro capitolo: quello sulle imposte, ove si dice essere una delle critiche più forti contro ogni sistema sociale, fondato sulla proprietà privata, che esso dà luogo ad una grande ineguaglianza di benessere. Una ineguaglianza, che immediatamente dopo vien denunciata come un (irrimediabile) *male* (*Ibid.*, pag. 310).

Digitized by Google

sue linee fondamentali, come quello relativamente giusto. Ma questa considerazione però non impedisce di riconoscere l'iniquità di talune sperequazioni, che emergono dal sistema.

Ebbene il principio dell'eguaglianza di sacrificio, che pel Manchesteriano, quale il Wagner ce lo rappresenta, *non* è già inservibile — come Wagner pretende — ma al contrario dev'essere *il* principio giuridico per eccellenza, non lo è più per chi pensa come Pierson e la maggior parte dei difensori del sistema vigente.

Per colui, che trova pienamente giusto il sistema di distribuzione attuale, che biasima non solo come inopportuna, ma come ingiusta in principio qualsiasi ingerenza, diretta o indiretta, dello Stato, colle imposte, o colla « legislazione sul lavoro », pel Manchesteriano della peggiore e quasi introvabile specie, per esso, in quanto non sia applicabile il principio dell'imposizione secondo il vantaggio procacciato, il principio giuridico è l'eguaglianza di sacrificio; e la progressione, la quale lascia quanto è possibile invariato l'attuale rapporto dei godimenti, è l'*unico* principio legittimo d'imposizione.

Ma per chi pensa diversamente; per chi non muove da un criterio essenziale di diritto e d'equità contro ogni ingerenza dello Stato nei singoli rapporti di diritto e di avere; per esso, sia pur che condanni o no i mezzi fin qui proposti di una migliore ripartizione, sia che attenda bene da tale ingerenza, sia che biasimi invece come pericolosa ed inopportuna qualsiasi intromissione dello Stato; per l'economista a un dipresso dottrinale-liberale, come pel socialista, la eguaglianza di sacrificio non può propriamente costituire alcun principio giuridico.

Lasciare, per quanto è possibile, invariato il rapporto esistente dei godimenti vuol dire collocarsi, nella formulazione, dal punto di vista del fisco, o dal « punto di vista puramente finanziario », secondo cui esso chiede semplicemente: come può ottenersi un certo provento per modo che tutto del resto rimanga, per quanto è possibile, invariato, o che i rapporti esistenti non ne siano mutati? Un criterio, in base al quale esso, prosciolto da qualsiasi altro nesso colle rimanenti funzioni dello Stato, che non sia quella di procacciarsi le somme necessarie a coprire le proprie spese — determina la esazione di quella somma.

Migliore che questo criterio unilaterale, a me sembra quello che Wagner, Cort van den Linden e Schäffle vogliono far prendere al fisco; il criterio, secondo il quale esso collabora assiduamente colle rimanenti funzioni del potere collettivo anche mediante il modo della prelevazione e l'ordinamento del suo sistema tributario, e non solo mercè le sue cure puramente finanziarie.

E ad un tale criterio, per colui che, senza essere cieco circa i vizî del sistema sociale fondato sulla proprietà privata, vuol tuttavia rimanere in esso, si attaglia il seguente ragionamento:

Due grandi principî riassumono il problema sociale. Si deve produrre il massimo possibile ed il prodotto dev'essere diviso quanto più

Digitized by Google

giustamente è possibile. Al primo principio l'ordine sociale vigente soddisfa assai bene; al secondo, molto imperfettamente, ma noi non vediamo alcuna probabilità di un ordinamento, che soddisfaccia meglio a quest'ultimo principio, senza lasciare al tutto insoddisfatto il primo; e perciò noi conserviamo il sistema vigente. Ora, se coll'assetto tributario si può correggere l'ineguaglianza della ripartizione, tanto meglio. Ma se, per correggere gli errori del sistema di ripartizione vigente, noi dovessimo far getto de' suoi vantaggi, anzi se perfino un modo d'imposizione, che lasciasse invariato il rapporto vigente, dovesse avere questo effetto, è implicita nel ragionamento stesso, sul quale è fondata la conservazione di quel sistema, la necessità di battere un'altra via. Nessuna ostilità di principio contro il correggere, contro la progressione politico-sociale, in quanto essa possa effettuarsi senza nuocere troppo ai grandi interessi generali. Ma anche nessuna ostilità contro le imposte, che gravano inegualmente ed inaspriscono l'ineguaglianza, ogni qualvolta l'interesse generale ne sia sensibilmente promosso; sopratutto in tal modo riusciranno possibili dei provvedimenti che possono definitivamente riuscire ad una più giusta ripartizione.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICI

Appendice I (vedi pag. 489).

Sia la formula di una linea di utilità $y = f(x)$, e sia h l'ammontare dell'imposta.

La somma totale di godimento, procacciata dal reddito totale, sarà allora, se noi pel momento non detraiamo alcun minimo d'esistenza:

$$\int_0^x y\,dx = \int_0^x f(x)\,dx.$$

Chiamiamo questo integrale $F(x)$.

Il godimento sottratto dall'imposta h sarà allora:

$$\int_{x-h}^{x} y\,dx = \int_0^x y\,dx - \int_0^{x-h} y\,dx = F(x) - F(x-h).$$

Sia ora la percentuale di godimento sottratta α, e il % in denaro p; allora è $h = \frac{p}{100}\,x$. La proporzionalità del sacrificio di godimento sarà allora espressa dalla seguente equazione:

$$F(x) - F\left(x - \frac{p}{100}\,x\right) = \frac{\alpha}{100}\,F(x) \qquad (1)$$

dove α è una costante e p una funzione di x.

Da questa equazione, quando la formula della linea di utilità sia nota, deve potersi ricavare il valore di p in funzione di x. E si deve avere progressione, proporzione, o degressione, secondo che $\frac{dp}{dx}$ è positivo, nullo, o negativo.

Ora per trovare un criterio semplice, al quale possa saggiarsi una linea di utilità, per vedere se essa deve dare la progressione, proporzione, o degressione — io parto dall'ipotesi, che l'imposta da

Digitized by Google

prelevare sia infinitamente piccola. Se i risultati ottenuti in base a questa ipotesi siano applicabili in generale, è ciò che apparirà da quanto segue. Sia F Q (fig. 12) la linea di utilità ed A C l'ammontare da prelevare, ad un certo % di godimento, dal reddito O A. Fate che il reddito soggiaccia ad un piccolissimo incremento A A' ed il medesimo % di godimento da prelevare sul reddito O A' sia A'C'. Ora si deve avere progressione, proporzione, o degressione, secondo che

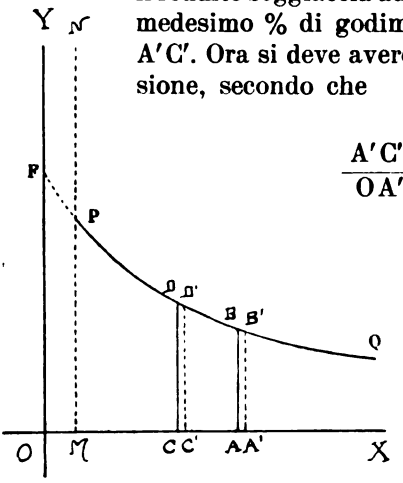

Fig. 12.

$$\frac{A'C'}{OA'} >, =, \text{o} < \text{di} \frac{AC}{OA}.$$

Ora:

$$A'C' = OA' - OC'$$

e

$$AC = OA - OC;$$

quindi la ineguaglianza suddetta può essere scritta così:

$$\frac{OA' - OC'}{OA'} \gtreqless \frac{OA - OC}{OA}$$

oppure

$$OA \times OA' - OA \times OC \gtreqless OA \times OA' - OA' \times OC.$$

Sommiamo ora coi due membri la differenza:

$$OA' \times OC' - OA \times OA';$$

allora troviamo:

$$OA' \times OC' - OA \times OC' \gtreqless OA' \times OC' - OA' \times OC;$$

cioè:

$$OC'(OA' - OA) \gtreqless OA'(OC' = OC)$$

e quindi:

$$\frac{OA' - OA}{OA'} \gtreqless \frac{OC' - OC}{OC'}$$

o

$$\frac{AA'}{OA'} \gtreqless \frac{CC'}{OC'},$$

Se dunque $\frac{A'C'}{OA'} \gtreqless \frac{AC}{OA}$, deve anche $\frac{AA'}{OA'}$ essere $\gtreqless \frac{CC'}{OC'}$ e viceversa.

Digitized by Google

Ora se

$$\frac{\text{Superf. } C'B'}{\text{Superf. } OA'B'PY} = \frac{\text{Superf. } CB}{\text{Superf. } OABPY},$$

cioè, se le imposte $A'C'$ e AC rappresentano la stessa percentuale di godimento, sarà anche:

$$\frac{\text{Superf. } AB'}{\text{Superf. } OA'B'PY} = \frac{\text{Superf. } CD'}{\text{Superf. } OC'D'PY} \text{ (1)};$$

cioè, allora le prelevazioni CC' e AA' rappresentano un'egual percentuale di godimento.

Comunque piccoli noi prendiamo i tratti CC' e AA', ciò non cambia nulla alla giustezza delle suddette equazioni e dei corollarî.

Noi vediamo dunque che, in un punto x della linea di utilità, per un'imposta h può aversi progressione, proporzione, o degressione, secondo che fra i punti $x-h$ e x, per una imposta *infinitamente piccola*, si abbia progressione, proporzione, o degressione.

Se dunque una linea di utilità, per una percentuale di godimento infinitamente piccola, presenta una progressione su tutta la sua lunghezza, essa deve essere una progressione anche per tutti i redditi e per *ogni* percentuale di godimento.

---

(1) Per provarlo, poniamo per comodità:

$$\begin{aligned} \text{Superficie } OCDPY &= a \\ \text{» } OC'D'PY &= b \\ \text{» } OABPY &= c \\ \text{» } OA'B'PY &= d \end{aligned}$$

allora l'equazione prima designata sarà:

$$\frac{d-b}{d} = \frac{c-a}{c}$$

o

$$cd - bc = cd - ad.$$

Aggiungendo ai due termini la differenza $bc - cd$, troviamo:

$$bd - bc = bd - ad$$

$$b(d-c) = d(d-a)$$

o

$$\frac{d-c}{d} = \frac{b-a}{b}, \text{ cioè } \frac{\text{superf. } AB'}{\text{superf. } OA'B'PY} = \frac{\text{superf. } CD'}{\text{superf. } OC'D'PY}$$

ciò che si doveva dimostrare.

Digitized by Google

Però una linea di utilità può dare, per esempio, una progressione sulla sua prima parte, una degressione su una successiva, e frammezzo, in un punto, o sopra una certa lunghezza, una proporzione. In qual punto abbia luogo il passaggio dall'una all'altra, in qual punto la linea percentuale (1) si trasformi da ascendente in orizzontale o discendente, dipende fra l'altro dalla percentuale di godimento. Se si considerano delle imposte infinitamente piccole, cosicchè il % di danaro rimanga sempre infinitamente piccolo, allora la linea percentuale $y = p$ deve coincidere coll'asse OX. Se però si prende come ordinata non già p, ma $\frac{p}{\alpha}$, allora si ottiene una linea $y = \frac{p}{\alpha} = \frac{\varphi(x)}{\alpha}$, che in generale, se p ed α sono tutti due infinitamente piccoli, non deve coincidere coll'asse OX.

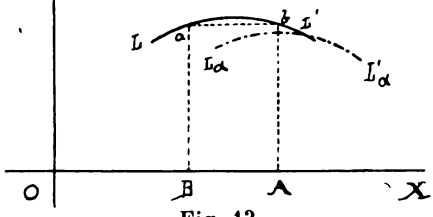

Fig. 13.

Questa linea, che dà il rapporto fra il % di danaro e il % di godimento, io la chiamo linea del % proporzionale; se p ed α sono tutti due infinitamente piccoli, allora quella linea diventa ciò che io vorrei chiamare la linea assoluta del rapporto percentuale.

Ora la linea assoluta del rapporto percentuale, per una percentuale di godimento arbitrario, può notevolmente divergere da questa linea proporzionale assoluta, ma deve — e lo stesso dev'essere il caso colla linea percentuale $y = p$ — salire, o discendere con questa linea assoluta; essa deve seguire i cangiamenti nel suo corso. Ponete, per esempio, che fra $x = OC$ e $x = OA$ (fig. 13) la linea assoluta del rapporto percentuale LL' sia divenuta da ascendente discendente; allora, se $Ba = Ab$, con una imposta dell'ammontare di BA da un reddito OA, corrispondente ad una certa percentuale di godimento α, la linea percentuale proporzionale $L_\alpha L'_\alpha$, e quindi anche la linea percentuale stessa, deve, per $x = OA$, correre esattamente orizzontale. Fra $x = OB$ e $x = OA$ tuttavia essa, per imposte infinitamente piccole, è una proporzione, e perciò, secondo quanto è detto precedentemente, essa, per una imposta BA, deve nel punto A essere una proporzione. Ogni linea percentuale relativa segue più o meno fedelmente la assoluta,

(1) Come fu detto, dall'equazione (1) il valore di p si può ricavare in funzione di x; sia $p = \varphi(x)$. La linea $y = p = \varphi(x)$ io la chiamo la linea percentuale. Essa è una progressione, proporzione, o degressione, secondo che $\frac{dp}{dx}$ è positivo, nullo, o negativo, o, in altre parole, secondo che la linea percentuale è ascendente, orizzontale, o discendente.

Digitized by Google

secondo che il % di godimento, in cui essa coincide, è piccolo o grande. La considerazione della linea assoluta del rapporto percentuale ci tornerà ancor utile in seguito.

Ammettiamo ora che l'imposta h sia infinitamente piccola; allora il sacrificio di godimento sarà:

$$\int_{x-h}^{x} y\,dx = hy = \frac{p}{100}\,xy$$

e quindi secondo la (1)

$$\frac{p}{100}\,xy = \frac{\alpha}{100}\,F(x)$$

da cui:

$$\frac{p}{\alpha} = \frac{F(x)}{xy}. \qquad (2)$$

In questa equazione α è di nuovo una costante e per ciò p, dal momento che tanto il denominatore che il numeratore del secondo termine della equazione sono funzioni di x, dev'essere in generale una funzione di x (1).

Ora la proporzione si deve ottenere, se il valore di p non muta con quello di x, se dunque p, e con ciò anche $\frac{F(x)}{xy}$, ha un valore costante. In altre parole, si deve avere una proporzione — e ciò per tutti i redditi e per ogni percentuale di godimento — quando per ogni punto della linea di utilità il prodotto dell'ascissa e dell'ordinata rappresenta la stessa parte della superficie totale fra l'ordinata, le assi e la parte posta a sinistra della linea (vedi pag. 491, testo e nota).

(1) In un solo punto della linea di utilità deve (per imposte infinitamente piccole) aversi una progressione, proporzione, o degressione, secondo che $\frac{p}{x}$, e per ciò anche $\frac{F(x)}{xy}$, cresce, rimane eguale, o declina col crescere di x, ossia secondo che

$$\frac{d\,\frac{F(x)}{xy}}{dx} \quad \text{è} >, =, \text{o} < 0.$$

Se

$$F(x) = \int y\,dx, \qquad \frac{d\,\frac{F(x)}{xy}}{dx} = \frac{xy^2 - \left(y + x\frac{dy}{dx}\right)F(x)}{x^2y^2}.$$

Il denominatore di questa espressione è costantemente positivo. Quindi ne possiamo dedurre che il segno della intera espressione può essere eguale

Digitized by Google

Per trovare le linee, che dànno la proporzione, abbiamo dunque a porre semplicemente:

$$\frac{F(x)}{xy} = C$$

o

$$F(x) = Cxy.$$

Differenziando poi rispetto a x, troviamo:

$$y = c\left(y + x\frac{dy}{dx}\right)$$

da cui:

$$\frac{dy}{(1-c)y} = \frac{dx}{cx}$$

la quale equazione, di nuovo integrata, dà:

$$\frac{1}{(1-c)} \text{ Nep log } y = \frac{1}{c} \text{ Nep log } x + c'$$

---

a quello del denominatore. Si avrà progressione, proporzione, o degressione, secondo che:

$$xy - \left(1 + \frac{x}{y}\frac{dy}{dx}\right) F(x) \gtreqless 0, \tag{3}$$

o

$$\frac{xy}{F(x)} \gtreqless 1 + \frac{x}{y}\frac{dy}{dx}. \tag{4}$$

Se la linea di utilità discende, $\frac{dy}{dx}$ è negativo. La subtangente per un punto della linea è allora $\frac{-y}{dy}$ e l'ultima ineguaglianza (4) è quindi:

$$\frac{xy}{F(x)} \gtreqless 1 - \frac{\text{ascissa}}{\text{subtangente}}. \tag{5}$$

Quindi possiamo esprimere così ciò che ci insegna questa equazione (5):

Se per un valore di x la subtangente è più piccola dell'ascissa, allora per quel punto della linea di utilità vi ha progressione.

Se la subtangente è maggiore dell'ascissa, allora c'è progressione, proporzione, o degressione, secondo che il rapporto del grado di utilità dell'ultimo incremento al grado medio di utilità dell'intero reddito è $>, =,$ o $<$ che il quoziente della differenza della subtangente e della ascissa, divisa per la subtangente.

Digitized by Google

quindi:

$$y^{\frac{1}{1-c}} = e^{\frac{c'}{c}} x^{\frac{1}{c}}$$

o, se poniamo,

$$e^{\frac{c'(1-c)}{c}} = a,$$

$$y = a x^{\frac{1-c}{c}} = a x^{\frac{1}{c}-1}$$

e

$$F(x) = \int_0^x y\,dx = a\,c\,x^{\frac{1}{c}} = c\,x\,y, \qquad (6)$$

come abbiamo ammesso.

Per ciò tutte le linee, la cui formula è $y = a x^{\frac{1}{c}-1}$, dànno una proporzione; ove è a tener presente che a e c debbono essere costantemente positivi, ma del resto possono avere valori completamente arbitrari (1).

Ora quali linee debbono essere? Facciamo crescere c da zero. Finchè c resta minore di 1, l'esponente di x è positivo; se x cresce, anche y cresce, ed otteniamo quindi delle linee ascendenti.

Se $c = 1$, allora la formula diventa $y = a$, cioè quella di una linea retta, parallela all'asse OX.

Se $c > 1$, allora l'esponente di x diviene negativo, e noi troviamo le linee discendenti, che cercavamo. Se finalmente c diventa infinitamente grande, allora la formula diventa $y = a x^{-1}$ o $xy = a$. Questa è la formula di una iperbole equilatera, sulle asintote come assi delle coordinate.

Consideriamo più dappresso la formula (6), ed allora vediamo che, finchè $c > 1$, cioè in tutte le linee proporzionali discendenti, per $x = 0$, y diventa $= \infty$. Tutte le linee corrono asintoticamente ai due assi. La superficie totale a sinistra dell'ordinata (la somma totale di godimento) non è in generale infinita; però il valore di $F(x)$, che è

(1) Possiamo ridurre quella formula ad una espressione anche più semplice, ponendo $\frac{1}{c} - 1 = b$, cosicchè la formula diventa $y = a x^b$; dove però si deve tener a mente che b dev'essere sempre maggiore di (-1). Io mantengo la formula data nel testo, poichè il dato che c debba essere positivo è più semplice e perchè in c è dato direttamente il valore di $\frac{F(x)}{x\,y}$.

Digitized by Google

eguale a cxy, diventa (tranne quando x medesimo diventa infinitamente grande) infinitamente grande, solo quando c è infinitamente grande, cioè nella iperbole equilatera. Fu già avvertito alla nota 3 di pag. 493, che, quando ciò avviene, la differenza fra il sacrificio di godimento *eguale* e *proporzionale* scompare (1).

Non è difficile di ricavare da queste delle altre linee, le quali procedono degressivamente, benchè sopra una parte del loro percorso. Prendete pure una linea proporzionale discendente in tal guisa e fate che da un punto qualsiasi la linea ascenda più fortemente verso sinistra: allora, a destra di questo punto, si ha una degressione continua. Prendiamo, per es., la linea:

$$y = a x^{c^{1}-1},$$

allora si ha $F(x) = cxy$. Fate ora che dal punto x_1, y_1 la linea salga più forte verso sinistra, allora, per quel punto, $F(x_1)$ deve divenire più grande di prima; ponete che la nuova $F(x_1)$ non sia più eguale a cx_1y_1, ma a $cx_1y_1 + D$. Allora, per tutti i punti ulteriori della linea, anche $F(x)$ deve divenire maggiore di prima, quindi:

$$F(x) = cxy + D$$

---

(1) Per l'iperbole equilatera si può dedurlo dalla formula di quella linea. Il godimento sottratto mercè l'imposta h è $F(x) - F(x-h)$. Per la linea $xy = a$, esso diventa:

$$F(x) - F(x-h) = a\left\{\text{Nep log } x - \text{Nep log } (x-h)\right\} =$$

$$= a \frac{\text{Nep log } \dfrac{x}{p}}{x - \dfrac{p}{100}x}.$$

Ora, quando viene imposto un sacrificio di godimento *proporzionale*, questa linea, secondo la dimostrazione svolta nel testo, dà una proporzione e per ciò p è costante. Ma, dato ciò, il valore del quoziente

$$\frac{x}{x - \dfrac{p}{100}x} = \frac{1}{1 - \dfrac{p}{100}}$$

è pure costante e quindi il godimento sottratto è eguale per tutti i valori di x in altre parole viene imposto al tempo stesso un sacrificio di godimento *eguale*.

Digitized by Google

o

$$\frac{F(x)}{xy} = c + \frac{D}{xy},$$

ove c e D sono due costanti.

Ora $xy = x \cdot ax^{c^{-1}} = ax^{c^{1}}$ e (poichè $c = \infty$) il valore di xy cresce costantemente, quanto x è maggiore; il quoziente $\frac{D}{xy}$ diventa per tal modo costantemente più piccolo e così del pari il quoziente $\frac{F(x)}{xy}$. E quando è così, si ha anche, come fu dimostrato più sopra, una degressione continua.

Ponete, per dare un esempio, che la formula della linea di utilità, ad un certo punto x_1, y_1, sia $y = ax^{-\frac{3}{4}}$, e, prima di questo punto, $y = ax^{-\frac{1}{2}}$, e che le due linee abbiano comune il punto x_1, y_1 (perchè ciò abbia luogo, bisogna che $y_1 = a'x_1^{-\frac{3}{4}} = ax^{-\frac{1}{2}}$ e per ciò $a' = ax_1^{\frac{1}{4}}$). Se la percentuale di godimento da togliere è α, allora da $x = 0$ a $x = x_1$, il % di godimento dev'essere costantemente eguale a circa 4α, per poi, da $x = x_1$ a $x = \infty$, cadere continuamente a circa 2α (1).

Abbiamo così una linea di utilità continuamente discendente, corrente asintoticamente ai due assi; e questa linea dà una parte (una parte assai piccola d'altronde) proporzionale, per dar poi, a partire da quella, una degressione costante.

Però si possono anche trovare delle linee discendenti, che dal principio sono costantemente degressive.

Ponete, per es., $\frac{F(x)}{xy} = c - a\frac{x}{x+b}$, dove $c > a$. Per $x = 0$, sarà: $\frac{F(x)}{xy} = c$ e per $x = \infty$, $\frac{F(x)}{xy} = c - a$, e da $x = 0$ a $x = \infty$, il valore di $\frac{F(x)}{xy}$ diminuisce continuamente; dunque si ha una degressione continua. Se ora si differenzia e si integra, come noi facemmo sopra, si trova per la formula della linea cercata:

$$y = Ax^{c^{-1}}(x+b)\left\{(c-a)x + bc\right\}^{\frac{a}{c(c-a)}-1}.$$

(1) Per imposte infinitamente piccole il %, nella prima parte, dev'essere esattamente eguale a 4α, e per $x = \infty$ determinarsi a 2α. Poniamo $\alpha = 2$; allora le cifre non sono 8 e 4, ma 7,76 e 3,97; se $\alpha = 10$, allora, invece di 40 e 20, saranno 34,39 e 19.

Digitized by Google

Se ora si scelgono opportunamente a e c, essa diviene una linea discendente. Se, per es., $c = h$ e $a = 2$, l'esponente di x diventa:

$$\frac{1}{4} - 1 + 1 + \frac{1}{4} - 1 = -\frac{1}{2}.$$

Così si ha una linea continuamente discendente, in seguito alla quale il rapporto percentuale deve declinare continuamente da 4 a 2.

Fate ora che la linea di utilità non discenda asintoticamente all'asse O Y, ma abbia principio in un punto dell'asse; allora, così io dicevo a pag. 495, al principio si ha sempre una progressione, ma, quando si vuole, si può farla tosto di nuovo cangiare in proporzione, o degressione. Però per valori infinitamente piccoli di x si ha $F(x) = xy$; se ora la linea discende, allora per un punto A $(x_1 y_1)$ il quoziente diviene $\frac{F(x)}{xy} > 1$; e quindi fra $x = 0$ e $x = x_1$ si ha una progressione. Si può ancora calcolare come debba correre la linea di utilità, perchè divenga nuovamente una proporzione per redditi superiori ad x. Per il punto A, si ha $F(x_1) = n x_1 y_1$. Perchè più oltre sia una proporzione, bisogna che prima di A il valore di $\frac{F(x)}{xy}$ rimanga costante e per ciò sia $= n$. Perciò la formula, prima di A, dev'essere $y = a x^{\frac{1}{n} - 1}$; e perchè il punto (x_1, y_1) formi una parte di quella linea, bisogna che sia $y_1 = a x^{\frac{1}{n} - 1}$ e perciò $a = y_1 x_1^{\frac{1}{n}}$, cosicchè la formula, prima di A, diventa:

$$y = y_1 \left(\frac{x}{x_1}\right)^{\frac{1}{n} - 1}.$$

Prendete ora prima del punto A il valore di C, nella formula $y = a x^{\frac{1}{c} - 1}$, minore di n; o ponete $c = n$, ma fate che la prima parte della linea verso sinistra salga più fortemente; allora — è abbastanza chiaro da quanto precede — si ottiene prima di A una degressione costante (1).

---

(1) Il % di danaro non può però, in questo caso, cioè se la linea di utilità comincia nell'asse O Y, scendere mai sotto quello dei redditi più piccoli. Tuttavia per $x = 0$ si ha $\frac{F(x)}{xy} = 1$; poi per valori molto piccoli di x, p è circa

Digitized by Google

Se si detrae un minimo di esistenza, si trova necessariamente al principio una progressione, ma questa poi si cangia di nuovo in proporzione o degressione, come è dimostrato pienamente a pag. 496-7 (1). Saranno qui opportuni in proposito un paio di esempi.

Sia la formula, per l'ultima parte della linea, $y = ax^{-\frac{1}{2}}$ e per la prima parte fino ad un dato punto $(x_1 y_1)$, $y = a_1 x^{-\frac{3}{4}}$ (in cui di nuovo, acciò il punto x_1, y_1 sia comune alle due parti, dev'essere $a' = ax^{\frac{1}{4}}$). Allora per la prima parte della linea è $F(x) = 4xy - 4MY$, se noi diciamo M il minimo di esistenza detratto, ed Y il valore iniziale di y per $x = M$; o, poichè $y = aM^{-\frac{3}{4}}$, $F(x) = 4a'\left(x^{\frac{1}{4}} - M^{\frac{1}{4}}\right)$, e perciò:

$$F(x_1) = 4ax_1^{\frac{1}{4}}\left(x^{\frac{1}{4}} - M_1^{\frac{1}{4}}\right).$$

Per la seconda parte della linea poi è:

$$F(x) = F(x_1) + \int_{x'}^{x} ax^{-\frac{1}{2}}\,dx =$$

$$= 4ax_1^{\frac{1}{2}} - 4ax_1^{\frac{1}{4}} M^{\frac{1}{4}} + 2ax^{\frac{1}{2}} - 2ax_1^{\frac{1}{2}} = 2ax^{\frac{1}{2}} - 4ax^{\frac{1}{4}} M^{\frac{1}{4}} + 2ax_1^{\frac{1}{2}},$$

e per ciò, poichè $xy = ax^{\frac{1}{2}}$,

$$\frac{F(x)}{xy} = 2 + \frac{2x_1^{\frac{1}{2}} - 4x_1^{\frac{1}{4}} M^{\frac{1}{4}}}{x^{\frac{1}{2}}}.$$

---

eguale ad α (comunque grande anche si prenda α). Anche se prima di A si lascia correre la linea di utilità orizzontalmente, $\frac{F(x)}{xy}$ si avvicina più o meno alla unità ma rimane però costantemente maggiore di 1 e si avvicina del pari a p, ma rimane costantemente maggiore di α.

(1) Se si detrae un minimo di esistenza, si ha:

$$F(x) = \int_{M}^{x} y\,dx.$$

Se ora si pone di nuovo $\frac{F(x)}{xy} = c$, quindi $F(x) = cxy$, allora si trova di nuovo $y = ax^{\frac{1}{c}-1}$, quindi $xy = ax^{\frac{1}{c}}$; ma $F(x) = \int_{M}^{x} y\,dx = acx^{\frac{1}{c}} - acM^{\frac{1}{c}}$, ciò che non si accorda coll'ipotesi $F(x) = cxy = acx^{\frac{1}{c}}$, dacchè $M = 0$. Se M non è eguale a 0, non si può trovare alcuna linea, che soddisfaccia a quella condizione.

Digitized by Google

Se ora, prima del punto x_1, y_1, si vuole avere la proporzione, il valore di $\frac{F(x)}{xy}$ deve restare costante, per cui dev'essere:

$$2x^{\frac{1}{2}} - 4x^{\frac{1}{2}} M^{\frac{1}{4}} = 0.$$

Da ciò ricaviamo $x = 16\,M$.

Dunque: se il grado di utilità di un reddito 16 volte maggiore del minimo di esistenza è inversamente proporzionale alla radice 4ª della 3ª potenza di quel reddito, per divenire, rispetto ai redditi maggiori, inversamente proporzionale alla radice quadrata del reddito, allora per il detto reddito si ha una progressione e pei redditi maggiori una proporzione. Se il più forte declivio del grado di utilità si arresta prima del detto reddito ($x = 16\,M$), allora, tosto che incomincia il declivio più tenue, si ha una degressione.

Se per la prima parte della linea si prende la formula $y = a'x^{-\frac{3}{2}}$, e per la seconda parte di nuovo $y = ax$ (ove poi, perchè le linee abbiano di nuovo comuni i punti x_1, y_1, dev'essere $a' = ax_1$) allora, allo stesso modo come si è ragionato più sopra, si ha:

Per la prima parte

$$F(x) = 2a'\left(M^{-\frac{1}{4}} - x_1^{-\frac{1}{2}}\right)$$

quindi:

$$F(x_1) = 2ax_1\left(M^{-\frac{1}{2}} - x_1^{-\frac{1}{2}}\right);$$

e per la seconda parte:

$$F(x) = F(x_1) + \int_{x'}^{x} y\,dx = 2ax_1\left(M^{-\frac{1}{2}} - x_1^{-\frac{1}{2}}\right) + 2a\left(x^{\frac{1}{2}} - x_1^{\frac{1}{2}}\right) =$$

$$= 2ax^{\frac{1}{2}} + 2ax_1 M^{-\frac{1}{2}} - 4ax_1^{\frac{1}{2}}$$

e

$$\frac{F(x)}{xy} = \frac{2 + 2x_1 M^{-\frac{1}{2}} - 4x_1^{\frac{1}{2}}}{x^{\frac{1}{2}}}.$$

Per avere una proporzione prima di $x_1 y_1$ deve di nuovo essere:

$$2x M^{-\frac{1}{2}} - 4x_1^{\frac{1}{2}} = 0, \text{ quindi } x_1 = 4\,M.$$

Digitized by Google

Se la discesa più forte prosegue fino ad un punto $x_2 = 9\,M$, allora per la parte precedente a questo punto si ha:

$$\frac{F(x)}{xy} = \frac{2 + 2x_2 M^{-2} - 4x_2^{\frac{1}{2}}}{x^{\frac{1}{2}}} = 2 + 2\frac{x_2^{\frac{1}{2}}}{x^{\frac{1}{2}}}.$$

Il per cento di danaro sale da $x = M$ a $x = 9\,M$, regolarmente fino a circa 4α, per poi discendere costantemente prima di 9 M fino a circa 2α (vedi pag. 497).

Appendice II (vedi pag. 513).

Se il grado di utilità è inversamente proporzionale all'ammontare del reddito, la formula della linea di utilità è questa:

$$y = Ax^{-1} \text{ o } xy = A,$$

ove A è una costante.

Per ciò, in questo caso, la linea di utilità è una iperbole equilatera sulle asintote come assi di coordinate.

È già stato avvertito più sopra, alla nota 1, pag. 565, che in questa linea la stessa percentuale del reddito rappresenta la stessa quantità di godimento per ogni grandezza del reddito, come fu detto a pag. 512.

Ora, per calcolare il % di danaro p, che deve importare un sacrificio di godimento proporzionale (prelevazione di una certa percentuale α del godimento totale), si può procedere così:

La somma totale di godimento S, che procaccia un reddito x, in qualunque modo noi misuriamo quel godimento e per ciò la superficie compresa fra le linee di utilità, l'asse orizzontale e le linee perpendicolari trovate in M e x, è allora:

$$S = \int_M^x y\,dx = \int_M^x Ax^{-1}\,dx = A\ (\text{Nep log } x - \text{Nep log M}) =$$

$$= \frac{A}{\log e}\ (\log x - \log M).$$

Se togliamo x % da questo godimento totale, rimane in godimento:

$$\left(1 - \frac{\alpha}{100}\right) S = \left(1 - \frac{\alpha}{100}\right) \frac{A}{\log e}\ (\log x - \log M).$$

Digitized by Google

Prendiamo ora il reddito rimanente z, dopo detratta la somma da prelevarsi $\left(\frac{p}{100}\, x\right)$. Il godimento procacciato dal reddito residuo è allora lo stesso, che il godimento totale del reddito x, rimasto dopo la sottrazione dell'α %, quindi:

$$\frac{A}{\log. e}\,(\log z - \log M) = \left(1 - \frac{\alpha}{100}\right)\frac{A}{\log e}\,(\log x - \log M)$$

o

$$\log z - \log M = \left(1 - \frac{\alpha}{100}\right)(\log x - \log M)$$

da cui:

$$\log z = \log x - \frac{\alpha}{100}\log x + \frac{\alpha}{100}\log M$$

e così:

$$z = x\left(\frac{M}{x}\right)^{\frac{\alpha}{100}}$$

da cui:

$$p = 100\left\{1 - \left(\frac{M}{x}\right)^{\frac{\alpha}{100}}\right\}$$

il quale risultato è enunciato a pag. 513.

Che qui si abbia una progressione costante, si può vederlo dalla formula. Quanto maggiore è x, tanto minore è $\left(\frac{M}{x}\right)^{\frac{\alpha}{100}}$ e quindi tanto maggiore diventa p.

La funzione derivata è anche costantemente positiva:

$$\frac{dp}{dx} = \alpha\, M^{\frac{\alpha}{100}}\, x^{-\frac{\alpha}{100}-1}.$$

A pag. 517 io ho dedotto dalla scala percentuale calcolata che questa progressione è degressiva. Si può anche dedurlo dal valore di p trovato in funzione di x. Se, per es., la progressione fosse regolare, allora la linea percentuale dovrebbe essere una linea retta ascendente e la seconda derivata dovrebbe essere zero. Ad una progressione progressiva la linea percentuale è una curva con la convessità rivolta verso l'asse OX, e la seconda derivata è negativa.

Digitized by Google

Ora quest'ultimo è appunto il caso:

$$\frac{d^2 : p}{dx^2} = -\left(\frac{\alpha}{100} + 1\right) \alpha \, M^{\frac{\alpha}{100}} \, x^{-\frac{\alpha}{100} - 2}.$$

Essendo M, x, e α positivi, questo valore è costantemente negativo.

Appendice III (vedi la nota a pag. 521).

Se il grado di utilità è inversamente proporzionale alla seconda potenza del reddito, la formula della linea di utilità è:

$$y = ax^{-2}.$$

Detraendo un minimo di esistenza M, si ha:

$$F(x) = \int_M^x y \, dx = \int_M^x ax^{-2} \, dx = a\left(\frac{1}{M} - \frac{1}{x}\right).$$

Allora, per imposte infinitamente piccole, si ha:

$$\frac{p}{\alpha} = \frac{F(x)}{xy} = a\left(\frac{1}{M} - \frac{1}{x}\right) \frac{1}{ax^{-1}} = \frac{x}{M} - 1.$$

La formula della linea assoluta del rapporto percentuale è dunque:

$$\left(\frac{p}{\alpha}\right) y = \frac{x}{M} - 1.$$

Questa linea assoluta è dunque una linea retta ascendente, che ha principio sull'asse OX, al punto $x = M$.

Per imposte infinitamente piccole dovremo dunque trovare una progressione perfettamente regolare. Per imposte misurabili la progressione non è più regolare; però, finchè si rimane entro le piccole percentuali, la progressione diverge assai poco da quella proporzionale. Salta poi agli occhi, che qui il declivio del grado di utilità è lontano dall'essere proporzionale.

Se non si deduce alcun minimo di esistenza e si prende l'intera linea $y = ax^{-2}$ come linea di utilità, allora, affine di ottenere per p un valore misurabile sotto 100, bisogna assumere α come infinitamente piccolo; mentre $F(x)$ è sempre infinitamente grande.

Digitized by Google

Poniamo ora α eguale al prodotto di due costanti β e s, cosicchè anche s sia infinitamente piccolo, e che il prodotto $s\,F(x)$ abbia un valore misurabile, poni A. Questo A deve allora, almeno geometricamente, considerarsi come una costante.

Allora, per imposte infinitamente piccole, si ha:

$$\frac{p}{\alpha} = \frac{p}{Bs} = \frac{F(x)}{xy} \text{ o } : \frac{p}{\beta} = \frac{s\,F(x)}{xy} = \frac{A}{xy};$$

e, per $xy = x \times ax^{-2} = ax^{-1}$, è: $\frac{p}{\beta} = \frac{Ax}{a}$. Anche questa linea del rapporto percentuale è dunque una retta.

Anche in tal caso, finchè si rimane entro piccole percentuali, si ottiene una progressione, quasi proporzionale.

Appendice IV.

Qui si riporta, come esempio, il metodo di calcolo delle cifre enunciate a pag. 541 e precisamente per la linea più fortemente discendente.

La formula, da $x = M$ a $x = x_1$ (qui fior. 20.000), è:

$$y = a'x^{-\frac{4}{3}} \text{ e più oltre } y = ax^{-1}.$$

Allora, per la *prima* parte della linea, si ha:

$$F(x) = \int_M^x y\,dx = a' \int_M^m x^{-\frac{4}{3}}\,dx = 3a'\left(\frac{1}{M^{\frac{1}{3}}} - \frac{1}{x^{\frac{1}{3}}}\right).$$

Chiamiamo poi il reddito residuo z e la percentuale di godimento α; allora possiamo porre:

$$\left(1 - \frac{\alpha}{100}\right)\left(\frac{1}{M^{\frac{1}{3}}} = \frac{1}{x^{\frac{1}{3}}}\right) = \frac{1}{M^{\frac{1}{3}}} - \frac{1}{z^{\frac{1}{3}}}$$

e

$$\alpha = 100\,\frac{x^{\frac{1}{3}} - z^{\frac{1}{3}}}{z^{\frac{1}{3}}\left\{\frac{x^{\frac{1}{3}}}{M} - 1\right\}}.$$

Ora se per $x = 5000$, il % di danaro $p = 4{,}5$ e perciò z dev'essere $= 4775$, noi troviamo (per $M = 500$) $\alpha = 1.337.488$.

Digitized by Google

Per $x = 20.000$ noi troviamo poi $z = 18.178...$ e perciò $p = 9{,}11$.

Per la *seconda* parte della linea si ha:

$$F(x) = \int_{M}^{x_1} a' x^{-\frac{4}{3}}\, dx + \int_{x_1}^{x} a x^{-1}\, dx$$

e siccome, acciò il punto x_1, y_1 sia comune alle due parti della linea

$$y_1 = a' x_1^{-1} = a x_1^{-1} \text{ e quindi } a^{1} = a x_1^{\frac{1}{3}}$$

così dev'essere:

$$F(x)\, 3 a x_1^{\frac{1}{3}} \left(\frac{1}{M^{\frac{1}{3}}} - \frac{1}{x_1^{\frac{1}{3}}} \right) + \frac{a}{\log e} \log \frac{x}{x_1}.$$

Poniamo ancora:

$$\left(1 - \frac{\alpha}{100}\right) F(x) = F(z)$$

ed allora troviamo, in connessione col valore trovato per $F(x)$ e, fatte alcune riduzioni:

$$\log \frac{z}{x_1} = \frac{B\alpha}{100} \left\{ \left(\frac{x'}{M} \right)^{\frac{1}{3}} - 1 \right\} \log e + \left(1 - \frac{\alpha}{100}\right) \log \frac{x}{x_1}.$$

Per $\alpha = 1.337.488$, $M = 500$, e x_1 20.000, questa equazione diventa:

$$\log \frac{z}{20.000} = 0.0421533 + \left(1 - \frac{1.337.488}{100}\right) \log \frac{x}{20.000}$$

da cui poi, per tutti i valori di x superiori a 20.000 fiorini (1), si può calcolare z e da esso p.

Appendice V (vedi pag. 545).

La ragione della coincidenza fra la nostra scala percentuale e quella di Treub non è difficile a trovare.

La linea assoluta del rapporto percentuale darà infatti, per la nostra linea di utilità, la progressione di Treub.

---

(1) In verità quell'equazione vale soltanto pei valori di x, nei quali l'intero ammontare dell'imposta cade ancora nella parte considerata della linea: per ciò nei nostri dati, pei valori di x che eccedano di qualche cosa i 22.000 fiorini. Tra questa cifra e 20.000 fiorini il calcolo diverrebbe alquanto più complicato.

Digitized by Google

Tuttavia la formula della linea assoluta del rapporto percentuale $\frac{p}{\alpha} = \frac{F(x)}{xy}$ diventa, per la nostra linea di utilità $\left(y = ax^{-1}\right)$,

$$\frac{p}{\alpha} = \frac{a\int_{M}^{x} x^{-1}\,dx}{xy} = \frac{a\,(\text{Nep log } x - \text{Nep log M})}{a} = \text{Nep log } \frac{x}{M}$$

dunque $p = \alpha$ Nep log $\frac{x}{M}$.

Ora il logaritmo di un numero cresce aritmeticamente, quando il numero stesso cresce geometricamente. E perciò anche p deve crescere aritmeticamente, quando $\frac{x}{M}$, cioè quando x, cresce geometricamente (1).

(1) Si può dedurre questo risultato dalla formula data per p:

$$p = 100\left\{1 - \left(\frac{M}{x}\right)^{\frac{\alpha}{100}}\right\}$$

dunque:

$$\frac{p}{\alpha} = \frac{100}{\alpha}\left\{1 - \left(\frac{M}{x}\right)^{\frac{\alpha}{100}}\right\}.$$

Per $\alpha = 0$ si ottiene, per $\frac{p}{\alpha}$, la forma indeterminata $\frac{0}{0}$. Differenziando denominatore e numeratore, secondo il noto metodo, rispetto ad α, si ha:

Pel denominatore:

$$\frac{d\,100\left\{1 - \left(\frac{M}{x}\right)^{\frac{\alpha}{100}}\right\}}{d\,\alpha} = -\left(\frac{M}{x}\right)^{\frac{\alpha}{100}} \text{Nep log } \frac{M}{x}$$

e pel numeratore l'unità.

Per $\alpha = 0$, il valore della derivata del denominatore, e per ciò anche, poichè il numeratore è 1, il valore dell'intera frazione, diventa eguale a

$$-\text{Nep log } \frac{M}{x}, \text{ cioè} = \text{Nep log } \frac{x}{M}.$$

Dunque, per imposte infinitamente piccole, si ha

$$\frac{p}{\alpha} = \text{Nep log } \frac{x}{M},$$

come sopra.

Digitized by Google

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 415
§ 1. — Introduzione . . . . . » 417

La progressione, il suo intento; è quello di realizzare l'eguaglianza di sacrificio. La parola « imposta sul reddito » è assunta nel titolo solo per brevità.

CAP. I. — **La teoria del sacrificio.**

§ 2. — Imposta secondo la capacità di prestazione ed eguaglianza dei sacrifici . . . . . *Pag.* 419

Nella Introduzione sono usati i due termini, per la connessione che intercede fra essi. I termini sono così antichi come la stessa letteratura finanziaria. Tuttavia non si è ancora d'accordo circa il nesso fra loro, nè sulle loro conseguenze. Spesso i principî sono delineati molto imprecisamente. Che cosa significa « secondo ». Poco si è chiarito circa la eguaglianza di sacrificio.

§ 3. — Sguardo alla letteratura contemporanea . . . . . » 422

Wagner considera il principio della eguaglianza di sacrificio come identico a quello dell'imposta secondo la capacità di prestazione: ma non definisce quest'ultima. Neumann giunge alla parificazione dei due principî con una formulazione insostenibile della « capacità di prestazione ».

Roberto Meyer non li considera come identici; la sua definizione della capacità contributiva è inservibile.

Stuart Mill assume solo l'eguaglianza di sacrificio senza ulteriore spiegazione. La scuola francese respinge entrambi i principî.

Pierson considera i due principî come identici; dà, pel primo, una energica formulazione della eguaglianza di sacrificio, ma non dà alcuna definizione della capacità contributiva. Treub parla solo di capacità contributiva, e sembra considerare i due principî come identici. Cort van den Linden dimostra l'eguaglianza dei due principî. Critica della sua dimostrazione.

Perchè non si discorre di Schaeffle nè di von Stein; la loro formulazione della capacità contributiva non istà in connessione colla eguaglianza di sacrificio.

§ 4. — Differenza fra sacrificio di godimento eguale e proporzionale . » 436

Definizione di Pierson e di Cort van den Linden. Eguale sacrificio significa perdita di godimento eguale. Che cos'è un godimento eguale? Un godimento eguale non ha una importanza eguale per ciascuno. Difficoltà di trovare dei termini non equivoci. Differenti gradi di soggettività; sacrificio di danaro, sacrificio di godimento, sacrificio, dolore. Sacrificio eguale; meglio dire « sacrificio di godimento proporzionale ». Gli scrittori non si esprimono su di esso.

§ 5. — La capacità di prestazione. — Fusione delle due teorie . . » 441

Le definizioni della capacità contributiva sono di solito inservibili. Solo è giovevole il definirla come una parte del reddito. Ma

Digitized by Google

poi, se « secondo » = « proporzionale a », l'imposta secondo la capacità contributiva non è identica all'eguaglianza di sacrificio. Perchè allora non lasciar cadere il primo principio? Perchè esso completa la teoria del sacrificio; esso designa l'oggetto dell'imposta.

§ 6. — Esenzione tributaria del minimo necessario . . . . . *Pag.* 446

A) Esame di alcune obiezioni. — Obiezioni pratiche. Obiezioni di principio. 1° Limiti imposti alla ingerenza dello Stato. 2° L'imposta fa parte del minimo di esistenza.

B) Impossibilità di calcolare il godimento proviene dalle prime parti del reddito. — Il godimento non è infinitamente grande. Il porlo a calcolo, o è una duplicazione di partita, o è impossibile.

C) Capacità contributiva economica, o fisica? — La capacità contributiva economica. Ciò che importa è soltanto di non eccederla; del resto per la teoria del sacrificio è trascurabile. Che si intende per capacità contributiva fisica?

§ 7. — Il reddito . . . . . » 457

Difficile a definire. Influenza della definizione su diversi problemi della teoria del sacrificio. Vero punto di vista dell'esattore dell'imposta rispetto ad esso. Per lui il reddito deve considerarsi come la somma che si può consumare.

§ 8. — Riassunto . . . . . » 459

Enunciazione del postulato. Problemi matematici soltanto rispetto al « sacrificio di godimento proporzionale ».

CAP. II. — **Il problema**.

§ 9. — Considerazioni generali . . . . . *Pag.* 460

Espressione algebrica del problema. Il godimento non è proporzionale al reddito. Aspetti economico e matematico del problema.

§ 10. — La linea di utilità . . . . . » 462

Rappresentazione grafica. Grado di utilità. Linea di utilità.

§ 11. — Influenza di diverse circostanze sul corso della linea di utilità . » 464

Che cos'è la linea di utilità? Difficoltà di trovare a grandi tratti il corso di una linea media di utilità; *in abstracto*; *in concreto*.

Influenza di elementi oggettivi; i prezzi. Elementi soggettivi. Diversa intensità dei godimenti. Gusto ed educazione. Vi sono degli indici obiettivi di questi elementi subiettivi? Ricchezza. Ceto. « Arbitrio »; che cosa si deve decidere circa il tener conto dei dati arbitrarî? Riassunto.

Se, comunque ciò sia difficile, si *debba* tener conto degli elementi subbiettivi.

§ 12. — Corso discendente della linea di utilità . . . . . » 474

Perchè in generale la linea di utilità deve declinare. Il grado di utilità non è identico colla intensità dei bisogni. Noi non distribuiamo già i bisogni, che vengono successivamente a soddisfazione, secondo la loro intensità, ma secondo il loro grado di utilità. La linea di utilità può presentare dei salti. Ed anche grandi irregolarità. La linea media di utilità probabilmente presenta un declivio continuo.

§ 13. — Piano di trattazione del problema . . . . . » 482

Digitized by Google

CAP. III. — **Critica degli argomenti, con cui di solito si difende la progressione.**

§ 14. — Critica della tesi, che la progressione deriva dal declinare del grado di utilità . . . . . *Pag.* 483

Quella tesi si trova di solito affermata di scorcio e come se fosse di immediata evidenza. È posta in risalto specialmente dagli scrittori olandesi: TREUB, CORT VAN DEN LINDEN, PIERSON; dubbî sulla giustezza di quella tesi. Qui deve decidere la matematica. Come si giunse a quella tesi, e ciò che si è detto a tale riguardo. Dimostrazione matematica. Quali linee debbono dare la proporzione? Vi sono linee declinanti, che dànno la proporzione, ed anche, che dànno la degressione. Se il grado di utilità al principio non è infinito, si deve sempre avere qualche progressione; ma questa può nuovamente, appena si vuole, trapassare in proporzione, o degressione. Lo stesso si avrà quando si detrae un minimo di esistenza. Conclusione. Dal declivio del grado di utilità non segue ancora la progressione. Tabelle, sul modello di PIERSON e BOK, ad illustrazione di questa dimostrazione.

§ 15. — Critica delle rimanenti argomentazioni addotte in favore della progressione. Riassunto di questo capitolo . . . . . » 503

STUART MILL, WAGNER, NEUMANN, HELD, ROBERTO MEYER, PIERSON e TREUB, CORT VAN DEN LINDEN e BOK. Le forti progressioni proposte non sono motivate dalle conclusioni enunciate. Riassunto.

CAP. IV. — **Tentativo di calcolo di una scala di progressione.**

§ 16. — Scopo di questo capitolo . . . . . *Pag.* 509

Perchè forse può attendersi qualche soccorso alla soluzione del problema dalla considerazione della linea di utilità. Metodo da applicare.

§ 17. — Saggio di calcolo. — I. Ipotesi circa il corso della linea di utilità e progressione derivante da essa . . . . . » 512

Ipotesi: il grado di utilità è inversamente proporzionale all'ammontare del reddito. Eguale percentuale procaccia *eguale* godimento. Ciò posto, godimento proporzionale dà progressione. La linea di utilità assunta è un'iperbole equilatera. Formula per la percentuale in danaro. Come appare la progressione. Applicazione della formula. Tabella. La percentuale non arriva mai a 100. La progressione è degressiva.

§ 18. — Progressione proporzionale, o degressiva . . . . . » 517

Una progressione continuamente proporzionale è teoricamente impossibile. Inutilità pratica della progressione proporzionale. Ma purchè non sia continua, non si può teoricamente *dimostrare* la sua ingiustizia. Una linea di utilità declinante proporzionalmente dà una progressione *progressiva*. Tabella ad illustrare che la progressione proporzionale si produce colla discesa degressiva del grado di utilità.

§ 19. — Influenza sulla scala della progressione dello stato coniugale e del numero dei componenti la famiglia . . . . . » 522

Perchè se ne discorre qui. Sovente questa influenza è valutata esageratamente. Sistema di TREUB. Sistema dedotto dalla formula percentuale. Motivazione più precisa. Due osservazioni.

Digitized by Google

§ 20. — Continuazione del calcolo. — II. Critica della linea di utilità presupposta; difesa dell'ipotesi per ciò che concerne l'ultimo tratto della linea . . . . . *Pag.* 527

La linea supposta molto probabilmente non è la vera linea di utilità. Ma pei grandi redditi essa probabilmente non ne diverge molto. Alcuni affermano che il grado di utilità in ultimo non declina più. La conclusione da questo asserto, che ad un certo punto deve aversi la proporzione, è inesatta; deve aversi la degressione. Esame della asserzione stessa. Come si giunge ad essa. Forse si può aver in mira un godimento *eguale*? Il grado di utilità non può mai divenire zero? Contrasto inappropriato fra danaro e prodotti. Che cosa intendono i rimanenti autori e scrittori?

§ 21. — Continuazione del calcolo. — III. Divergenze massime presumibili della linea d'utilità vera dalla supposta, ed influenza di queste divergenze sulla progressione . . . . . » 537

Pei redditi piccoli e medî il declivio del grado di utilità non procede probabilmente secondo una legge semplice. In qual modo esso declina. Forse si può raggiungere qualche unanimità rispetto ai limiti, entro i quali deve stare la discesa. Ipotesi: una linea cadente più fortemente ed una meno fortemente. Tabella ad illustrazione di quelle ipotesi. Influenza sulla scala percentuale. Tabella ad illustrazione di quella influenza. Quella influenza è piccola. La maggior parte delle linee di utilità possono cadere fra gli ampî limiti qui assunti. Regola semplice ed approssimativamente eguale per la progressione trovata. È la stessa regola applicata da Treub. Differenza.

§ 22. — Enunciazione dei risultati del calcolo . . . . . » 545

Come problema matematico è un problema molto singolare. Qual'è l'utilità di questo calcolo? Qualitativamente esso non porta innanzi; quantitativamente è possibile che giovi assai. Il problema non è risolto; ma tuttavia qualche cosa si trova ad apprendere dal calcolo.

CAP. V. — **Un paio di osservazioni sulla teoria del sacrificio.**

§ 23. — La eguaglianza di sacrificio e la presente ripartizione delle ricchezze. Unilateralità della teoria del sacrificio . . . . . *Pag.* 548

Perchè io ho adottato il principio del « sacrificio di godimento proporzionale ». Secondo Wagner e Cort van den Linden la difesa della progressione è inconciliabile colla giustificazione dell'ordinamento sociale vigente. Esame della tesi di Wagner. Esame della tesi di Cort van den Linden. Per chi non considera pienamente giusto il riparto vigente dei beni, la eguaglianza del sacrificio non è un principio giuridico e la teoria del sacrificio è unilaterale.

APPENDICI.

I. — Dimostrazione che dal declivio del grado di utilità non deriva ancora la progressione . . . . . *Pag.* 559
II. — Calcolo della formula percentuale in base alla linea di utilità supposta . . . . . » 571
III. — Linea di utilità, che dà una progressione all'incirca proporzionale . . . . . » 573
IV. — Calcolo della percentuale secondo la linea che cade più fortemente » 574
V. — Coincidenza della progressione trovata con quella di Treub. » 575

Digitized by Google